IL MEGLIO DI WEIRD TALES
VOLUME 15°
LA MARCIA DEGLI ZOMBIE
e altri racconti
(1988)
a cura di GIANNI PILO

INDICE

LA MARCIA DEGLI ZOMBIE di Thorp McClusky
LA MORTE DELL'ARTISTA di Felix Kowalewski
I DEMONI GRIGI di Bassett Morgan
L'OMBRA DI MELAS di Roger S. Vreeland
RICORDI di H.P. Lovecraft
AZEV AVEC di Austin Hall

Thorp McClusky
LA MARCIA DEGLI ZOMBIE

1.

La Packard spider aveva lasciato la pianura e stava arrampicandosi sulle colline. Era un terreno accidentato; quella strada secondaria non era niente di più che due profonde carreggiate dove cresceva l'erba... la macchina arrancava a malapena. In alto, le vivide fronde degli alberi quasi si toccavano, coprendo tutto e intensificando il caldo.

La lettera di Eileen aveva spinto Anthony Kent giù per la Costa Atlantica, col cuore pesante e la mente in subbuglio. C'era qualcosa di strano nel brusco abbandono di Eileen.

«Tony,» diceva la lettera, «non devi venirmi a trovare quest'estate. Non devi scrivermi mai più. Non voglio più rivederti né avere più tue notizie.»

Quella lettera... non era da Eileen; Eileen sarebbe stata perlomeno gentile. Era come se quella lettera fosse stata dettata da un estraneo, come se Eileen fosse stata solo un fantoccio, che scriveva parole non sue...

«Indietro, lontano nelle colline...»

Un uomo bianco emaciato, sporco, che sedeva sugli scalini di una baracca in rovina appena fuori dalla strada maestra, così aveva risposto in modo bisbetico ad una domanda di Tony. Ma Tony, dando un'occhiata al conta-

VISIT…

chilometri, vide che aveva fatto già tre miglia e sette decimi. Quell'uomo aveva forse cercato deliberatamente di fargli sbagliare strada? Dopo quella prima occhiata spaventata, c'era stata una curiosa piatta opacità negli occhi dell'uomo.

Improvvisamente, dopo una brusca curva della stretta strada, la macchina giunse ad una piccola radura nel mezzo della quale si annidava una casupola. Ma, con un'occhiata, Tony si accorse che era deserta. Nessun filo di fumo saliva dal tubo della stufa di ferro arrugginito, nessun cane stava sdraiato ansante nell'ombra profonda, e le finestre guardavano tetre la strada.

Eppure una piantagione di cotone contendeva debolmente il terreno alle rigogliose erbacce. Era la terza successiva baracca su quella miserabile strada che, per qualche strana ragione, era stata improvvisamente abbandonata. La particolarità di questa circostanza sfuggiva a Tony. I suoi pensieri grevi, disorientati, pieni del terrore che Eileen non lo amasse più, erano troppo profondamente rivolti all'interno.

Era stato assurdo da parte di Eileen... rinunciare al suo lavoro con la gente del Lacey Kent per correre laggiù appena aveva saputo che il suo prozio aveva avuto un colpo. Assurdo, perché avrebbe potuto fare di più per il vecchio rimanendo a New York.

D'altra parte, il vecchio Robert Perry aveva allevato la bambina della sua dissoluta nipote fin dall'infanzia, e le aveva fatto frequentare il Brenau College; Tony dovette convenire che il gesto di Eileen era stato l'unico compatibile con la sua natura.

Ma perché l'aveva piantato in asso?

La squallida capanna era stata inghiottita dalla foresta. La strada, se mai, peggiorava; la macchina si stava arrampicando su per una leggera salita. Ora, appena superata la pendenza, Tony vide distendersi davanti ai suoi occhi una valletta, circondata da colline boscose. Era una casa costruita senza criterio su delle colonne, per metà nascosta da mimose e magnolie, fiancheggiata da granai, dipendenze e un capannone per il tabacco, rannicchiata nel mezzo di vasti campi di cotone pianeggianti e rigogliosi.

Ad una prima occhiata il posto sembrava completamente privo di vita. Nessuno si muoveva nel vasto cortile che circondava la casa; e il fumo non usciva dal camino di pietra. Ma, appena lo sguardo di Tony sfiorò i campi larghi e ondulati, vide degli uomini al lavoro: uomini vestiti con squallidi indumenti grigi per il sudiciume che costituivano una mimetizzazione quasi perfetta. Solo un centinaio di piedi al di là della strada un uomo si muo-

veva lentamente attraverso il campo di cotone.

Tony fermò la macchina di fronte all'uomo.

«È questa la residenza dei Perry?» gridò, con voce forte e chiara nel caldo e nell'immobilità del pomeriggio. Ma l'accanito lavoratore vestito di grigio non alzò lo sguardo dal cotone, né girò la testa o interruppe il lavoro per far capire che aveva sentito.

Tony sentì la rabbia montargli dentro. I suoi nervi erano tesi per la fretta, e aveva guidato per molte miglia senza riposarsi. Perlomeno il tipo avrebbe potuto fermarsi quel tanto che bastava a dargli una risposta civile!

Ma in fondo l'uomo poteva essere un po' sordo. Tony alzò le spalle, saltò fuori dalla macchina e si aprì la strada attraverso il cotone.

«È questa la residenza dei Perry?», urlò.

L'uomo non era a più di sei piedi da Tony, e stava lavorando di fronte a lui, con la testa china e il viso in ombra. Ma, se aveva udito, non lo fece capire.

Tony fu preso da un'improvvisa rabbia cieca. Se i suoi nervi non avessero raggiunto il punto di rottura, non avrebbe mai fatto ciò che fece; avrebbe lasciato passare senza una parola la strana villania dell'uomo e sarebbe tornato disgustato alla sua macchina. Ma Tony quel giorno non era lui.

«Ehi, tu...», disse con voce strozzata. Fece un improvviso passo in avanti e diede uno strattone all'uomo per metterlo diritto.

Per un attimo Tony guardò gli occhi dell'uomo, grigi, infossati, velati, senza espressione come se l'uomo fosse cieco o idiota. Poi l'uomo, come se nulla fosse successo, piombò di nuovo nel suo lavoro!

«Dio onnipotente!», sospirò Tony. E improvvisamente un freddo gelido, comprimendogli la spina dorsale, lo sfiorò, gli fece girare la testa e piegare le ginocchia.

L'uomo portava un cappello sformato e sfrangiato, assicurato alla testa da una fascia elastica che gli passava sotto il mento. Ma la scrollata selvaggia di Tony gliel'aveva fatto saltare via.

Sopra la tempia sinistra dell'uomo, fra i capelli chiazzati di grigio, delle schegge di osso luccicavano attraverso la carne lacerata e scolorita! E un brandello grigiastro di materia cerebrale gli pendeva dietro l'orecchio sinistro.

L'uomo stava lavorando nel campo di cotone col cranio fratturato!

2.

I pensieri di Tony erano in subbuglio e la sua mente stordita. Come quell'uomo potesse continuare a lavorare col cervello che gli usciva da un buco nella testa, era un problema senza risposta, tanto che non riusciva nemmeno a prenderlo in considerazione. Eppure, confusamente, si ricordava le storie quasi miracolose accadute durante la guerra, storie di uomini che erano vissuti con buchi di pallottole nella testa e con frammenti di bombe incastrati per vari pollici dentro il cranio. Qualcosa del genere doveva essere successo a quell'uomo. Qualche terribile incidente doveva aver reso insensibile o distrutto ogni scintilla d'intelligenza in lui, e stranamente doveva averlo lasciato in possesso soltanto dell'impulso meccanico al lavoro.

Doveva essere portato subito alla casa, Tony lo sapeva. Gentilmente Tony l'afferrò per le spalle. E nella calura del pomeriggio i suoi nervi saltarono.

Il corpo curvo dell'uomo sotto la camicia di logoro cotone era freddo come quello di un serpente!

«Dio... sta morendo... in piedi!», borbottò Tony.

L'uomo resistette agli sforzi di Tony per dirigerlo verso la macchina. Quando Tony lo spinse delicatamente, gli resistette altrettanto delicatamente, girandosi indietro verso i campi di cotone. Quando Tony stringendo i denti, afferrò quelle gelide spalle e diede uno strattone con tutta la sua forza, l'uomo resistette con una strana, irreale tenacia.

Improvvisamente, Tony lasciò la presa. Aveva paura di rischiare di tramortire l'uomo con un colpo, perché un colpo poteva voler dire la morte. Eppure, forte com'era, non riusciva nemmeno a muovere l'uomo dal sentiero che stava aprendosi in mezzo al cotone.

C'era una sola cosa da fare. Doveva andare alla casa a chiedere aiuto.

Incespicando, con la mente confusa per l'orrore, Tony si diresse alla macchina e la guidò velocemente per l'ultimo mezzo miglio giù per la stretta strada che conduceva alla casa.

Solo nel subconscio, mentre s'immergeva nell'irregolare sentiero attraverso cespugli fragranti e fioriti, notò la strana discrepanza tra l'aspetto ben tenuto dei campi e lo sfacelo della casa.

La sua mente era troppo piena del crescente orrore di ciò che aveva visto. Ma le finestre della casa erano quasi opache di sporcizia, e da qualcuna pendevano flosce tende polverose, mentre altre erano nude e vuote. Le pareti del lungo basso porticato erano rovinate e arrugginite come se non avessero ricevuto nessuna cura fin dalla primavera. Il prato e la macchia di

arbusti erano incolti. Tre o quattro poltroncine di vimini grigie di polvere si trovavano lungo il portico, in una di queste sedeva un uomo.

Era vecchio, e di struttura magra. Se fosse stato in piedi avrebbe misurato più di sei piedi, ma stava sdraiato sulla poltroncina con le gambe tese in avanti. Tony capì subito che doveva essere il prozio di Eileen, Robert Perry.

Salendo i gradini incrostati di sporcizia, Tony esclamò con voce rauca: «Mr. Perry? Sono Tony Kent. C'è un uomo...»

Il vecchio si sporse leggermente in avanti nella poltroncina. I suoi occhi azzurri nel viso profondamente segnato lampeggiarono improvvisamente.

«Hai un'arma?»

Le sue parole erano tese e basse.

«No.»

Tony scosse la testa impaziente. Aveva la mente piena di quell'orrore che aveva visto lavorare laggiù nei campi. Un'arma! Che cosa voleva farsene di un'arma? Forse il vecchio Robert Perry pensava che lui fosse un tipo pericoloso... il tipico innamorato respinto dei romanzi? Che sciocchezza. Parole incalzanti, scandite, uscirono dalle sue labbra, ignorando la domanda.

«Mr. Perry... c'è un uomo laggiù con tutta la parte superiore della testa aperta. È completamente pazzo. Non voleva né parlare con me né venire con me. Ma morirà se sarà lasciato dov'è! È un miracolo se non è già morto.»

Ci fu un lungo silenzio prima che il vecchio rispondesse. «Dove hai visto quest'uomo?»

«Laggiù... laggiù nei campi di cotone.»

Il vecchio Robert Perry scosse la testa, parlò in un borbottio sussurrato, come fra sé e sé.

«Morire... non può... morire!»

Improvvisamente si fermò. La porta a zanzariera che portava alla casa si aprì.

Due negri e un bianco erano usciti nel porticato.

I due negri erano indescrivibili... veri negri delle piantagioni. Ma il bianco!...

Era grande e grosso come un armadio. Era così enorme che chi avesse tentato di indovinarne il peso, avrebbe dovuto considerarsi fortunato se avesse immaginato una cifra distante poche libbre dalla verità. Era l'uomo più grosso che Tony avesse mai visto fuori dai baracconi. E non era una

disfunzione glandolare; era muscoloso come un animale della jungla. Il suo atteggiamento, l'intero suo portamento gridavano silenziosamente la sua vitalità sovrumana. La sua faccia mastodontica sotto il cappello a tesa larga di un nero rugginoso, era pallida come la pancia di un pesce morto, pallida del pallore di uno che rifugge la luce del sole. Aveva gli occhi sbarrati, neri e fissi; Tony aveva captato prima la stessa intensità di sguardo negli occhi di religiosi o sociologi fanatici. Aveva un naso carnoso e grosso in punta, le labbra sottili, dritte e strettamente serrate.

Vestito com'era con un soprabito talare lungo fino al ginocchio di un nero stinto e verdastro, portando ancora un collare episcopale consunto e di un bianco sporco, sembrava quello che probabilmente era stato, cioè un pastore senza fedeli, un profeta senza onore, un rinnegato uomo di Dio.

Stava in piedi silenziosamente là nel portico, e guardava Tony con disapprovazione. Le sue labbra sottili, deboli, da riformatore, si strinsero sotto il potente naso sensuale. Poi, tranquillamente, parlò, non a Tony, ma al vecchio paralitico:

«Chi è questa... persona, Mr. Perry?»

Tony all'inizio strinse i pugni per l'insolenza dell'uomo. Ma la sua collera si tramutò in meraviglia quando udì il vecchio rispondere quasi facendosi piccolo per la paura:

«Questo è Anthony Kent, Reverendo Barnes... Anthony Kent di New York City. Anthony... il Reverendo Warren Barnes, che si ferma da noi per un po'. È stato molto gentile con noi durante la mia... malattia.»

Tony annuì freddamente. Il colosso con la veste funerea fissò per un lungo momento l'ospite inatteso, e Tony poté sentire la minaccia ardere in lui come un fuoco che bruci lentamente. Ma, quando parlò per la seconda volta, le sue parole furono abbastanza innocue.

«Ho un incarico temporaneo qua.» La sua voce vibrava come un tamburo. «La mente di Mr. Perry, da quando ha avuto il suo sfortunato attacco, non è sempre del tutto chiara, e Miss Eileen... anche: io sono per il momento senza incarico pastorale, e sono lieto di aiutare il prossimo in ogni modo possibile. Lei capisce, ne sono sicuro.»

Sorrise, con il pio sorriso disgustoso di un ipocrita cronico, e ostentatamente si stropicciò le mani.

Di nuovo Tony annuì.

«Sì, capisco, Reverendo,» disse in fretta, anche se un oscuro sesto senso l'aveva avvertito già che quell'uomo era untuoso e pericoloso come un ser-

pente d'acqua... e al pari traditore. Ma... quell'uomo nei campi, che lavorava al cotone con della materia cerebrale che gli pendeva dietro l'orecchio! In fretta, Tony continuò.

«Ho parlato con Mr. Perry quando salivo i gradini... bisogna fare subito qualcosa... C'è un uomo che lavora là nei campi vicino alla strada con qualcosa di sbagliato nella testa. Dio mio, l'ho guardato, e mi è sembrato che avesse il cranio fratturato!»

Con sorprendente prontezza, il colosso si girò verso Tony.

«Che cos'ha detto? Che cosa le è sembrato?»

Bruscamente Tony disse con voce stridula.

«Un uomo che lavora nei campi col cranio fratturato, Reverendo! Sembra che abbia la testa sfondata... scoperchiata... Dio solo sa come può ancora lavorare. Deve essere portato a casa.»

Gli occhi neri troppo brillanti, troppo intensi del gigante divennero improvvisamente astuti. Rise, in modo condiscendente, come se desse soddisfazione ad un bambino o ad un ubriaco.

«Oh via, via, Mr. Kent; queste cose sono impossibili, lei lo sa. Un gioco di luci, o forse la sua stanchezza; ha guidato a lungo, non è vero?... Gli occhi a volte ci fanno degli strani scherzi.»

Scrutò Tony, e improvvisamente l'espressione del suo viso cambiò.

«Ma se lei è preoccupato, la convinceremo, si tranquillizzi. Mose e Job, andate a prendere Cullen. Scattate svelti, negri» indicò la strada. «Fate presto! Portate qui Cullen: dobbiamo farlo vedere a Mr. Kent.» Le sue labbra sottili s'incurvarono sprezzanti.

I due negri "scattarono svelti." Il Reverendo Warren Barnes si sedette con calma su una delle poltroncine di vimini vicino al vecchio paralitico Robert Perry, e fece con la mano un gesto noncurante verso la poltrona vuota. Tony si sedette... e gettò uno sguardo interrogativo allo zio di Eileen. Ma l'uomo anziano rimase silenzioso, apatico, indifferente. Evidentemente, pensò Tony, la sua mente era indebolita; in questo, almeno il Reverendo Barnes aveva detto la verità.

In modo piuttosto esitante, Tony si rivolse al vecchio paralitico dai capelli bianchi.

«Sono venuto qui per parlare con Eileen, Mr. Perry. Non posso credere che pensi... ciò che dice nella lettera. A parte il fatto che i suoi sentimenti verso di me siano cambiati o meno, devo parlare con lei. Dov'è?»

Quando il vecchio parlò la sua voce fu piatta e dura.

«Eileen le ha scritto per dirle che vuole mettere fine a qualunque cosa ci

sia stata fra voi. Forse ha pensato che preferiva non essere troppo profondamente coinvolta con uno del nord. Forse ha altre ragioni. Ma, in ogni caso, Mr. Kent, non è un gesto da gentiluomo venire qui e tentare di rinnovare un rapporto che è definitivamente rotto.»

Le parole erano brutali, e non era assolutamente il tipo di discorso che Tony si sarebbe aspettato, un momento prima, da un uomo la cui mente era stata offuscata dall'età e dal colpo. Un'aspra, involontaria risposta venne alle labbra di Tony. Ma, improvvisamente, il Reverendo Barnes fece una fragorosa risata.

«Ecco, Mr. Kent!», ridacchiò. Non era affatto un suono pastorale: era molto rozzo, sardonico e malvagio. «Ecco... sta venendo dalla strada. È quello l'uomo che ha visto lavorare nei campi di cotone... col cranio fratturato?»

L'uomo bianco che Tony aveva incontrato prima stava camminando nel cortile fra i due negri. Stava arrancando regolarmente, quasi rapidamente, senza assistenza da parte dei compagni di colore. Il cappello di paglia era calcato fortemente in testa, ad ombreggiare il viso e a coprire le tempie. Non c'era traccia di materia grigia che pendesse da dietro l'orecchio sinistro.

I tre uomini si fermarono davanti al portico. Il Reverendo Barnes, sogghignando apertamente e mostrando dei denti grandi, ingialliti e guasti, si alzò e posò le mani sulla ringhiera del portico. Quindi si rivolse bruscamente a Tony.

«È questo l'uomo, Mr. Kent?» Tony, con la mente annebbiata dallo stupore, rispose: «È lui, certo.»

Il ghigno del Reverendo Barnes si fece più pronunciato.

«Stai bene, Cullen? Ti senti in grado di lavorare? Non sei malato, o qualcosa del genere?»

Ci fu una lunga, lunga pausa, prima che l'uomo rispondesse. E quando alla fine rispose, la sua voce era stranamente priva di cadenza, come se il parlare fosse un'arte che praticava di rado. Ma non c'era dubbio su quello che disse.

«Sto bene, Reverendo Barnes, mi sento bene.»

L'omone ridacchiò fra sé come se fosse soddisfatto dell'esito di uno scherzo sinistro.

«Non hai mal di testa?», insistette. «Nessuna vertigine per il sole, forse? Non vuoi interrompere il lavoro per il resto della giornata?»

Dopo un attimo venne la risposta.

«No, non ho nessun mal di testa. Voglio lavorare.»

Il Reverendo Barnes sorrise in modo sussiegoso.

«Molto bene allora, Cullen. Puoi tornare al lavoro.»

«Aspetta!», esclamò Tony. «Gli dica di togliersi il cappello.»

L'omaccione si girò piano; lentamente alzò la mano destra come un potente patriarca nell'atto di pronunciare una benedizione... o una maledizione. Per un istante Tony vide il delitto nei suoi occhi. Poi la sua mano cadde e parlò dolcemente e con calma a Cullen.»

«Togliti il cappello, Cullen.»

Con una lentezza meccanica, da far impazzire, l'uomo sollevò il cappello, e Tony vide un groviglio di capelli grigio ferro, incrostati di sporcizia.

«Rimetti il cappello, Cullen. Puoi tornare al lavoro.»

L'uomo si girò: stava arrancando piano per uscire dal cortile. E in quell'istante, colpendo vagamente la sua stupefatta coscienza, un fatto fu chiaro a Tony: soltanto la parte sinistra del cranio dall'uomo era incrostata di sporcizia, i capelli sull'orecchio destro erano relativamente puliti! Aprì la bocca per parlare. Ma il Reverendo Barnes, quasi per prevenirlo, stava dicendogli in modo definitivo, con aria divertita e sprezzante:

«È tornato al lavoro. Sudici tipi, non è vero, questi poveri rifiuti bianchi?»

E Tony, domandandosi se la sua ragione stesse vacillando, lasciò andare l'uomo...

L'omone si sistemò comodamente sulla poltroncina.

«Lei pensa di aver vistò qualcosa che in realtà non ha visto,» disse. Aveva una voce morbida, ora, soffice e tollerante come la seta. «Occhi affaticati, nervoso, tutto ciò è vicino all'isterismo. Lei si deve curare.»

Per un attimo Tony si coprì il viso con le mani. Sì, doveva aver cura di se stesso; la sua mente era sfinita.

Sollevò la testa e guardò l'uomo.

«Eileen,» disse ostinatamente. «Devo vederla.»

Il vecchio Robert Perry aprì la bocca per parlare. E improvvisamente l'uomo si girò sulla poltrona per fissare profondamente negli occhi il vecchio paralitico.

«Lei vorrebbe vedere Miss Eileen?», chiese a Tony, poi, con cortesia solenne proseguì. «Ma certamente, Mr. Perry. È venuto da tanto lontano; sarebbe un peccato...»

«Come dice lei.»

Il Reverendo Barnes si alzò dalla sua poltrona, sorridendo con aria afflitta e pietosa a Tony.

«Job, Mose,» disse ai due negri. «State qui nel portico, nel caso che Mr. Perry abbia una delle sue crisi.» Fece quindi un cenno significativo a Tony. «Chiamerò Miss Eileen. Una ragazza così bella e dolce!»

Senza fretta, muovendosi sulla punta dei piedi come un magnifico animale della jungla, si alzò e attraversò il portico a grandi passi, aprì la zanzariera arrugginita e sparì nella casa.

Mr. Perry non parlò, e nemmeno Tony. C'era nell'aria qualcosa che gli sfuggiva. Tony sapeva... c'era qualche mistero che Mr. Perry stesso teneva segreto, qualche mistero che sembrava sfuggirgli come il vento leggero che agitava le magnolie.

Passi nell'interno della casa, ed Eileen Perry, piccola, sottile, con la languida bellezza di un fiore in boccio, entrò nel portico. Dietro a lei, noncurante, girellava il Reverendo Barnes, col viso atteggiato ad uno sciocco sorriso devoto.

Tony si alzò impaziente.

«Eileen!»

Per un momento lei non parlò. Soltanto i suoi splendidi occhi si rivolsero a lui con desiderio, mentre dalle loro profondità affiorava un mal dissimulato terrore.

«Non avresti dovuto venire, Tony,» disse poi semplicemente.

Le sue parole erano un rifiuto. Eppure a Tony era sembrato di aver visto le sue mani alzarsi verso di lui. Fece un solo passo in avanti. Ma Eileen, come per evitarlo, avanzò rapidamente verso la ringhiera, e si fermò voltandogli le spalle.

«Dovevo venire, Eileen,» disse Tony. La sua voce suonò stranamente soffocata. «Ti amo. Dovevo sapere se intendevi davvero... quelle parole che hai scritto, o se era qualche strana follia...»

«Follia?» Rise, e c'era una nota isterica nella sua bassa voce da contralto. «Follia? No. Sono cambiata, Tony. Puoi pensare quello che vuoi di me; puoi pensare che sono volubile, o che sono matta... quello che vuoi, ma... più di ogni altra cosa al mondo, non volevo che tu venissi qui. Ti basta questa spiegazione? Credevo di aver cercato di spiegarti questo nella mia lettera. E ora... desidero che te ne vada via.»

Come in un incubo, Tony udì la sua voce balbettare: «Ma non mi ami, Eileen?»

Per un attimo Tony pensò che avrebbe parlato, ma non lo fece. Si girò, e,

senza volgere uno sguardo indietro, entrò in casa.

Il gigante, il Reverendo Barnes, si stava stropicciando le mani... un incongruo, assurdo gesto in un uomo del suo fisico. Dopo un momento, rise fragorosamente, con una rauca risata oscena. Ma Tony, col cuore a pezzi, udì quell'insultante suono come se non fosse stato altro che un rombo allarmante ma senza significato. Attraversò il portico lentamente con le labbra tremanti e gli occhi velati dalle lacrime improvvise che non riusciva a trattenere.

Allora, come se il desiderio che c'era nei suoi occhi offuscati di lacrime avesse potuto riportarla a lui, guardò fissamente nel posto dove lei era stata, guardò senza vederla la mimosa fiorita, e guardò per un attimo in basso verso la ringhiera del portico.

Una sola parola era stata scritta sulla polvere di quella balaustra, con un dito. La mente di Tony non registrò il significato di quella parola; fu trasmessa solo al suo subconscio. Ma, meccanicamente, le sue labbra si mossero senza il suo controllo.

Il gigante vestito di scuro si tese improvvisamente, e fece un passo in avanti.

«Che cosa ha detto, Mr. Kent?»

Meccanicamente Tony ripeté la parola.

Gli occhi dell'omone sfiorarono la ringhiera. Il sogghigno era bruscamente sparito dal suo viso. Sotto l'abito di un nero rugginoso i suoi muscoli si contrassero.

Poi balzò. E, simultaneamente, balzarono i due negri che erano rimasti esitanti in fondo al portico.

Mani mostruose, a spatola, bianchicce, strinsero la gola di Tony. Combattendo bruscamente, non col cervello, che era annebbiato, ma con l'involontario istinto della carne all'autoconservazione, Tony prese a pugni le due facce nere di fronte a lui. Ma il gigantesco pastore rinnegato era alle sue spalle come un leopardo in agguato; e i due negri cercavano di tirarlo per le braccia. Le ginocchia gli stavano tremando.

Come un albero sottile colpito dall'ascia del boscaiolo, Tony ondeggiò e cadde a capofitto. Ci fu una cascata di luci guizzanti quando batté la testa contro l'asse polverosa di legno di pino. Quindi venne l'oblio.

3.

Anthony Kent si svegliò con un dolore roteante e pulsante. Il suo cranio

batteva e martellava; davanti ai suoi occhi giravano e gli piombavano addosso le pareti scure di una piccola stanza, vuota a parte una branda con un materasso di paglia sulla quale giaceva.

Lentamente si ricordò di quello che era successo. Il Reverendo Barnes, quell'enorme sciacallo, l'aveva atterrato nel portico. Ora si trovava in qualche stanza disabitata, probabilmente una stanza per la servitù, nella casa del vecchio Perry.

Una parola stava tentando di uscire dalle profondità del suo cervello. Quale era quella parola? Quasi se la ricordava. Era la parola che Eileen aveva scritto sulla polvere della ringhiera del portico, una parola ripulsiva e odiosa.

Eileen aveva tentato di dirgli qualcosa, aveva tentato di comunicargli un messaggio. Eileen, allora, lo amava!

Qual'era la parola?

C'era una piccola finestra quadrata nella stanza, attraverso la quale una debole luce giallastra si rifletteva sul muro di fronte. Allora il sole stava tramontando; era stato incosciente per ore. Ma non era la finestra che Tony guardava con disperazione. Erano delle grosse travi di pino inchiodate strettamente insieme su quel piccolo spazio quadrato!

Tony si alzò a fatica, incespicò fino alla finestra, e scosse quelle assi di legno con tutta la sua forza. Ma erano di solido pino bianco, ed erano state inchiodate alla casa con grossi chiodi.

Attraverso la stretta apertura fra le assi, Tony poteva vedere i larghi campi livellati e la strada che saliva leggermente per poi sparire nella foresta circostante.

Ora della gente stava venendo giù per quella strada: persone grigie e polverose che arrancavano verso la casa. Sembravano quasi dei pupazzi, e dato che la stanza nella quale Tony era imprigionato si trovava sul lato della casa, molto prima che la strada finisse nel cortile, essi passavano sotto i suoi occhi. Ma, appena Tony li guardò, i suoi nervi cedettero.

Camminavano così piano, così svogliatamente, con passi strascicati! E incespicavano gli uni contro gli altri, e contro i sassi della strada, come se fossero ciechi. Camminavano quasi come dei soldati che soffrissero di shock da bombardamento, appena dimessi da qualche ospedale infernale.

Perché molti erano invalidi. Uno camminava con una profonda inclinazione, come se il suo petto fosse stato schiacciato contro la spina dorsale. Un altro aveva la gamba amputata sotto il ginocchio e, invece di un arto artificiale, portava un bastone legato alla gamba con dello spago, un bastone

che, partendo da dodici pollici sotto il moncherino, raggiungeva l'anca. Un terzo aveva solo un braccio; un quarto era magro come uno scheletro.

In nome di Dio da dove venivano questi malridotti lavoratori, ma tuttavia così accaniti?

E poi Tony soffocò un grido silenzioso che gli saliva alla gola; perché, venendo da solo giù dalla strada, camminando con la stessa mancanza di vitalità degli altri, c'era un altro di questi grigi lavoratori. E, non appena l'uomo arrivò alla larga curva della strada che lo avrebbe portato alla casa e quindi sotto gli occhi del prigioniero, Tony ebbe la rapida visione, negli ultimi raggi del sole al tramonto, dell'orrore che era stato una volta il suo viso!

"Era stato una volta il suo viso!" Perché, dal setto nasale in giù, "l'uomo non aveva viso!" Il biancore delle vertebre della colonna vertebrale, nude salvo i brandelli di carne essiccata, si estendeva, rigida ed orribile, dal colletto della camicia fino alla base frantumata del cranio!

4.

Passarono orrendi minuti, minuti durante i quali Tony lottò per conservare qualche sembianza di equilibrio mentale. Alla fine barcollò fiaccamente fino alla porta, con un solo pensiero in mente: scappare da quel posto di matti e portare con sé Eileen.

Ma la porta, come le assi attraverso la finestra, era fatta di pesante pino. Dalla resistenza ai suoi assalti, Tony si accorse che era chiusa saldamente con una trave inserita dentro degli anelli di ferro. Era inespugnabile.

Ora c'era buio nella stanza. La notte era giunta presto dopo il tramonto del sole: una notte vellutata, semitropicale. La finestra era un quadrato violetto nel quale brillava una stella scintillante; le assi di pino erano invisibili nell'oscurità. Tony era sommerso dal buio.

Eppure, in un angolo vicino al pavimento, c'era meno buio. Tony, accovacciatosi lì, vide che la luce proveniva da una fessura di un quarto di pollice fra le assi del pavimento. Gettatosi per terra, incollò l'occhio alla fessura.

Vide solo una piccola parte della stanza che era sotto di lui, un rettangolo di circa tre piedi per dodici, che bastava per fargli capire che quella doveva essere la sala da pranzo della vecchia casa. La metà di un tavolo di quercia, ingombro di piatti e avanzi di cibo, tagliava in due la sua visuale.

A quel tavolo, con la schiena rivolta a Tony, sedeva l'apostata Reveren-

do Barnes. Un po' più in giù lungo il tavolo, una mano e un braccio neri apparivano e sparivano con frequenza irregolare. Il borbottio delle voci saliva attraverso la stretta fenditura.

«Dio!», pensò Tony. «Se solo avessi un fucile!»

Si ricordò allora che il vecchio paralitico gli aveva chiesto se aveva un'arma.

Dal mormorio delle voci, Tony indovinò che c'erano tre uomini seduti attorno a quel tavolo; i due negri stavano parlando loquacemente, ma con una strana tensione nella voce; mentre il Reverendo Barnes interrompeva solo poche volte con grugniti monosillabici. Sembrava che tutti e tre aspettassero.

Dietro la pallida mano bianca, sulla nuda tavola di quercia, buttato fra pezzi di pane, macchie di grasso e ossa di pollo, c'era uno strano oggetto, una piccola bambola che era stata malamente cucita con pezzi di tessuto di cotone diversi uno dall'altro. La faccia era disegnata in modo primitivo con grasso nero o carbone, e un ciuffo di strani capelli sormontava una piccola sacca senza forma che ne rappresentava la testa.

Era ovviamente la caricatura di un negro.

Di tanto in tanto, sedendo a tavola con le spalle incurvate come un grosso idolo, col lucido e consunto abito clericale teso sulle spalle massicce, il Pastore rinnegato raccoglieva la bambola di stracci, ne faceva dondolare le braccia e le gambe flosce, e poi la rimetteva giù.

Improvvisamente, a quel punto, una porta che Tony non vedeva si aprì e si richiuse. La conversazione fra i due negri cessò bruscamente. I due trascinarono lentamente i piedi attraverso la sala da pranzo e si avvicinarono al tavolo dalla parte opposta al colosso. Tony poté vederli entrambi.

Uno aveva un viso truce e irrigidito, e teneva stretto il compagno per un braccio. Il secondo negro stava ondeggiando come un ubriaco, con le labbra pendule e gli occhi offuscati. Era terrorizzato.

Il Reverendo Barnes s'incurvò ancora di più sul tavolo. Tony poté vedere i grossi muscoli della schiena gonfiarsi sotto la veste color ruggine, e il grosso bottone del colletto di ottone dietro il suo collo a forma di colonna.

«Sei qui, finalmente, negro?», disse con voce sommessa. «Sei in ritardo. Che cosa ti ha trattenuto? Sono tornati dai campi già da molto tempo: abbiamo già cenato.»

L'ubriaco disse qualche parola incomprensibile, preso dal terrore.

Le spalle del gigante sembrarono stringersi in una palla di muscoli.

«Sei ubriaco, negro,» disse, e la sua voce tremò di odio represso. «Sento

l'odore del liquore di grano nel tuo alito; mi fa schifo. Come può un uomo degradarsi così... *Non guardare il vino quando è rosso!*» Fece una pausa. «Pazzo; te l'avevo detto di non bere. Come puoi stare giù per la strada attento agli estranei che arrivano, se sei ubriaco? Non puoi essere sicuro di riuscire a sventolare il pezzo di stoffa se sei ubriaco. Oggi hai fallito. Che cos'hai da dire in tua difesa?»

Alcune parole uscirono dalla bocca bavosa dell'uomo.

«Non sono ubriaco. Ho preso un sorso per il mal di denti...»

Il gigante alzò le spalle.

«Un estraneo è venuto su per la strada oggi prima che potessimo nasconderli nei campi di cotone. Sei ubriaco, negro. Ti ho perdonato due volte. Ma questa è la terza.»

Prese in mano la piccola bambola.

«Questa sei tu, negro. Questa è fatta col tuo sudore e i tuoi capelli...»

Un urlo proruppe dalla gola dell'uomo. Aveva incominciato a dibattersi orribilmente.

«Tenetelo, negri,» disse il gigante imperturbabile. «Voglio studiare questa cosa, voglio vederla al lavoro.»

Delle mani nere afferrarono l'uomo che si contorceva e tremava.

Il Reverendo Barnes prese una forchetta. Stava tenendo la piccola bambola nella mano sinistra, e la guardava con attenzione. E sembrò a Tony, anche se poteva essere uno scherzo della luce, che la bambola inanimata si contorcesse e si muovesse da sola, in una spettrale sincronia con il tremore e i contorcimenti dell'uomo folle di terrore del quale costituiva la caricatura.

Con attenzione, il Reverendo Barnes conficcò un dente della forchetta nella gamba della bambola. Ci fu una leggera lacerazione del cotone.

Lo sciagurato, tremante, urlò orribilmente! Ed il colosso fece un cenno col capo come se fosse soddisfatto.

Di nuovo la forchetta sondò la bambola. Ma questa volta l'omaccione conficcò tutti quattro i rebbi nel mezzo della piccola bambola. E questa volta non ci furono urli, ma solo un boccheggiante, lacerante gemito, venne dal negro tenuto strettamente fermo dalle forti mani dei suoi simili. E all'improvviso penzolò là afflosciato come una povera cosa massacrata...

Il Reverendo Barnes tolse la forchetta dalla bambola, e gettò quella cosa rotta negligentemente per terra.

«È morto, negri,» disse loro con durezza. «È morto stecchito.»

5.

Tony, mentre se ne stava sdraiato su quel rozzo pavimento di legno di pino, sbirciando, orribilmente affascinato da quanto si stava verificando nella stanza sottostante, pian piano cominciò a realizzare che aveva assistito all'esercizio di un potere così primitivo, così elementare, così barbaro, che i discendenti delle cosiddette maggiori civiltà si sarebbero rifiutati di comprenderlo.

Dio! Era questo il voodoo? Forse, ma il Reverendo Barnes era un bianco; come aveva potuto diventarne un esperto? Era forse qualcosa di simile al voodoo, ma più profondo, più oscuro? Quel misero negro era morto di paura, o c'era veramente qualche orribile affinità fra il suo corpo vitale e la bambola senza vita?

E la cosa senza viso che scendeva la strada?

La parola che Eileen aveva scritto sulla polvere nella ringhiera del portico stava martellando sulla soglia della coscienza di Tony. A volte gli sembrava di averla afferrata, a volte gli sfuggiva. Una parola non certo familiare, che grondava cattiveria...

Per molto tempo ci fu silenzio nella stanza di sotto... silenzio e una nebbia leggera di fumo azzurrognolo che si ispessiva. I negri, pensò Tony, stavano fumando, anche se l'omone, che stava quasi sotto i suoi occhi, non lo faceva.

Bruscamente, il Reverendo Barnes si alzò in piedi. Tony sentì i suoi passi sul pavimento; poi ci fu il suono di una porta che si apriva, e quindi un profondo ridacchiare di gola.

«Non c'è bisogno che lei lavi i piatti, stasera, Miss Eileen. Li lasci là dove sono; non ci serviranno più. Venga con me. La riaccompagno nella sua stanza.»

Tony udì l'uomo camminare pesantemente ma con delicatezza sul pavimento, e i passi di Eileen, più leggeri e riluttanti. La porta della sala da pranzo si aprì e si richiuse.

Tony balzò in piedi, poi scosse la porta con una disperazione che era quasi follia. Alla fine, esausto e debole, si aggrappò al chiavistello di ferro ansando.

Passarono minuti... minuti che sembrarono ore.

Improvvisamente, vicino alle sue orecchie, Tony udì dei suoni soffocati di singhiozzi. Eileen, che piangeva come se avesse il cuore spezzato, era imprigionata nella stanza accanto!

«Eileen!»

Improvvisamente i singhiozzi cessarono.

«Tony!» La voce della ragazza giunse nella stanza abbastanza chiaramente, come se si fosse avvicinata al muro. «Non sei... fuggito, allora, Tony?»

«Mi hanno tramortito,» disse Tony duramente. «Penso che stessero per lasciarmi andare, ma quel grosso doppio serpente a sonagli ha visto che cosa hai scritto sulla ringhiera del portico, e così mi hanno assalito.»

Da dietro il muro giunse un respiro affannoso, poi un lungo silenzio. Alla fine Eileen disse dolcemente e con tono pentito.

«Mi dispiace, Tony. Pensavo che avresti letto e... capito... e che saresti tornato più tardi con degli aiuti. Mi spiace di averti coinvolto in tutto questo, Tony. Ho tentato di tenerti fuori. Ma quando sei venuto qui io... ti amavo tanto, e volevo assolutamente scappare. Avevo la folle speranza che, una volta che ti fossi messo in salvo, anche senza aver capito, avresti chiesto a qualcuno che sapeva, e che avrebbe potuto dirti quel che significa zombi...»

Zombi! Ecco la parola che aveva scritto nella polvere della balaustra del portico! E subito, con la chiarezza di un caleidoscopio, un carosello di immagini acquisite negli anni, lampeggiarono nel cervello di Tony... Un'illustrazione di un libro di riti della giungla... Un paragrafo di un thriller che trattava del voodoo... Scene di uno o due film bizzarri che aveva visto...

Zombi! Corpi tenuti in vita da odiose magie per lavorare e affaticarsi senza cibo, o acqua, o paga... Indifferenti cose morte che oltraggiano la Natura ad ogni passo! Questi erano zombi di cui parlavano certi libercoli, macabri prodotti della superstizione Afro-Haitiana...

Coloro che avevano scritto questi libri non avevano mai affermato che gli zombi potevano essere reali... che il potere, che li controllava poteva essere un'eredità dei neri, esattamente come l'autoipnotismo è una facoltà ipersviluppata degli Indù. No, i libri erano stati scritti con una certa condiscendenza, con più di un accenno ad una certa divertita curiosità; i loro autori avevano incredibilmente ignorato che anche i selvaggi non avrebbero praticato riti complicati, a meno che non vi fosse uno scopo pratico...

«Zombi!», mormorò Tony stordito. E poi, ansiosamente aggiunse: «Ma... mi ami, Eileen? Lo sapevo; lo sapevo che non potevi voler dire le cose che hai scritto...»

«Mi ha costretto a scriverle,» Eileen sussurrò. «Lui... è venuto qui in primavera, Tony. Lo zio pensa che lo abbiano cacciato via... da qualsiasi

luogo nel quale fosse... prima. Portò con sé quattro negri.

«Lo zio era vecchio, Tony, e non aveva molto aiuto, qui... solo cinque o sei uomini di colore. Questo posto stava andando in rovina, Tony; dopo che lo zio mi aveva mandata al college non aveva avuto più molta voglia di condurlo bene; mi aveva sempre detto che potevo tenerlo come una specie di casa di campagna, dopo la sua morte.

«Ma poi... venne quest'uomo che diceva di essere stato un Pastore, e vide tutti questi acri incolti e come era isolato questo posto.

«Andò dallo zio, e gli disse che gli avrebbe procurato della manodopera extra se gli avesse dato metà del raccolto.

«Fu dopo l'arrivo di questo aiuto extra, che i negri dello zio se ne andarono. Alcuni di loro se ne andarono dalle loro capanne... fuori dalla contea. E quest'uomo... questo "Reverendo" Barnes, aveva già fatto una piccola bambola e aveva detto allo zio che lo avrebbe rappresentato. Legò insieme le gambe della bambola con i capelli dello zio, e gli disse che con le gambe irrigidite non sarebbe stato capace di correre via a chiedere aiuto. Disse anche allo zio che in ogni momento avrebbe potuto conficcare uno spillo nella bambola e lo zio sarebbe morto.

«E... lo zio non può muovere le gambe! È la verità, Tony, è vera ogni parola che ha detto. Quell'uomo, quel... demonio, può fare tutto quello che dice.

«Aveva letto tutte le lettere che avevo scritto allo zio, e anche tutte quelle dello zio a me, prima di mandarle all'ufficio postale. Ha tentato di non farmi venire qui.

«E quando sono venuta ha fatto un'altra bambola, Tony, che mi rappresenta. È imbottita coi miei capelli, Tony; mi tenevano mentre lui me li tagliava. Ha bambole che rappresentano ciascuno di noi qui; le tiene in una borsa dentro la camicia.

«Può ucciderci tutti, Tony, in qualsiasi momento!»

Una nota isterica iniziava ad insinuarsi nella sua voce. Si fermò un attimo. Quando continuò, la sua voce era più calma.

«Tiene uno dei suoi uomini di colore a fare la guardia su un albero in cima alla collina. L'uomo può vedere giù fino alla strada maestra. Quando vede qualcuno che gira da questa parte apre un grande lenzuolo e loro nascondono gli... "aiuti"...»

Tony ridacchiò torvo.

«Non ha aperto il lenzuolo oggi,» mormorò. «Era ubriaco.» Quindi provò a rendere la sua voce più fiduciosa. «Eileen, tesoro... dobbiamo uscire

da quest'imbroglio. Potrebbe non essere impossibile se proviamo a rimanere calmi e proviamo a pensare.»

Ci fu un silenzio. Poi le parole di Eileen ripresero con un tono di tranquilla, definitiva rassegnazione.

«Non possiamo uscire da queste stanze, Tony. La casa è costruita troppo solidamente. E... penso che stanotte ci farà qualcosa di terribile. Credo che abbia paura di rimanere più a lungo qui. Ma prima di andarsene da questo posto farà... Tony, conosco quell'uomo! È spietato, ed è... pazzo. Qualche volta penso che sia stato davvero un Pastore. Ma non ora, non ora. Ora è un vero demonio!»

6.

Nessuno saprà mai per quanto tempo Tony ed Eileen, con lo straordinario ardore della disperazione, parlarono quella notte fra di loro attraverso il muro. Ma furono certamente delle ore, perché parlarono di tante cose, ma non dell'orrore che li minacciava. E parlarono con calma, con tranquillità, con dolce tenerezza. ..

Perché i condannati a morte dovrebbero parlare di ciò che non possono evitare?

Sapevano entrambi che erano completamente nelle mani del gigante che poteva, salvo un miracolo, fare di loro quello che voleva. Sapevano entrambi che il Pastore apostata era senza pietà...

Non c'era la luna. Ma doveva essere quasi la mezzanotte quando Tony udì i passi di diverse persone che salivano le scale, il cigolio della serratura della porta di Eileen, il suono di una breve, inutile lotta, e poi il grido disperato di Eileen: «Addio, Tony, tesoro...»

Sbavando come un animale idrofobo, Tony si scagliò contro la porta, contro la finestra sbarrata, contro le pareti, percuotendole coi pugni nudi finché le nocche non si scorticarono e il sudore gli uscì a rivoli dal corpo.

Passarono dei minuti angosciosi. E poi i passi ritornarono. Si sentì il suono delle travi di pino che venivano tolte. Tony aspettò, accovacciato.

Quando entrarono balzò. Ma in lui non c'era forza... solo una terribile furia senza speranza. Velocemente lo afferrarono per le braccia, gli legarono strettamente le mani dietro la schiena con una corda, e lo trascinarono, mentre si dibatteva debolmente, giù per una rampa di scale, attraverso la hall del piano terreno e giù per un'altra rampa, ammuffita e puzzolente.

Qui si fermarono un momento, mentre armeggiavano con la serratura

della porta. Alla fine la porta si aprì, e Tony fu trascinato in una immensa stanza fiocamente illuminata. La porta si chiuse; l'antico chiavistello di ferro scattò.

Era la cantina della casa dei proprietari della piantagione, un enorme luogo cavernoso, che si estendeva lungo tutta l'enorme struttura. Destinato una volta al magazzinaggio di tutto ciò che era necessario all'esistenza dei proprietari della casa che vivevano ai piani superiori, il suo vasto spazio era interrotto da immensi cassoni ammuffiti. Una cisterna da otto piedi si intravedeva in un angolo buio; scaffali per il vino si estendevano lungo l'intera parete. Tutto l'enorme luogo era stato scavato per metà nel terreno argilloso e per metà nella viva roccia; il pavimento, rozzo e ineguale, era di roccia stratificata.

Due lanterne ad olio, pendendo dalle travi del soffitto, illuminavano solo una piccola parte della grande cantina, gli angoli più lontani erano avvolti nell'oscurità.

I tre negri, Mosè, Job e l'uomo che aveva portato il guardiano ubriaco, aspettavano ansiosamente, tenendo stretto Tony con le loro mani nere. E d'un tratto Tony s'infuriò, cercando follemente di strapparsi da quelle mani che lo trattenevano...

Là, nel mezzo della vecchia cantina, inginocchiato accanto ad una fragile figura distesa, ferma e immobile sulla roccia ammuffita, c'era il gigantesco Reverendo Barnes col suo vestito nero.

E quella forma fragile e immobile era Eileen!

Al rumore della lotta di Tony, il gigante guardò in su e si alzò. Grosse gocce di sudore bagnavano la sua fronte innaturalmente pallida, e sul suo viso c'era un sogghigno grinzoso e significativo.

«Una grossa fatica, questa, Mr. Kent,» disse in tono cordiale. «Molto più grossa di quanto lei possa immaginare.»

«Che cosa le sta facendo?»

C'era una nota di esultante trionfo nella sua tonante risposta.

«La sto vincolando ad un incantesimo, in modo che faccia sempre quello che voglio io. Questo è un incantesimo molto potente, Mr. Kent. Non avevo mai sognato...» Si fermò, mentre una rapida ombra scura si diffondeva sulla sua faccia larga, così forte eppure così debole. Ma l'ombra passò velocemente com'era venuta, e di nuovo i suoi occhi scintillarono di cattiveria. «Fra un momento getterò lo stesso incantesimo su di lei in modo che anche lei farà tutto quello che voglio io.»

Ridacchiando, parlò alle guardie di Tony.

«Legategli strettamente i piedi e buttatelo là, vicino al contenitore del vino. Non lo voglio per ora.»

I tre negri lasciarono cadere Tony, con le mani e i piedi legati, sulla roccia ineguale vicino al contenitore del vino. Tony era rivolto col viso verso il punto in cui il mancato pastore stava rannicchiato: una mostruosa immagine che ricordava Lucifero.

«Sedetevi sul pavimento, negri,» disse con calma. «Rilassatevi e riposatevi; non c'è bisogno di stare in piedi.» La voce, profonda e risonante, vibrava di gentilezza. «Devo pensare.»

Obbedienti, i tre si accovacciarono in fila e stettero a guardare in silenziosa attesa quel mago che era il loro padrone...

La figura con la tonaca scosse la testa corne se avesse delle ragnatele nel cervello. Poi, lentamente, aprì la sua sudicia camicia di lino, denudando un petto bianco grigio, il petto di un uomo possente e sedentario, che aveva sempre evitato la salubre luce del sole... il petto di un essere il cui cervello distorto aveva, probabilmente, lungo il corso degli anni, aborrito il lato materiale della vita come una cosa immorale e sporca.

Lì, sul petto dell'uomo, pendeva una borsa, che teneva appesa con una cordicella attorno al collo. Due grosse mani si tuffarono nella borsa aperta...

Tony si stava dibattendo e dibattendo, si stava rotolando col corpo avanti e indietro, con forti strattoni nel tentativo di allentare le corde che gli legavano mani e piedi.

Quella borsa con le bambole di cotone! E una di quelle rappresentava Eileen.

Le spalle di Tony urtarono gli scaffali accanto al contenitore del vino, e sobbalzarono per il dolore quando un chiodo sporgente gli lacerò la carne. Ma le corde tenevano...

Gli avambracci dell'omone, sotto il lucido abito nero, si gonfiarono... e nello stesso istante i tre negri che stavano accovacciati, si rotolarono e si contorsero sul pavimento con le mani che artigliavano la gola, coi corpi che sussultavano e si torcevano, le facce arrossate e gli occhi in fuori!

Lenti minuti passarono. E il gigantesco Pastore rinnegato stava ancora rannicchiato là, senza muoversi, con gli avambracci rigonfi e una smorfia sardonica stampata sul viso.

I movimenti dei tre cominciavano ad indebolirsi. Le loro braccia e le loro gambe battevano spasmodicamente, malgrado fossero già senza conoscenza. E, alla fine, anche quelle spasmodiche contrazioni cessarono, e i

tre giacquero completamente immobili.

Il Reverendo Barnes ancora non si era alzato.

Ma poi, quando a Tony sembrò che fosse passata un'eternità, tolse le mani dalla borsa. Nella mano sinistra teneva per il collo due piccole bambole di cotone, nella destra una. Con un gesto noncurante le gettò sul pavimento, si alzò in piedi e si mise a flettere lentamente le dita. Finalmente si chinò sopra i tre negri immobili e grugnì di soddisfazione.

«Pazzi, a pensare che vi avrei tenuto in vita dopo che il lavoro era stato fatto!»

Stava oscillando leggermente. Sembrava che si fosse dimenticato di Tony.

Ma Tony, di nascosto e faticosamente, stava muovendo le mani legate avanti e indietro, avanti e indietro sulla punta del chiodo che sporgeva dalla base del contenitore di vino. Filo dopo filo, stava rompendo il canapo da mezzo pollice.

Il Reverendo Barnes era ritornato nella sua posizione vicino ad Eileen, ed era di nuovo accovacciato accanto a lei. La ragazza non si era mossa. Ma giaceva senza essere stata legata: il colosso era molto sicuro della sua stregoneria!

Per lunghi minuti stette immobile, le spalle abbassate, i muscoli rilasciati. Alla fine alzò la testa con un profondo sospiro, e guardò Eileen.

«Bella, bella la donna!», sussurrò dolcemente. «Tutta la vita ho voluto una donna come te...»

Allungò una mano enorme, larga, pallida e malaticcia, e toccò il corpo di Eileen. Sotto il suo tacco delicato la ragazza si agitò e mormorò.

E all'improvviso Tony lo insultò ferocemente.

«Maledetto; cane d'inferno in veste da prete!»

La grossa mano del Reverendo Barnes non accarezzò più.

«Sei geloso, Mr. Kent?»

Tony non poté vedere l'espressione del suo viso; era una massa vestita di nero contro la luce della lanterna. Ma c'era una terribile dolcezza nella sua voce.

«Tu, lurido...»

Tony si sentiva soffocare. Le parole non gli venivano; la sua rabbia era al di là delle parole.

«Mr. Kent,» disse dolcemente l'uomo enorme, e Tony capì che un lento sorriso assolutamente diabolico gli stava attraversando il viso, «fra poco, anzi fra pochissimo, non te ne importerà più niente di quello che farò con

lei. Sarai al di là delle preoccupazioni.»

Si avvicinò per mettersi di fronte a Tony.

«Ma... prima di disporre di te,» continuò con sorprendente lentezza, «ti racconterò la... la verità su di me. Perché? Forse perché voglio spiegarlo a me stesso, giustificarmi a me stesso. Non lo so. Forse, in questo momento, ho una improvvisa chiara premonizione della inevitabile vendetta di Dio... perché sono dannato, Kent, lo so benissimo che sono dannato.

«Sono stato un predicatore per vent'anni, Kent. Non uno di quelli che parlano in modo conciliante, con la mentalità da politici che ultimamente si trovano nelle chiese delle ricche città; il peccato era troppo reale per me; combattevo il diavolo con le unghie e coi denti.

«Forse era questo il guaio. I miei superiori non erano mai sicuri di me. Pensavano a me come a una specie di vulcano che può esplodere da un momento all'altro. Ero imprevedibile. Ed essi sospettavano anche, credo, che in me ci fosse il diavolo... la bramosia fisica e il desiderio delle cose materiali che io combattevo così duramente e cercavo di reprimere. Mi davano sempre le chiese più povere, in fondo alle campagne; io ero affamato di compagnia, e non potevo permettermi nemmeno una moglie. Penso che essi sperassero che io cadessi nel peccato, per potersi tranquillamente liberare di me.

«La mia ultima chiesa era una capanna di legno di pino situata venti miglia dentro una palude. I miei parrocchiani erano tutti negri... negri e pochi bianchi così provati dalla povertà che non avevano mai visto un treno, né un paio di scarpe usate fatte in fabbrica. Un incrocio fra consanguinei, in quella regione afflitta dalle malattie, era la regola, non l'eccezione; non hai l'idea...

«Ho lavorato in quell'inferno sulla terra come un matto. C'era qualcosa là, qualcosa di tangibile, che potevo combattere... e io sono stato sempre un uomo pratico. C'era uno sciamano, uno che voi chiamereste stregone o mago. Era, naturalmente un uomo di colore.

«Può sembrare incredibile, ma sono entrato in competizione con quell'uomo per almeno un anno. Eravamo esattamente come due commercianti rivali. Io vendevo la fede, rinforzando le mie vendite con minacce di fuoco infernale e dannazione; lui confezionava pozioni e filtri d'amore, profetizzava il futuro e guariva gli ammalati.

«Naturalmente mi battei con lui con tutti i mezzi. L'ho maledetto in chiesa; l'ho reso ridicolo; ho detto a quella povera gente ignorante che i suoi rimedi, le sue pozioni e le sue profezie non valevano niente. Otto mesi

dopo il mio arrivo sentii che stavo vincendo...

«Dopo circa un anno venne a cercarmi. Ci conoscevamo, naturalmente; te lo descriverò... era un vecchio garbato, molto alto, magro e grigio. Mi disse che voleva che me ne andassi. Penso che conoscesse la mia debolezza, l'amarezza che c'era in me, meglio ancora di me stesso.

«Non sollevò argomenti religiosi, in realtà. Non penso che ci sia mai stata nessuna sostanziale differenza fra noi due. Tu sai che la Sacra Scrittura parla di streghe stregoni e demoni, e la mia principale obiezione a quell'uomo stava nella mia personale convinzione che fosse un fachiro, un esperto di abracadabra che gettava la lana negli occhi dei pazzi. E anche se io sono uno stretto osservante della religione protestante, siamo ormai nel ventesimo secolo. La conclusione di tutto ciò è che risi e l'ascoltai.

«Mi disse soltanto che, se me ne fossi andato, mi avrebbe insegnato il suo potere. Gli credetti. Avrei dovuto sapere che tentava di tendermi una trappola... di concludere un buon affare. Mi guardò. "Fra le altre cose risuscitare i morti, per far loro eseguire i tuoi ordini," disse lentamente e seriamente, "anche se io stesso non ho mai fatto questo sortilegio, perché non ne ho mai avuto bisogno.»

«Ho riso a lungo di lui molto fragorosamente.

«Bene,» gli dissi quando ripresi fiato, «io sono un povero prete, se il calibro della mia parrocchia offre una valutazione. Forse, dopotutto, non sono destinato alla vita del Pastore. Certamente i miei superiori lo pensano. Perciò, se mi vuoi insegnare queste cose di cui mi parli, e se funzionano, non pregherò più nemmeno una volta finché vivo. Ma, se non funziona, verrai la domenica in chiesa e ti dichiarerai un impostore davanti a tutta la congregazione.»

«Mi sentivo molto sicuro di me, allora, e mi aspettavo che tentasse di evitare la resa dei conti. Ma egli mi rispose tranquillamente e seriamente, "Io sono il settimo figlio di un settimo figlio. Ti insegnerò la magia che mio padre mi ha insegnato e, se funziona, te ne andrai.»

«Così, e ti dirò che ho tenuto la bocca chiusa tutto il tempo, ho imparato i rituali che mi insegnava, li ho imparati parola per parola, e li ho trascritti foneticamente, sotto la sua dettatura.

«Ma... non aveva mentito!»

Il gigante vestito di nero fece una pausa, e Tony vide che stava tremando. Presto il tremito passò e, in un tranquillo tono di voce uniforme e incolore, il Pastore apostata aggiunse: «Seppi, allora, che ero dannato per l'eternità.»

Tony fece un cenno di diniego.

«No, lascia perdere questa follia. Nessun uomo ha mai avuto il potere di... condannare la sua stessa anima!»

Il colosso scosse la testa. Tony vide un sogghigno indurirgli le labbra.

«Io... pagherò! Perché ora ho quello che ho sempre voluto... il potere! Il potere su altri uomini... e donne! Vuoi che ti dica che cosa farò di te? Farò in modo che tu dimentichi tutto. Camminerai e parlerai solo quando te lo dirò io. Farai solo quello che ti dico. Tu hai dei soldi; ti farò prendere la tua macchina e portare Miss Eileen e me a New York. Là tu andrai alla banca, o in qualsiasi altro posto tu tenga il tuo denaro, e tirerai fuori tutto per me. Poi tornerai di nuovo alla macchina e guiderai, ma questa volta sarai solo e, mentre guiderai, metterò uno spillo in una bambolina. "Attacco di cuore," diranno i medici.»

Per un po' Tony non parlò. Poi, con una strana fissità, domandò: «Ma... Eileen?»

L'omone ridacchiò.

«E chiedi questo ad un uomo che si è privato delle donne per tutta la vita? Eileen apparterrà a me.»

Inaspettatamente, ignorando l'uomo legato vicino al contenitore del vino, improvvisamente infuriato, si girò. Ma ora quando si accovacciò di nuovo vicino ad Eileen, non rimase fermo. Da qualche parte dei suoi abiti tirò fuori un ago, del filo, e dei pezzi di stoffa, e si mise a cucire. E, mentre cuciva, borbottava fra sé delle strane parole che Tony non aveva mai udito prima, mormorava quelle parole con una strana cadenza monocorde, come se egli stesso non ne conoscesse il significato, ma le ripetesse meccanicamente come gli erano state insegnate da qualche stregone negro...

Tony strofinava i polsi legati avanti e indietro, avanti e indietro contro il chiodo. Improvvisamente, le corde che gli legavano le mani si allentarono.

Piano, un centimetro dopo l'altro, si inarcò lungo il contenitore del vino, tirando i piedi a sé. Cautamente osservava l'omone curvo; da un momento all'altro il Reverendo Barnes poteva notare...

Ma sembrava che il colosso fosse troppo assorto.

Con piccoli strappi furtivi, Tony muoveva le caviglie avanti e indietro contro il chiodo.

Improvvisamente, il Pastore apostata si alzò. Guardava il suo lavoro, un piccola cosa grottesca fatta di rimasugli, cucita maldestramente: eppure, senza alcun dubbio, con i suoi flosci e sgraziati arti penzolanti, era una

bambola. E allora fece un grugnito di approvazione, e venne verso Tony con la bambola nella mano sinistra.

«Devo prendere qualche ciocca dei tuoi capelli,» disse torvo. Allungò la mano destra per raggiungere la cute di Tony.

E allora le mani di Tony sfrecciarono da dietro la schiena, afferrarono le gambe grosse come colonne, e le strinsero.

Bruscamente e in modo scomposto, il colosso cadde per tutta la sua lunghezza a braccia aperte sulla roccia irregolare. La piccola bambola scivolò inosservata sulla fredda pietra.

Piegando ad angolo i piedi legati sotto di sé, Tony si scagliò attraverso il pavimento. E con quello sforzo tremendo le corde che già erano sfilacciate attorno alle sue caviglie, si ruppero.

Immediatamente era balzato sull'omone, con le dita profondamente affondate nella gola di un bianco pastore, e le gambe strette attorno alle anche del gigante.

Ma la forza del suo avversario sembrava più che umana. Solo mezz'ora prima quelle mani a spatola, esattamente come se si fossero strette attorno alle nere gole, avevano simultaneamente strangolato tre uomini. I muscoli del dorso erano tesi come corde; mani potenti strinsero gli avambracci di Tony.

Le forti mani dell'omone si alzarono, e strinsero la gola di Tony. E, appena quegli enormi artigli si fletterono, Tony iniziò a sentire un rombo delle macchie rosse danzarono follemente davanti ai suoi occhi e la buia cantina girò e ondeggiò.

Il colosso, con le mani ancora strette attorno alla gola di Tony, si alzò lentamente in piedi. Con fare sprezzante guardò Tony negli occhi iniettati di sangue e fissi, e lo scagliò lontano facendolo volare attraverso la cantina scavata nella roccia.

E, proprio in quell'istante, qualcosa di duro e acuminato si infilò nella base del suo cranio come un lampo intollerabile. Brillanti scintille girarono vorticosamente davanti ai suoi occhi... guizzarono in una assoluta oscurità. Si sentì cadere. Cadere nell'eternità...

Il vecchio Robert Perry, con gli occhi che gli brillavano di un odio inumano, stava in piedi sopra il corpo scomposto del Reverendo Barnes, guardando il rosso sangue velare la lucentezza della lama dell'accetta che aveva conficcato profondamente nel cranio del gigante.

«Quell'infernale paralisi!», stava farfugliando. «Quell'infernale paralisi... se n'è andata... appena in tempo!»

7.

Il vecchio Robert Perry si girò in fretta. Nella fievole luce gialla sotto la lanterna vide Eileen, che si era svegliata, raggomitolata sul pavimento, mentre indicava... gli occhi erano come due pozzi di orrore. E, seguendo con lo sguardo la sua mano che indicava, Tony li vide arrivare dagli oscuri cassoni: erano le morte cose che il Pastore peccatore aveva tolto dalle tombe per lavorare il cotone! Sì riversavano dai grandi cassoni con una fretta terribile, con facce non più impietrite ed immobili, ma contorte e tormentate. E dalle bocche di coloro che ancora ne possedevano una, uscivano selvaggi lamenti.

Il vecchio Robert Perry stava tremando... tremando...

«Dio!», mormorò. «Il loro padrone è morto, ed ora cercano le loro tombe.»

In modo incerto, come uno che sogni con la febbre alta, li vide oltrepassarlo non più incespicando con passi senza speranza, ma affrettandosi ansiosamente, affollandosi uno accanto all'altro, nella fretta di scappare nella notte e ritornare nelle loro tombe. Gli venne la pelle d'oca, gli passò e gli ritornò...

Gli zombi, le cose morte non più sotto il sacrilego incantesimo del gigante caduto, contorti, rotti, marci per le malattie che li avevano uccisi, cercavano le tombe dalle quali erano stati tolti!

«Dio!»

E poi se n'erano andati, andati nella notte, e il suono dei loro lamenti diminuiva, era un mormorio che si disperdeva nella distanza.

Il vecchio Perry fissava lo sguardo intorno smarrito, guardava Eileen, che singhiozzava raggomitolata sul pavimento, con piccole grida da folle, che gli stringevano il cuore... guardava Tony che barcollava come se fosse ubriaco, avanzando con passi malsicuri verso la sua adorata.

«Eileen!»

Il nome proruppe dal cuore di Tony come la carezza di forti braccia. Vacillando attraverso il pavimento verso di lei, seguì quel grido, si lasciò cadere sulla roccia, e la raccolse fra le sue braccia.

8.

L'alba era vicina quando finalmente il vecchio Robert Perry e il giovane

Anthony Kent arrancarono faticosamente nella notte di porpora verso la casa della piantagione.

La luna calante, che precedeva il sole di poche ore, scintillava ad est come un magico scudo dorato; i boschi erano immobili.

I due uomini non parlavano. Avevano la mente piena dell'orrore che era stato, della grande buca che avevano scavato durante la notte, e riempito coi corpi del gigante rinnegato e dei suoi seguaci.

Eppure, avvicinandosi sempre più alla vecchia casa scombinata che si annidava, serena e inondata dalla luce della luna, nella valletta sotto di loro, le parole alla fine vennero.

«Anthony Kent,» disse seriamente il vecchio proprietario della piantagione, «ho vissuto su questa terra per quasi quattro generazioni. Ho sentito i negri parlare... di cose come queste. Ma non avrei mai pensato... a meno che la verità sia stata cacciata dalla mia faccia.»

Tony Kent spostò la vanga sulla spalla sinistra prima di rispondere.

«Forse è meglio,» disse piano, «perché gli uomini sono inclini allo scetticismo. Forse, col passare degli anni, queste malvagie magie nere scompariranno. Potrebbe fare tutto parte di qualche piano divino.»

I loro passi fecero un piccolo suono scricchiolante sulla strada.

«Ringraziamo Dio che quel demonio e i suoi negri erano degli stranieri, qui intorno!», disse il vecchio con convinzione. «Nessuno li rimpiangerà. Nessuno, naturalmente, potrebbe mai pensare a ciò che è accaduto realmente.»

«No,» disse Tony. «Ma è tutto finito, ora. Quelle cose morte se ne sono andate... sono tornate alle loro tombe.»

Erano vicini alla casa. Sul lungo viale, davanti al basso portico, una piccola figura vestita di bianco aspettava. Poi corse leggermente, con impazienza verso di loro.

«Eileen!»

Il nome era un suono pulsante. E poi Tony la strinse fra le sue braccia, e baciò le sue labbra tremanti e sorridenti.

(*While Zombies Walked*)

Felix Kowalewski
LA MORTE DELL'ARTISTA

Ah, per lunghi anni la mia anima è stata legata all'Arte -

Poveri giorni di fame - e dipinti che nessuno voleva comprare.
Ora i creditori battono alla mia porta e gridano,
E una sorda disperazione grava sul mio cuore vacillante.
Basta! Il gas asfissiante fluttua nella stanza...
Ed ora la mia anima è libera! Ma cos'è questo?
Vedo una moltitudine che si china a baciare
L'*Hic Iacet* inciso su una tomba di marmo.
Ah, chi è quello al quale la folla disattenta
Tributa un tale omaggio, quale principe di fama mondiale?
Oh, povera la mia anima, leggetemi il suo meraviglioso nome!
Oh, Musa dell'Arte, quale amara ironia!
Da vivo mi perseguitavano, ma da morto mi adorano!
È il mio povero nome che si libra in volo in una canzone ritmata!

(*The Death of the Artist*)

Bassett Morgan
I DEMONI GRIGI

Quando c'era da fare un lavoro, specialmente se era avventuroso e implicava un'intelligente diplomazia e un pericolo certo, Tom Mansey era sempre convocato, in parte perché conosceva Papua meglio di qualsiasi uomo bianco, in parte perché sembrava indifferente alle probabili torture e alla morte lenta che i selvaggi cacciatori di teste infliggevano a chi si introduceva nei nascosti dominii dell'entroterra.

Il robusto ufficiale sedeva a un tavolo e stava esaminando l'oggetto che aveva provocato la recente indignazione. Era stato sottratto ai trofei di un "globetrotter" cacciatore di curiosità, che se ne era separato con riluttanza e indignazione, urlando il suo furore e minacce di rappresaglia.

Era una testa umana mummificata, non più grande di due pugni di un uomo, ben conciata, con palline di "occhio di gatto" di calcedonio nelle orbite, e le labbra accostate in un modo che sembravano pronte a baciare. Ma la caratteristica più impressionante era un'abbondante e fiammeggiante capigliatura rossa. In nessun luogo a Papua ci sono indigeni con i capelli rossi. L'idea di una testa mummificata con dei riccioli rossi, minacciò il fragile avamposto della civilizzazione bianca in quella parte oscura di una terra che è infida come la pantera alla quale per lo più assomiglia.

Mansey aggiunse una nota finale di disgusto alla riunione.

«La testa di una donna, direi. Che sia una bianca o no non lo so. Il trattamento può aver scurito la pelle. Questi capelli sono soffici, piuttosto duttili e ondulati, e certamente non sono stati schiariti. Dal modo come sono sistemate le labbra, direi che viene dal popolo della costa nord. Non ho mai visto un lavoro più bello.»

Sentire quell'uomo entusiasmarsi per l'arte di quei selvaggi cannibali, era misterioso, orrido e inesplicabile, ma le sue osservazioni erano precise quando gli chiesero di investigare su la fonte dell'oggetto, prendere tutte le possibili misure per arrestare il commercio delle teste, e suggerire al popolo di colore più indomito, più demoniaco e astuto che la terra possa sopportare, che vendere teste umane ai turisti era indelicato, sconsigliabile e immorale.

«Vorrei suggerire fin d'ora che sarebbe meglio impedire ai turisti di comprare le teste. Finché le pagheranno tanto, le teste saranno disponibili, e finché le teste con colore di capelli nordico avranno prezzi più consistenti, gli indigeni piomberanno sui porti e spazzeranno via la nostra piccola roccaforte di sfruttatori bianchi in un turbine di selvaggio furore omicida. Tuttavia sono interessato. L'uso di "occhi di gatto" di quarzo per gli occhi è una nuova trovata che dimostra un'intelligente progresso in quest'arte.»

Mansey attraversò la stanza in un pesante silenzio, e fece una traccia con l'indice sulla mappa appesa al muro, attraversandola dalle Curlew a sud di Sarong, fino alla grande isola di Papua chiamata a nord Nuova Guinea.

«Quale uomo o donna bianca sono entrati in questa zona nell'ultima decade e chi di loro manca?», domandò all'impiegato della compagnia che aveva parlato di meno e fatto di più per aiutarlo nell'investigazione. L'impiegato sfogliò le pagine di un libro e scrisse rapidamente alcune cose su un pezzo di carta che diede a Mansey.

Con questi dati, Mansey partì con una lancia a motore, e un gruppetto di giovani Tonga su piccole canoe a bilanciere scavate nei tronchi in un modo che non era cambiato da quando le Isole del Mare del Sud erano state formate dal mare.

Mansey aveva poche armi. Queste costituiscono una scarsa sicurezza contro il pericolo che si corre nell'entrare nei villaggi tribali degli infidi Papuasiam negri, ed egli ben sapeva che, là dove quella testa rossa era stata lavorata e fornita di occhi di quarzo, vi era intelligenza e astuzia.

Mansey aveva poche informazioni sulle quali basare delle semplici congetture. Il dossier ufficiale accennava ad uno scozzese, Andrew Keith, che era andato a vivere coi selvaggi trenta anni prima e, portato nell'interno,

non era mai più riapparso.

Oltre Andrew Keith, un altro uomo viveva nella località nella quale Mansey si stava recando. Si chiamava Homer Mullet; era stato chirurgo a Londra, era caduto in disgrazia e, dopo un breve tentativo di stabilirsi a Port Moresby, era andato a nord, aveva avuto evidentemente fortuna con gli indigeni e aveva mandato spesso a prendere medicinali di tipo chirurgico e nuove scatole di strumenti. La sua ultima ordinazione era di non più di sei mesi prima.

Con queste magre informazioni sulle possibili origini della testa rossa, Tom Mansey navigò le infide onde di quel piccolo tratto di mare, attraverso correnti e, dopo settimane di tentativi e di investigazioni, localizzò la laguna dove si diceva che Mullet si fosse stabilito come stregone con poteri magici più forti di qualsiasi altro capotribù.

Lasciando i suoi Tonga con le loro canoe al di fuori, Mansey entrò nel varco della barriera di corallo bianco con una lancia ed un indigeno, proprio mentre l'alba colorava il mondo di un colore perlaceo e il mare scintillava come l'opale. Al di là della laguna c'erano le capanne triangolari adorne di conchiglie tintinnanti, un fuoco che ardeva sulla spiaggia, dei pentoloni che fumavano sopra questo, e i selvaggi decorati con fiori che urlavano le loro grida di benvenuto.

L'elica della sua lancia formava delle bollicine nell'acqua chiara come l'aria, scintillanti come una fiamma verde. Sotto c'era un fondo di alghe di incredibile bellezza ma anche minaccioso: coralli colorati, ondeggianti felci marine, valve di tridacna aperte, che potevano portar via il piede ad un uomo che ci camminasse sopra, e graziosi pesciolini che si raggruppavano e si disperdevano come frammenti di una palla di vetro che esplode. L'aria era calda e umida, profumata di fiori, pesante per l'odore di marcio dell'acquitrino, pungente per il salmastro del mare: era l'odore indefinibile di Papua, formicolante di desiderio, indimenticabile come l'inferno che di gran lunga superava.

Con la sensazione di un'avventura particolare, Mansey mandò la barca vicino ad un rozzo sentiero rialzato che si protendeva fra le capanne dai tetti di paglia, sapendo che le grida dei selvaggi dipinti e armati di lance acuminate potevano in un attimo cambiare in urla assetate di sangue e di battaglia. Il cuore gli batteva forte per l'interesse particolare che provava per l'imminente avventura. Seduto in pompa magna vicino al fuoco, fermo mentre i selvaggi ballavano e saltavano con infantile frenesia, vide l'uomo bianco.

Una dozzina di mani nere lo raggiunsero per aiutarlo a scendere sul pontile. Al centro di una frotta di giovani guerrieri orrendamente ornati di collane fatte di falangi umane, denti di pescecane e ciuffi di piume di Uccelli del Paradiso, fu portato vicino al fuoco e, attraverso un varco che si aprì davanti a lui fra la folla, si incamminò verso l'uomo bianco che era del tutto privo di ornamenti, salvo alcune ghirlande di fiori, una collana di fili di perle e dei lacci di perle avvolti attorno all'addome.

«Sono Tom Mansey,» disse, «e suppongo che lei sia Homer Mullet. Ho impiegato un paio di mesi a cercarla, per trovarla e fare una piccola chiacchierata.»

«Mansey...», commentò Mullet senza alzarsi o tendergli la mano. «Mi sembra di aver visto il suo nome sugli elenchi della Compagnia. Si sieda a fare colazione e si metta comodo. Sono quasi un capo qui e, finché andremo d'accordo, lei può stare tranquillo. C'è stufato di tartaruga, e hanno imparato a cucinarla come i bianchi. È bello sentire di nuovo l'inglese. Per caso non avrebbe mica dei dischi recenti?»

Mansey li aveva. Fece colazione mangiando, in una noce di cocco scavata, della crema e la tartaruga stufata, un piccolo frutto e un caffè decisamente buono, e fu paziente mentre Mullet lo sondava e lo spremeva delle notizie dal mondo e delle chiacchiere del porto.

Lui e Mullet mangiarono soli. La folla si era spostata a un altro fuoco e a un'altra pentola. Le donne erano nascoste nelle capanne. Mansey ebbe la possibilità di vedere molte cose: una specie di giardino malgrado la vegetazione selvaggia, una casa "lagi-lagi" per gli uomini quasi nuova, e l'abbondante capigliatura di Mullet, che gli si arricciava sulle spalle, di un marrone tanto scuro da sembrare nera.

Per il resto, l'ex chirurgo era di statura gigantesca, troppo grasso e un po' malaticcio, come sembrava a Mansey. Nessun uomo bianco può lottare contro Papua. Questa terra ti entra nelle ossa e nel sangue. Ti droga, mina il tuo coraggio e, alla fine, ti uccide l'anima. Ciò era evidentemente successo a Mullet. Parlava però in modo razionale. Mansey osservò le sue dita magre e affusolate che giocavano sempre nervosamente coi fili di perle, e i suoi occhi mobili e prominenti. Era stato un uomo di carattere e personalità, una sveglia intelligenza, con una bocca sensuale, e il suo bell'aspetto era rovinato da un naso piatto e un'obesità che appesantiva il suo corpo.

«Starà qui qualche giorno?», domandò.

«Mi piacerebbe,» gli rispose Mansey.

«Può avere una casa. Nient'altro?» Il sorriso di Mullet era pieno di sot-

tintesi e Mansey scosse la testa.

«Il fatto è che sono venuto per chiedere il suo aiuto per mettere fine alla vendita di teste mummificate ai turisti bianchi, se è possibile.» Mansey raccontò con minuzia di dettagli il nuovo pericolo che aveva raggiunto proporzioni formidabili, e della testa coi capelli rossi che aveva dato il via a tutta la faccenda.

«Così lei sa qualcosa delle teste,» disse Mullet, «ha riconosciuto il modo di sistemare la bocca ed è venuto al nord. Sanno che sto qui, e che Sandy Keith ha lasciato una discendenza di teste rosse in queste colline, eh?»

«Ho sospettato qualcosa del genere. Ho sospettato di lei.»

Quell'uomo era intelligente, anche amichevole, e Mansey desiderava che quell'affabilità continuasse anche se non sperava di poter imbrogliare Homer Mullet sulla sua missione. La franchezza poteva essere utile là dove l'imbroglio poteva ostacolarlo.

«Lei mi lusinga,» disse Mullet ridendo, «non ho oltrepassato i confini della legge qui. Inoltre i miei capelli non sono rossi.»

«Ma le teste...», iniziò a dire Mansey. Mullet lo zittì.

«Non ho alcun dubbio che i miei indigeni facciano commercio di teste. Le conciano. Non posso fermare questi traffici, ma ho fatto in modo che abbiano abbastanza timor di Dio da limitare la loro raccolta di teste ai nemici, e da ucciderli completamente prima di iniziare. Di una cosa sono sicuro: non ce n'è una fresca nel villaggio. Guardi le capanne.»

Fecero un giro per il villaggio e Mansey vide che le teste in mostra erano vecchie, verdastre e ricoperte di muffa. C'erano poi molte statuette di legno grottescamente intagliate. Il villaggio era pulito, le capanne nuove, c'erano tracce di misure igieniche e un certo ordine insolito per i selvaggi. Tuttavia l'istinto disse a Tom Mansey che era arrivato al centro del problema. Fu sicuro di ciò quando notò una grande agitazione attorno ad una capanna dove una ragazza lottava con le donne più vecchie, e colse al volo l'immagine di una testa di scintillanti riccioli d'oro in una nuvola di bellezza. Poi, fra le grida delle donne, fu trascinata dentro e nascosta. Mullet rise.

«Stanno schiarendo una nuova regina,» osservò. «In questo momento sono più o meno un vedovo. Si meraviglia?»

«No.» Mansey scosse la testa. «Non è bene che un uomo viva solo, specie in queste lande selvagge. Questa nuova regina è una bellezza.»

«Sei settimane in una capanna buia le schiarisce e le fa diventare di un colore avorio caldo, inoltre non le è stato permesso di masticare il betel e di affilarsi i denti. Avere mogli su ordinazione qui è possibile. Il vecchio

Sandy Keith lo sapeva bene.»

«È morto?», chiese Mansey in fretta.

«Sì, è morto, e io ho ereditato molti dei suoi problemi, insieme con le sue scimmie ammaestrate. Sandy era un vero scienziato. Era deciso a imparare la lingua degli orang-outangs e ne aveva un gruppetto. Li ho io, adesso, ben ammaestrati, Li vedrà.»

Mansey fu sollevato dal cambiamento del soggetto di conversazione, ma era perplesso. L'orang-outang è una scimmia formidabile, ma ne sapeva ben poco, tranne che potevano eliminare dalla jungla attorno a loro tutte le scimmie più piccole e gli uccelli in vista.

La risata di Mullet era sgradevole, ma Mansey pensava che suonasse strana perché non si rideva tanto spesso in quel posto. Sentiva che c'era un sinistro segreto dietro la chiacchierata disinvolta di Mullet, e sapeva istintivamente che era stato intrattenuto in modo affabile per nascondere quel segreto, così come pensava fosse falsa la patetica gioia di Mullet per l'amicizia di uno della sua stessa razza e specie.

Quella notte Mansey assistette ad una danza nella casa "lagi-lagi" e al rito di iniziazione degli adolescenti alla virilità, il rito che avrebbe permesso loro di prendere mogli e teste. Non era una cosa nuova per Mansey, ma lo disturbava l'evidente piacere di Homer Mullet per lo stoicismo dei giovani che sopportavano molto il dolore. Con la mente un po' annebbiata, osservò l'orgia finale finché, saziati dalle forti bevute e dalla loro avidità di sangue, crollarono inerti e rimasero distesi come se li avesse mietuti la falce della morte, mentre l'alba si alzava sulle colline e avvampava sul mare.

Andò alla capanna che gli avevano assegnato, ma non riuscì a dormire. Il villaggio era senza vita a quell'ora, a parte alcune vecchie intente alle faccende domestiche e a cuocere il cibo. Pensava alla ragazza che stava nella capanna dello schiarimento che sarebbe stata la regina di Mullet e del tutto inutilmente, sentiva compassione per lei. Si ricordava che Mullet gli aveva detto di essere vedovo, ora, e durante la danza nella casa "lagi-lagi" aveva avuto le sue confidenze da ubriaco con dettagli circa il suo dominio sui selvaggi e sul regno di Sandy Keith.

«Li tiranneggiava, Mansey. Ha avuto parecchie mogli, ed io ho sposato una delle sue figlie, una diavolessa dalla testa rossa. Aveva tutta la bellezza che si può trovare in una donna, ma era anche peggiore degli indigeni. Provò ad uccidermi una dozzina di volte: coltelli, veleno, stregoneria, finché...»

Mullet fece un'orrida risata. Mansey non ebbe nessun dubbio che la moglie di Mullet fosse stata uccisa, probabilmente assassinata. Non erano affari suoi, ma la cosa lo disgustò. Sapeva di essere sulle tracce di quel traffico clandestino di teste, ma sapeva anche che non sarebbe stato più vicino alla soluzione del problema se avesse tentato di fermarlo.

Quel giorno dormì in modo irregolare, e si svegliò dopo il caldo del mezzogiorno, per trovare Mullet in piedi.

Sentendo la sua voce, Mansey guardò dalla porta della capanna, e vide Mullet venire giù dal sentiero di bianco corallo spolverizzato, seguito dappresso da un'enorme sagoma grigia che si muoveva allo stesso modo delle grandi scimmie, trascinandosi sulle ginocchia, Mullet stava parlando con quella creatura, che sembrava rispondergli con rozzi suoni gutturali.

Salutò Mansey. «Vado a dare un'occhiata alla mia regina. Viene con me?»

Gli sembrò diplomatico andare con lui, e Mansey venne giù per il sentiero dei tronchi intagliati, stando in guardia per via della grande scimmia.

«Sheba non la disturberà,» lo rassicurò Homer Mullet. «È gelosa delle donne, ma non degli uomini. Devo cercare di farla abituare a questa ragazza che, fra l'altro, ho chiamato Cleo, diminutivo di Cleopatra.» Mullet dimostrava rumorosamente di divertirsi al suo scherzo, e la scimmia mostrò i suoi grossi denti in un ghigno a bocca aperta e in una incredibile risata.

Quando arrivarono alla capanna nella quale la potenziale regina era stata schiarita e abbellita, Sheba lo scimmione partì improvvisamente e balzò sulla punta del tetto, e nessun ordine di Mullet riuscì a farla scendere.

«Va bene, vecchia scimmiona gelosa, dà un'occhiata da lassù e vedrai una vera bellezza. Portate fuori la ragazza!», gridò alla vecchia rinsecchita che faceva capolino alla porta.

Sul tetto, Sheba strepitava arrabbiata quando Mullet ripeté il comando in lingua indigena. L'esperimento sembrò a Mansey molto rischioso perché, quando la fanciulla apparve sul vano della porta, Sheba dimostrò la sua gelosia. La ragazza era la più carina che Mansey avesse mai visto, le sue curve erano sottolineate dal colore rosso, e il suo unico indumento era una frangia di boccioli rossi e bianchi in vita.

Homer Mullet le diede un'occhiata; poi chiamò con un cenno la scimmia sul tetto della capanna e le ordinò di scendere con luride imprecazioni, che Sheba ignorò, strillandogli il suo rabbioso risentimento.

«Guarda,» urlò Mullet, «vieni giù e comportati bene o prenderò la frusta. Questa ragazza è la tua padrona: hai sentito cosa ho detto? La tratterai gen-

tilmente e non farai nessuno dei trucchi dell'altra volta! Hai avuto la tua occasione, demonio! E fai l'inferno per tutti. Lo sai che cosa ti è successo allora e sarà molto peggio la prossima volta. Ti farò diventare un coccodrillo... hai capito? Lo sai come odi l'acqua e gli squali. Bene, comportati bene o la tua prossima incarnazione sarà uno squalo. Ora scendi e inchinati.»

Mansey aveva ascoltato attonito e un po' impaurito. La scimmia era abbastanza forte da fare a pezzi un uomo membro a membro, ed ora si era risvegliata in lei la furia. I suoi occhi mandavano fiamme verdi e i suoi denti balenavano e digrignavano. La graziosa sposina era diventata verde dal terrore, e cadde a terra con un selvaggio appello negli occhi dorati. Mullet aveva bevuto forte tutta la notte ed era ancora ubriaco. La faccia gli diventò rosso porpora, gli occhi iniettati di sangue, e le vene del collo gonfie e pulsanti. Ma la scimmia lo provocava, e finalmente ringhiò un ordine perché portassero dentro la ragazza, quindi chiamò con un cenno Mansey perché lo seguisse fino ad un giaciglio in un cantuccio ombreggiato al limite della giungla.

Là bevve dell'altro succo di noce di cocco fermentato, e pian piano si fermò e parlò con una logica che non era meno terrificante, nella sua manifestazione, della sua precedente esibizione di rabbia.

«Quella scimmia è quasi umana. Dovrei dire *è* umana. Il vecchio Keith fece degli studi su di loro. Ed io sono andato ancora più avanti di lui. Ho dato loro un cervello. Hai visto che Sheba era gelosa, non è vero? Bene, io ne ho paura. Sei mesi fa ha ucciso mia moglie, un'altra bellezza coi capelli rossi come questa. Devo evitare che si ripeta, Mansey. In qualche modo devo tenerla lontana da questa ragazza.»

«Perché invece non far fuori la scimmia?», domandò Mansey, tanto per rispondere qualcosa, e non come un reale suggerimento.

«Non oso. Ne ho addomesticati sette, e li ho dotati di cervello: un cervello ragionante. Sono la mia guardia del corpo. Senza di loro non durerei molto qui. Oh, lo so, questi negri non mi amano! Non sono così pazzo da sentirmi completamente al sicuro. Le scimmie sono sempre vicine. Lei non le vede, ma io sono sempre nel raggio del loro sguardo. Peraltro ho fatto un errore con Sheba. Sheba era il nome di quel demonio dai capelli rossi di moglie che tentò di uccidermi. Mi ricordo di averle parlato di lei la notte scorsa. Bene, Sheba amava la sua testa rossa e la sua bellezza. E amava anche me maledettamente. E, Dio mio, come odiava essere una scimmia! Ma non ci furono inutili minacce a proposito degli squali. Non l'ho mai

provato, ma lo farò. Farò diventare Sheba un coccodrillo, Dio mi aiuti, se toccherà questa nuova ragazza.»

«Mullet, non ho mai visto un uomo ubriaco come lei. È meglio che lasci quella robaccia o incomincerà a vedere le scimmie,» disse Mansey.

Homer Mullet fece una lunga e sonora risata.

«Non ci crede, eh? Bene non la biasimo. Ma non ha sentito che cosa mi hanno fatto a Londra? No? Bene glielo racconterò. Ho preso il cervello di un ragazzo che stava morendo di tisi e lo trapiantai nella testa di un'omicida mezzo scemo. E, per Dio, è stato un successo. E mi hanno forse acclamato come lo scopritore di una nuova tecnica chirurgica? Hanno visto forse quello che io avevo visto, e cioè un modo nuovo per vuotare gli ospizi e utilizzare gli incurabili? Nossignore, hanno detto che ero pazzo, mi hanno screditato. Sono sfuggito per un pelo al manicomio. Ecco perché sono venuto qui e mi sono tenuto in esercizio. E l'ho fatto tante, tante volte ancora. C'erano una quantità di occasioni. Le battaglie mi davano materiale per gli esperimenti, e sono state mummificate e vendute molte teste i cui rispettivi cervelli stanno facendo un ottimo servizio in un altro corpo. Ecco perché l'ho fatto.»

Mansey guardava esterrefatto Mullet, il chirurgo, che gongolava per la sua bravura. Era inconcepibile, eppure, a parte il furore che gli brillava negli occhi, il suo aspetto era convincente.

«Ma tentare l'esperimento con le scimmie era una cosa nuova. E forse immorale. Sheba aveva tentato tante volte di uccidermi, e una volta, mentre stavo dormendo, quasi ci era riuscita. Mi battei per difendermi e la tramortii, sentendomi un assassino. Si può pensare che l'assassinio sia un'inezia per un uomo come me. Non è vero. Io non ho mai ucciso. E non ho ucciso allora. La scimmiona che Keith aveva addestrato e che mi amava, fece a pezzi la capanna quando sentì il rumore che veniva da lì e, prima che io potessi prendere il fucile, aveva strapazzato il corpo della mia Sheba svenuta. Immagino che non vorrà sapere nei dettagli ciò che successe. Non avevo un'arma, e quindi presi una bottiglia di cloroformio che era a portata di mano, e tentai di spaccare la testa alla scimmia. La bottiglia si ruppe inondandola. Agisce molto in fretta su di loro, Mansey. E qualcosa sembrò rompersi nel mio cervello quando vidi la scimmia incosciente e la donna moribonda. Ebbene la scimmia è Sheba. Ora lei lo sa: sono stato pazzo a non ucciderla allora, ma la cosa mi ha preso la mano. Mi piaceva Sheba. Tenevo a lei quel tanto che mi impediva di prendere una seconda moglie. E, per di più, in qualche modo riusciva a comunicare agli altri orang-

outang la sua gelosa protezione.

«Non posso massacrare tutti gli scimmioni, che mi stanno ossessionando. Sheba ha fatto in modo che la zona sia piena di demoni grigi che mi sorvegliano notte e giorno. Dante non è riuscito a immaginare un inferno di torture come quello che sto vivendo, Mansey.»

Nella calura tropicale Homer Mullet rabbrividì, e Mansey sudò freddo. Malgrado la terrificante repulsione che lo travolgeva, gli dispiaceva per quell'uomo, che si era costruito il suo inferno privato con un'astuzia molto più ingegnosa di quanto non avrebbero potuto escogitare per lui i selvaggi cacciatori di teste.

«Mansey, se lei mi sa trovare un modo per uscirne, appenderò queste perle al suo braccio. È una ricompensa da Imperatore Mansey, in cambio di un piano che mi liberi da questo inferno e mi permetta di vivere in pace.»

Mansey stava zitto. La valanga di orrore era giunta così improvvisamente che non riusciva ancora a rendersi conto del problema. Diceva a se stesso che doveva trattarsi del racconto selvaggiamente orrendo di un maniaco, eppure, a dispetto della ragione, era convinto che fosse tutto vero. E, vagliando quell'orrore, rimaneva il fatto di quelle teste rosse, accumulate per essere barattate. Se ciò che aveva detto Mullet si fosse rivelato vero, non sarebbe stato vicino a portare a termine quello che era venuto a fare. Le autorità non avrebbero creduto a questa storia, e non gli sarebbe stato possibile fermare il baratto e il commercio.

«Che cosa successe a... alla testa... di Sheba?», domandò umettandosi le labbra secche.

«Me l'hanno rubata. E avevo fatto un bel lavoro con quella testa, ma caddi ubriaco fradicio quando avevo quasi finito. Avevo messo degli occhi...»

«Occhi di gatto di quarzo?», chiese Mansey.

Mullet annuì.

«Ce l'ho in barca,» disse Mansey. «È stata quella che ha causato il trambusto. Era molto ben rifinita.»

Mullet lo fissò.

«Per carità di Dio, la nasconda, Mansey. Forse Sheba...»

Non finì, perché, dondolandosi giù dai rami di un albero che li sovrastava, la grande scimmia si fermò davanti a loro.

Mullet sbraitò un'imprecazione, e aggiunse: «Mansey, ha sentito quello

che le ho detto...»

A Mansey sembrò di udire il suono di una parola gutturale, e balzò in piedi pronto a correre verso un riparo. La scimmia lo guardò per un momento col suo sguardo intelligente, poi allungò una zampa, lo prese per le spalle e lo scagliò, come fosse una bambola, ai piedi di Mullet.

«È meglio comportarsi bene, Mansey,» commentò Mullet. «Ha sentito quello che ho detto. Non dimentichi che era la figlia del vecchio Keith, che aveva insegnato a tutti la sua lingua. Se lei ora parlasse in francese, potremmo arrangiarci...»

Guardò Mansey interrogativamente. Mansey scosse la testa.

«Molto poco. Capisco *"sauve qui peut"* e mi sembra adatto a questa situazione.»

«Una bella fortuna,» ringhiò Mullet guardandosi intorno.

Lo sguardo di Mansey seguì quello sguardo indagatore, e di nuovo provò il brivido della paura. Nel fitto groviglio della giungla riuscì a vedere delle forme grigie che li osservavano dondolandosi in grotteschi voli da albero ad albero: una compagnia di scimmie grigie, i formidabili "uomini della foresta" conosciuti nel mondo come "orang-outang".»

«Il mio harem,» sibilarono le labbra di Mullet. «Ognuna fornita di un cervello di una donna che avevo scelto come moglie, consegnando il loro destino nelle mani di questa...» Gli epiteti che affibbiò a Sheba erano incredibilmente bassi.

Mansey guardò Sheba apprensivamente, ma i suoi occhi non avevano cambiato espressione. Evidentemente c'era una certa quantità di imprecazioni in uso nelle bettole dei porti e nelle banchine non incluse nella sua conoscenza dell'inglese. Invece della rabbia i suoi occhi avevano qualcosa di quella lealtà affettuosa che si vede negli occhi di un cane fedele al suo padrone. Si accoccolò vicino a Mullet, gli prese la mano e l'accarezzò con la sua zampa scura, poi se la portò alla guancia. Mullet la cacciò via con espressione disgustata, e la grossa scimmia piagnucolò avvilita.

«Lo vedi?», ringhiò Mullet. «Eppure dobbiamo parlare. Che ne dici di quei dischi?...»

«Sono nella barca,» disse Mansey. «Andrò a prenderli.» Ma, quando si alzò, la scimmia gli prese la caviglia senza sforzo apparente, e lo gettò a terra. Poi, buttando indietro la testa, Sheba mostrò i denti in un inconfondibile ghigno a bocca aperta. Mansey si rese conto di essere caduto in una trappola, e che solo giocando d'astuzia avrebbe potuto sfuggire all'odiosa compagnia dei demoni grigi che Mullet il chirurgo aveva scatenato nella

giungla. Ora, per la prima volta, si trovava davanti ad un pericolo maggiore di quello costituito dai selvaggi cacciatori di teste alla ricerca di trofei, o intenti a saziare la loro inestinguibile sete di sangue dell'intruso uomo bianco.

«Aspetta,» disse Mullet, poi, indirizzandosi alla scimmia. «Sai, i dischi della musica.» Fece un segno circolare con la mano e accennò ad un motivetto. «Tu accompagni l'uomo bianco alla canoa. Capito?»

Sheba emise un suono dalla gola e si dondolò in un rapido volo attraverso gli alberi. Mansey si rimise immediatamente in piedi e Mullet si alzò ma, prima che potessero fare un solo passo, furono completamente circondati da un gruppo di scimmioni. Non fecero nessun tentativo di toccare né l'uno né l'altro, ma formarono un anello e marciarono intorno ai due prigionieri in uno schieramento che avrebbe potuto sembrare ridicolmente umoristico se non fosse stato minaccioso e sinistro.

«Mansey, vengo via con lei. Dio sa che non c'è altro posto per me, negli insediamenti dei bianchi, intendo, ma me ne andrò in un'altra isola. Non possono attraversare il mare. Oh, lei può parlare, ora! Questi sono indigeni, nemmeno tanto bravi a parlare il dialetto *"beche de mer"*. È quel diavolo di Sheba che capisce e comunica con gli altri. L'ha sentita proprio ora chiamarli. Di solito non vengono così vicini, ma il suo arrivo, Mansey, l'ha resa sospettosa, senza dubbio, e non vuole perdermi.»

La sua risata era amara e misteriosa, e c'era un tono di pazzia che gli incrinava la voce. Mansey sentiva che la sua ragione non avrebbe resistito a lungo al logorio di quella sinistra sorveglianza. Eppure quella parte del suo cervello ancora non implicata nella situazione nella quale si trovava, lo metteva in guardia contro ogni tentativo di aiutare Mullet a fuggire. Le grandi scimmie avrebbero vanificato ogni suo sforzo, ne era sicuro. E, pensava, c'era il pericolo di lasciare un pazzo come Mullet in qualunque altra isola. Sapendo che il suo viso dimostrava una certa riluttanza, parlò di nuovo francamente.

«Mullet, sono del parere che lei non possa partire, e che io invece debba farlo. Forse potrei portarle degli aiuti. Le dò la mia parola che farò tutto quello che posso, ma è assolutamente inutile tentare di fuggire tutt'e due, specialmente finché lei avrà degli amici così devoti.»

«Guardi, non si metta in testa nemmeno per un momento che lei e la sua lancia possano uscire dalla laguna senza di me, Mansey. Non può farlo, e lo sa, se io non voglio. Anche se lei raggiungesse la barca, i negri con le loro canoe la fermerebbero al varco della barriera corallina. Ne ho abba-

stanza di tutto ciò. Prima che lei venisse, cercavo di arrangiarmi. Ero abbastanza contento, solo che volevo una donna. In fondo sono affari miei! Non creda che voglia riversare su altri la mia colpa, ma c'è stato qualcosa più forte della mia volontà a guidarmi la mano in quella delicata operazione. Se a Londra mi avessero lasciato fare, se avessero visto la meraviglia di ciò che avevo realizzato, la più grande impresa chirurgica di tutti i tempi, ora non sarei qui e tutto ciò non sarebbe successo. Ma mi hanno cacciato, loro, la mia gente, la mia stessa razza. E lei appartiene ad essa, Mansey. Ho un certo risentimento, non verso di lei, ma verso tutti i bianchi, Mansey.» La sua voce divenne più calma, più confidenziale «perché non ci prendiamo Sheba, io e lei, e andiamo in giro per il mondo esibendola come la più grande meraviglia di tutti i tempi? Avremo bisogno di soldi, e li faremo, lo giuro. Non posso tornare indietro e sgobbare e sudare di nuovo. Ma potremmo fare come ho detto...»

«Mullet, o lei parla in modo ragionevole, o...»

«Che cosa farebbe? Che cosa può fare, a parte mettermi un proiettile in corpo e risvegliare la furia infernale che la ridurrebbe in pezzettini? Ho visto Sheba farlo. Dito dopo dito Mansey, e dopo quelli dei piedi, manciate di capelli, palpebre...»

«Zitto, bestia!», urlò Mansey.

«Le fa impressione eh? Ebbene, è tutto vero. Ed io sono la sua unica protezione. Deve salvarmi per poter fuggire da qui vivo.»

«E che faranno gli indigeni?»

«Sheba è per metà indigena, se lo ricordi, e vuol bene a quelli della sua specie. Sono sicuri. Non solo sono sicuri, ma sono anche invulnerabili. Quando fanno delle spedizioni per prendere mogli e teste, le scimmie vanno con loro e combattono per loro. È un macello quando se ne vanno, Mansey.»

Mullet rise di nuovo, ma a Mansey piacevano più le sue imprecazioni che le sue risate. «Gli indigeni non hanno più bisogno di combattere, e col tempo perderanno tutta la loro iniziativa il loro coraggio. Un giorno questo villaggio non esisterà più, ma non succederà abbastanza presto per salvarci.»

«Ascolti, Mullet, immagini che io me ne vada e porti aiuto... una motovedetta che farà saltare per aria questo villaggio. Un po' di bombe...»

«Le bombe non raggiungeranno gli scimmioni. Lei assassinerebbe solamente i negri che non hanno colpa. D'altronde non ho nessuna assicurazione che lei tornerà indietro o che li manderà. Chi crederà alla storia delle

scimmie umane? E dove sarò io quando faranno saltare in aria il villaggio? Se andrò sulle colline, le scimmie mi seguiranno. Se starò qui perché vengano uccise, morirò anch'io. Ma come, non vede che non posso nemmeno uccidermi, se mi sentissi tanto eroico da volerla salvare, perché lei avrebbe Sheba sul collo un attimo dopo la mia morte? Un bel pasticcio eh, Mansey? E non c'è modo di scappare né dalla giungla né dalle capanne, assolutamente nessuno, tranne attraversare l'acqua dove le scimmie non ci seguirebbero. Ma c'è un altro problema, perché i nativi sanno benissimo che cosa capiterebbe loro se io non fossi qui a tenere Sheba tranquilla. Ho già provato ad andarmene via con una delle mie mogli in canoa, e Sheba stava in guardia quella notte. Distrusse una "lagi-lagi", gettò gli uomini sulla spiaggia e me li mandò dietro con le canoe. E poi mi fecero capire che non dovevo provare mai più a scappare. Oh, è un bell'imbroglio! Ecco Sheba.»

La grande scimmia si lasciò cadere dai rami dell'albero che stava sopra di loro portando sotto il braccio il grammofono di Mansey, senza il quale non si metteva in viaggio. Era una ulteriore prova dell'intelligenza di Sheba che aveva capito l'ordine di Mullet e aveva portato la cassetta.

Si accovacciò e, con destrezza, sciolse le fibbie delle cinghie di cuoio che assicuravano il rivestimento di tela cerata, sistemò il braccio, aprì il pacco dei dischi e girò la manovella dell'apparecchio. Un attimo dopo, il lamento di "She's My Baby Doll" risuonava nel caldo silenzio. E Mansey scoppiò in un'isterica risata di abbandono perché la grossa scimmia si dondolava da un piede all'altro guardando Homer Mullet con lo sguardo amoroso di una vecchia strega innamorata.

Tese una zampa per prendergli la mano, ma Mullet la spinse da parte, e col piede nudo le diede un calcio al torace. Mancandogli la mano da accarezzare Sheba gli afferrò il piede, facendolo cadere all'indietro e se lo strinse al petto, vi appoggiò la guancia, e accarezzò ogni dito come fanno tutte le mamme del mondo coi loro bebè.

«Ridi, maledetta,» ringhiò Mullet, «ti farò vedere io.»

Parlò nella lingua indigena a Sheba che, sia pur riluttante, lasciò il piede, prese Mansey fra le braccia e, malgrado la sua lotta, balzò sui rami degli alberi. Malgrado la sua forza, il peso di un uomo che si dibatteva le impediva i movimenti, perciò fermò il suo volo per prenderlo con entrambe le braccia e scuoterlo fino a fargli battere i denti. Poi, dondolandosi ancora più in alto, lo mise sulla biforcazione di un ramo e si lasciò cadere a terra.

Da giù arrivarono a Mansey le grida di gioia di Mullet. A quella altezza poteva vedere le capanne del villaggio, la laguna e la sua barca, la lunga

apertura nella barriera corallina e, lontano sulla spiaggia esterna, il fumo che saliva dai fuochi sui quali i giovani Tonga cucinavano il loro pasto.

Intorno a lui c'erano le palme, che scintillavano nel sole come sciabole. Ma la giungla era silenziosa, priva degli sgargianti uccelli del paradiso, dei pappagalli e dei parrocchetti, le piccole e innocue scimmie chiacchierine. Dove tenevano corte le grandi scimmie, non allignava nessun'altra forma di vita.

Mansey si mise a cavalcioni e considerò con disperato sgomento la situazione nella quale si era cacciato. Con riluttanza, doveva accettare la logica di Mullet. Sembrava proprio che non ci fosse scampo. Guardando attentamente la laguna attraverso le palme ondeggianti e i rami folti, vide un oggetto scuro che galleggiava, e realizzò col cuore in tumulto che era uno dei ragazzi indigeni che aveva lasciato a guardia della barca. Evidentemente aveva fatto arrabbiare Sheba e lei l'aveva ucciso senza che potesse fare un grido. Mansey quasi invidiava il morto. Per la prima volta, dopo tutti quegli anni nei quali era vissuto a Papua, ammise che c'erano cose peggiori dell'assassinio: molto peggio che prendere le teste e conciarle per venderle ai turisti, era riempire i crani delle bestie con cervelli umani pensanti.

Mansey guardò giù. Il grammofono continuava a gracchiare la musica jazz, e le sciocche canzonette. I sette scimmioni stavano ballando in modo sgraziato, in contrasto con l'agile grazia che avevano quando erano sugli alberi. Mullet era disteso prono sulle stuoie, con i fili di perle incrociati sul suo torso nudo e le braccia sugli occhi.

In alto, Mansey si spremeva il cervello per escogitare un piano di fuga. Lontano, le colline ammonticchiate tremavano per il calore, che affliggeva Mansey nonostante la brezza che si sentiva a quell'altezza e che non poteva penetrare sotto il fogliame. Aveva sete e si sentiva debole, e sapeva che, se avesse lasciato la presa sul ramo, sarebbe caduto e sarebbe morto. Il cuore e il sangue incominciarono a pulsare con un rombo che gli tambureggiava nelle orecchie.

Poi, improvvisamente, Tom Mansey si rese conto che stava sentendo dei tamburi, lontani, deboli, che Mullet non poteva udire a causa del grammofono che girava, e che Sheba diligentemente continuava a far funzionare.

Mansey conosceva il significato del suono dei tamburi di Papua, un suono che cresceva e si abbassava, sinistro, da far impazzire, la cui voce si otteneva battendo con le mani su pelli di vescica tese su crani umani, e un nuovo brivido di terrore gli percorse le spalle. Quel suono di tamburi significava selvaggi in marcia, e si stava avvicinando.

Mansey guardò giù, e vide che le scimmie avevano smesso di ballare e stavano ferme come se ascoltassero, al di là della blaterante musica jazz, la voce del pericolo incombente. Un attimo dopo Sheba aveva afferrato Mullet, l'aveva rimesso in piedi e gli stava strillando un avvertimento. Il disco morì con un gemito, e il suono dei tamburi si alzò insistentemente come il ronzio delle api, palpitante come le colline che tremavano col caldo. Svegliò gli indigeni che dormivano e le capanne eruttarono selvaggi.

Si riversarono fuori dal "lagi-lagi" dove avevano smaltito le libagioni della notte, sistemandosi i loro pennacchi di piume appena balzati a terra, giovani avidi di battaglie, impazienti di trucidare, sinistramente meticolosi nei loro vistosi ornamenti, orgogliosi dei tatuaggi blu sottili come merletto e delle cicatrici gonfie ottenute con estrema sofferenza.

Mullet guardò su dove Mansey era nascosto fra gli alberi.

«Ha bisogno d'aiuto per scendere?», gridò. «Sheba verrà a prenderla.»

Mansey gli urlò un rifiuto e iniziò a scendere, ma la scimmia arrivò dondolando lassù prima che avesse fatto qualche "piede" in discesa. Sheba prese il ramo sul quale era appollaiato e lo piegò, lo tirò a sé e lo lasciò andare. Il frastuono che fece tornando indietro, provò la forza tremenda della donna-bestia, e il cuore di Mansey perse un battito quando sfrecciò nell'aria e ricadde illeso sulle stuoie.

«Senti quei tamburi?», iniziò Mullet. «Significano rappresaglia. Ora Sheba e le sue sorelle potranno aiutare i miei ragazzi a difendere il villaggio.»

Guardò Mansey con occhi iniettati di sangue, nei quali c'era un significato che Mansey cercò di indovinare, perché non avrebbe mai più osato esprimere i suoi pensieri nel raggio d'ascolto di Sheba. Mullet si rivolse alla scimmia.

«Buona Sheba, bella Sheba. Vai dai tamburi, Sheba. Fa vedere ai guerrieri Kauloo che non possono vincere i nostri amici. Prendi le altre ragazze e fa' una bella battaglia, vecchia mia.» Le diede delle pacche sulle spalle e, a quella sbadata carezza, la grossa scimmia agitò la coda come un cane riconoscente che nella sua vita abbia avuto solo calci e maltrattamenti.

I guerrieri si stavano vestendo per la battaglia con una rapidità frenetica. Essi non avevano paura di andare a combattere o a morire, ma lo facevano solo in abbigliamenti festosi e sgargianti. E un suono di tamburo si alzò, un tamburo dopo l'altro, battendo il tempo in un ritmo che faceva rimescolare il sangue e eccitava il cuore e l'anima di un uomo, che dava un fremito

alla sua carne, un formicolio al cuoio capelluto; era la più antica e la più stimolante chiamata alla guerra.

Guardando Mullet, Tom Mansey vide la speranza nascere nei suoi occhi e pensò di aver capito. Si sarebbero sbarazzati delle scimmie per un po'.

Il suo pensiero volò alla lancia nella laguna e alla flottiglia dei giovani Tonga sulla spiaggia esterna. Poi Mansey guardò verso il mare e imprecò. I ragazzi Tonga avevano sentito i tamburi e avevano capito il loro significato. Non avevano coraggio. Avevano messo in mare le loro canoe, che se ne stavano in fila come dei sottili neri scarafaggi sul luccichio del mare, pronti a sfrecciare come dardi verso la lontana salvezza. Aspettavano davanti all'entrata della laguna, che Mansey facesse loro un grido o un segno, ma egli era nell'impossibilità di raggiungerli.

Intorno al fuoco, alimentato dai vecchi, iniziò la danza di guerra, e le vecchie donne portarono zucche piene di vino fermentato di noci di cocco, che i guerrieri tracannarono schioccando rumorosamente le labbra, e balzando in nuove deliranti, selvagge contorsioni: una specie di orrida Carmagnola nella quale entravano anche gli scimmioni, che qualche volta saltavano per acchiappare un ramo e dondolare come pazzi, roteando a mezz'aria come degli impiccati. Poi, ad un comando del capo, i danzatori marciarono in fila nella giungla, e gli scimmioni saltarono sugli alberi. Dove c'era stata una folla di feroci selvaggi dipinti, c'erano ora solo le braci sparpagliate e le donne che raccoglievano le zucche vuote.

«Ora,» disse Mullet «ora è il nostro momento. Abbiamo avuto una fortuna da pazzi. Vada alla lancia e la metta in moto: io vado a prendere la ragazza. Buon Dio, avrei pensato che Sheba avesse più cervello di quanto ne dimostri ora, ma gli Dei sono con noi.»

«Guardi, Mullet, deve lasciare qui quella ragazza,» la voce di Mansey era severa.

«Per essere uccisa dalle scimmie? Per chi mi prende? Non sono quel tipo. So quello che succederebbe a qualsiasi creatura umana lasciata nel villaggio quando Sheba tornerà a casa e si accorgerà che me ne sono andato. Non ci sarà più un villaggio. Non ci sarà più nulla, Mansey, solo rottami e terra imbevuta di sangue e pezzetti di carne. Quella ragazza viene, e non c'è tempo ora per discutere...»

Era una cosa evidente. Dovevano affrettarsi e andarsene. Mansey si girò e corse al pontile sul quale era sbarcato il giorno prima dalla lancia. Allentò l'ormeggio, saltò dentro e girò il volante. Allora il cuore gli si fermò. Il motore era distrutto e una rapida occhiata gli fece capire tutta la furberia di

Sheba che aveva svitato ogni vite e bullone che aveva trovato e vuotato la sua riserva di benzina. Le taniche scintillarono in fondo alla laguna quando Mansey guardò lungo la riva. La scimmia aveva perso tempo ad affondarle, come aveva affondato ogni arnese di riserva e ogni equipaggiamento non fisso che era riuscita a trovare. Aveva anche conficcato i remi, portati per l'emergenza, nelle valve aperte della tridacna, che si era chiusa su di essi. Si sporse in fuori e, raggiuntolo nell'acqua, ne tirò uno, ma con tutta la sua forza non riuscì a liberarlo. I suoi sforzi però ne ruppero la punta piatta, e il remo rotto gli rimase in mano. Il secondo era al di là della sua portata.

Erano trascorsi alcuni minuti nel frettoloso esame della barca, ma il cervello di Mansey era attivo come non mai. Pensò che doveva usare il remo rotto e vogare per muovere la pesante imbarcazione, e stette in piedi per richiamare le canoe Tonga da dietro la barriera corallina, dato che i vecchi e le vecchie del villaggio stavano spiandolo e mormorando fra loro. Mansey si ricordò che non volevano che Mullet se ne andasse per paura del furore delle scimmie. Ma probabilmente non avrebbero interferito con lui. Mansey era di fronte a un dilemma: o salvare la sua vita e lasciare Mullet all'inferno che si era preparato con le sue mani, o rischiare la morte nel tentativo di salvare Mullet da quell'orrore. La decisione gli fu strappata alla vista di Mullet che usciva con un balzo dalla capanna al suolo, con la ragazza sulle spalle e nella mano libera un grosso revolver della marina.

Mansey vide subito la ragione dell'arma, e nella sua mano comparve una piccola automatica. Era successo che, visto il loro vecchio capo bianco correre per la spiaggia come un cervo, gli indigeni che non erano andati in battaglia, avevano gettato un grido acuto e si erano precipitati per trattenerlo sul suo pericoloso trono.

Mansey udì il grido di avvertimento dell'uomo, e poi il rumore della sua pistola, quando si fece strada, sparando mentre correva, attraverso la barriera di braccia che avrebbero voluto trattenerlo, e lasciando morti e moribondi sulla sua scia. Aveva quasi raggiunto la bianca striscia di sabbia corallina dalla quale il pontile si protendeva nell'acqua della laguna, quando un vecchio coraggioso gli si buttò davanti a testa in giù e Mullet inciampò e cadde a terra, mentre la ragazza volava via dalle sue braccia e si arrotolava in un mucchietto sul corallo. Un attimo dopo Mullet era al centro di un'ondeggiante e sobbalzante massa di negri che cercavano di tirarlo su da terra.

Mansey nella lancia, sentì il tonfo dei pugni sulla carne, il rumore sordo

del calcio della pistola usata come una clava, vide braccia bianche e nere roteare in alto come gli arnesi per battere il grano, poi con un balzo possente Mullet fu libero. Un grido di trionfo gli uscì dalla gola e saltò verso la splendente capigliatura della ragazza che giaceva sulla sabbia così come era caduta, chiaramente priva di sensi per il colpo.

Quel grido morì nella gola di Mullet, e il cuore di Mansey perse un colpo, poi ripartì dolorosamente. Infatti, attraverso le tremolanti cime degli alberi, si lasciò cadere una demoniaca forma grigia che, urlando orribilmente di rabbia, si gettò verso l'uomo bianco e lo mandò a rotolare con un ampio gesto del suo lungo braccio. Era Sheba!

Col cervello in tumulto, Mansey realizzò che, se c'era una possibilità di fuga, quello era il momento propizio. Eppure, nel mollare gli ormeggi della barca, esitò. Mullet giaceva bocconi sulla scintillante sabbia corallina, e Sheba, dopo uno sguardo a lui, si era voltata verso la ragazza, la cui scintillante massa di ricci si girò appena, come se stesse riprendendo i sensi.

Un urlo terrificante uscì dalla gola della ragazza quando la mano di Sheba le strinse il collo, poi Mansey vide i suoi capelli luminosi attraverso una nebbia rossastra, perché realizzò che cosa stava per succedere, mentre vedeva con la coda dell'occhio che Mullet si era girato sulla pancia, e stava prendendo la mira col suo revolver. I pensieri di Mansey saettarono in selvagge congetture. Mullet avrebbe sparato a Sheba, e non ci sarebbe stato bisogno che lui mirasse alla ragazza, a meno che Mullet mancasse la scimmia. Altrimenti... rabbrividì di raccapriccio pensando a ciò che sarebbe successo il momento dopo, e in quell'attimo il grilletto della pistola di Mullet fece inutilmente click, e Sheba, ringhiando in modo orribile, afferrò la ragazza come se fosse una bambola di pezza. La pistola di Mansey sparò due volte. Si sentiva male, aveva la nausea, perché il corpo della ragazza pendeva floscio dalle zampe della scimmia, e due soffici e brillanti nastri zampillarono e sgorgavano dalla sua pelle dorata. Era al di là del dolore. Ma Mullet stava strisciando sulla pancia senza rumore e con gran cautela sul corallo, dirigendosi verso il pontile.

Mansey tolse l'ormeggio, tenne ferma la barca aggrappandosi al più vicino appiglio, e tenne la sua arma puntata alla testa di Sheba cercando, a dispetto della nebbia rossa che gli offuscava la vista, di mirare alla base del cranio, con la paura di rischiare un colpo che avrebbe potuto mancarla, e farla piombare su di loro con la velocità del lampo.

Ebbe tempo di pensare in quale meraviglioso modo il rapido susseguirsi

degli avvenimenti avesse dato forma alla sua fuga. Senza l'improvviso arrivo di Sheba, gli indigeni avrebbero impedito loro di scappare e, se Mullet non avesse insistito per portare la ragazza, l'attenzione di Sheba non sarebbe mai stata distratta dalla possibilità di saziare la sua rabbia gelosa sulla sua rivale nell'amore verso Mullet.

La scimmia era completamente e orribilmente assorbita nel suo intento. Mansey cercò di non guardare quello che faceva, tentò di pensare che si trattava di una bambola di pezza fra le zampe di un molesto gattino. Cercava con tutta la sua volontà di farsi forza per dominare il violento sconvolgimento che gli sommergeva gli occhi e il cervello, intanto che Mullet strisciava verso la lancia.

Lontano, il suono dei tamburi si attenuò come il mormorio della risacca sul corallo. Al di là della barriera corallina i giovani Tonga aspettavano. Ancora un paio di minuti e Mullet sarebbe rotolato nella barca. Già Mansey aveva fatto forza con la punta del remo rotto contro le assi del pontile per scostarsi dalla riva. Dovevano a tutti i costi mettere il mare fra loro e Sheba. Mansey si chiese, in un attimo di vaga apprensione, se gli orang-outang potessero nuotare, e si ricordò che, prima del trapianto, il corpo umano di Sheba era stato probabilmente abile e forte nell'acqua.

Mullet era sul pontile. Mansey udì le assi cigolare, ma non gli sembrò che Sheba avesse udito nulla, intenta com'era al suo animalesco ringhio e all'orribile impresa che le si era offerta. Aveva quasi finito. Stese le braccia e tenne in alto un qualcosa di pietoso con dei lunghi capelli brillanti con cui giocava e che accarezzava. Poi, da lontano, oltre la barriera corallina, uno dei giovani di Mansey chiamò il suo capo. Tutto il corpo di Mansey sobbalzò come se i suoi nervi fossero i fili di una marionetta manovrata da una mano brutale.

«Padrone, Padrone!»

Mullet balzò appena Sheba fu in piedi. La barca sbandò impazzita quando l'uomo si gettò dentro e Mansey fece forza col remo, poi provò a spingerla da poppa. Un urlo selvaggio di rabbia frustrata risuonò ed echeggiò fra le ramificazioni della scogliera ricoperte di giungla, e facendo oscillare la testa tenuta per i lunghi capelli, Sheba veleggiò nell'aria, si scagliò dal pontile nell'acqua, e nuotò dietro alla barca.

Mullet stava urlando e blaterando come un pazzo. La sua arma era rotta, per cui aveva afferrato l'automatica di Mansey e sparato una prima violenta scarica alla scimmia che nuotava. Se Sheba fu colpita, le pallottole non la fermarono. Mansey, vogando in modo frenetico da poppa, vide le sue

zanne scoperte, udì il suo ringhio, mentre i suoi muscoli iniziavano a cedere per lo sforzo di spingere la tozza imbarcazione. Guardò con orrore quel demone lungo, grigio, peloso, che guadagnava tanto su di loro, da far sembrare la barca ancorata, così poco si muoveva.

Una possente bracciata, e la zampa di Sheba agguantò la poppa, afferrò il remo con il quale Mansey stava tentando di cacciarla via, e glielo strappò di mano. Allora Mansey si gettò contro il bordo della barca perché il peso della scimmia li stava rovesciando. Mullet stava urlando, combattendo e tirando calci mentre le zampe di Sheba l'avevano afferrato, strappato dalla sua presa alla panca e trascinato in mare mentre ancora lottava.

Per un momento ci fu un selvaggio sconvolgimento e la chiara acqua della laguna si agitò in un turbinio di schiuma striata di sangue. I colpi di Mullet avevano ferito la scimmia, ma quel grosso corpo aveva la forza e la resistenza di un elefante. Eppure, in seguito, Mansey vide che era ferita malamente, perché il sangue le gocciolava dalle labbra e aveva gli occhi vitrei.

Aveva avvinghiato Mullet con un braccio e cercava di nuotare con l'altro. Dietro al corpo di Mullet trascinava una testa con dei capelli scintillanti, e Mansey, senza nessuna speranza di prevenire ulteriori tragedie, nauseato dallo shock per il terrore, si aggrappò al bordo della barca, vedendo che Sheba aveva smesso improvvisamente di nuotare ed era affondata nell'acqua della laguna con Mullet nella sua stretta.

Le increspature si allargarono in anelli, le bollicine si ruppero. Attraverso l'acqua chiara come l'aria, Mansey vide la diavolessa grigia andare giù in piedi, con l'uomo bianco che ancora si dibatteva inutilmente. Poi, quando la grigia forma pelosa si fece strada attraverso le alghe finché i suoi piedi non toccarono un punto d'appoggio dal quale poteva spingersi verso la superficie, ci fu un ulteriore movimento nella vegetazione marina, un violento sconvolgimento si creò sott'acqua, una fila di bollicine salì, rompendosi silenziosamente quando le anime dell'uomo e della scimmia uscirono dai loro corpi.

Mansey sgranò gli occhi. Aveva capito. Il piede di Sheba aveva toccato la flangia color carne di una tridacna gigante che si era richiusa come una trappola d'acciaio.

Nemmeno nell'agonia la scimmia aveva allentato il suo abbraccio con l'uomo che nella sua forma umana aveva amato così violentemente da portarlo con sé verso una metamorfosi molto lontana dalla comprensione di quei confusionari che si gingillavano col sottile filo che divide la vita dalla

morte.

Il sole avvampava su un uomo inerte, molle come uno straccio, steso sul fondo della barca e, dopo poco, i ragazzi Tonga, che videro la lancia alla deriva, vennero a investigare.

Ci misero qualche settimana a rimorchiare la lancia fuori uso fino al porto, e durante questo tempo Mansey si riprese da uno stato di incoscienza e di febbre durante la quale aveva delirato e combattuto una giungla da incubo popolata da demoni grigi. E quando, qualche tempo dopo, fece rapporto alle autorità, esso conteneva profezie e predizioni.

«È ormai assodato che, dovunque vada l'uomo bianco, ne segue l'eliminazione dei selvaggi, non necessariamente mediante uccisioni. Noi abbiamo dei sistemi più sottili. E più elevato è il grado di astuzia e di intelligenza delle persone che vengono inviate, più presto si mettono all'opera le forze che distribuiscono la morte fra gli indigeni. A paragone di un bianco intelligente e coraggioso, i cobra, i coccodrilli, le tigri e ogni altro terrore della giungla, sono candidi e innocui. Lo so. Per ciò che riguarda quei danarosi idioti che favoriscono il baratto delle teste mummificate, multateli e metteteli in prigione. Togliete di mezzo la domanda e eliminerete l'offerta.»

Mansey fu ricompensato molto bene per quell'investigazione benché in fondo alla barca i ragazzi Tonga avessero raccolto una grossa somma in perle dai fili che si erano rotti quando Mullet aveva lottato per sfuggire alla morte. Erano ragazzi Tonga abbastanza onesti, e avevano rubato soltanto la metà delle perle da dividere fra loro.

Ma Mansey è imbarazzato. Le perle stanno bene intorno al collo delle belle donne, ma quelle perle contengono memorie troppo orripilanti per essere regalate ad una bella ragazza: così sta aspettando di venderle ai cacciatori di curiosità delusi dalla mancanza di teste umane mummificate.

(*Gray Ghouls*)

Roger S. Vreeland
L'OMBRA DI MELAS

«Mr. Trescot vi riceverà tra un minuto,» riferì Reddington, il domestico di Edmund Trescot, ai due visitatori, dopo aver preso in consegna le loro cose. «Chi devo annunciare?»

«Il dottor Cheney,» rispose con voce alta e chiara il più robusto dei due.

Un'espressione stupita si dipinse sul volto di Reddington, e nel suo percorso verso la porta rallentò per lanciare al visitatore un'occhiata scrutatrice. Il medico, basso e corpulento, i cui capelli rossi facevano da corona ad una grossa calvizie su un volto incredibilmente rosa simile a quello di un bulldog, ricambiò l'occhiata del domestico con uno sguardo cupo.

«E l'altro signore?», chiese il domestico posando gli occhi sul piccoletto che si trovava a fianco del dottore. Reddington aveva chiaramente ripreso interesse nei visitatori.

Il piccoletto aveva appena aperto bocca, che il dottor Cheney lo interruppe:

«Sarà sufficiente dire a Trescot che il dottor Cheney non è solo!»

Il domestico annuì e lasciò la stanza.

A quel punto si aprì una porta alta e stretta. L'uomo che entrò da quella porta dovette inchinarsi un po' benché la porta fosse alta più di un metro e ottanta. Aveva il viso lungo. Il naso e la bocca erano racchiusi in profonde linee curve simili a delle lunghe parentesi. Una folta ciocca di capelli, quasi tutti grigi, gli pendeva sulla fronte alta e spaziosa. Le sue labbra, sottili su una bocca larga, si incurvarono leggermente all'insù con un accenno di benevolenza. Si avviò verso i suoi visitatori senza alcuna fretta, con una pienezza di sé che sarebbe stata degna di Lincoln.

«Dottor Cheney!», lo salutò con un tono di voce basso e cordiale e con atteggiamento sorpreso. «Tra tutti i posti in cui mi sarei aspettato di vederlo, questo era davvero l'ultimo!»

Il robusto dottore allungò la mano e rimase seduto al suo posto.

«Le posso assicurare,» disse senza accennare neanche un sorriso, «che neanch'io avrei mai immaginato di trovarmi in una situazione di questo genere, Trescot! Ma si tratta di una cosa della massima urgenza, altrimenti non l'avrei mai disturbata.»

«Nessun disturbo, dottor Cheney!»

Si girò sorridendo verso l'altro uomo e gli tese la mano senza aspettare che gli fosse presentato. Il piccoletto, educatamente, si alzò.

«Paul Preston,» disse il dottor Cheney, «un mio paziente.»

«Felice di conoscerla Mr. Preston,» disse Trescot indietreggiando verso una poltrona in cui si accomodò. «Venire qui deve essere stata proprio l'ultima risorsa, dottore. Si accomodi, Mr. Preston.»

«Francamente è così!», tagliò corto il dottore.

«Sono ansioso di sapere di che si tratta,» disse con calma Trescot of-

frendo loro delle sigarette.

Cheney preferì uno dei suoi sigari. Gli occhi di Trescot si mossero avanti e indietro con molta lentezza spostandosi ora su uno ora sull'altro dei due visitatori, il che gli permise di prendere nota di tutta una serie di particolari.

Notò che tutti e due gli uomini erano molto nervosi, ma in modo diverso. Lui sapeva che il nervosismo del dottor Cheney era dovuto all'imbarazzo. Ma quello di Preston doveva dipendere da qualcos'altro. Avvertì che l'uomo aveva qualche problema, qualcosa che doveva averlo lasciato completamente privo di forze, perché la sua fisionomia era rivelatrice di un uomo in non perfette condizioni psichiche.

Trescot fece scattare il suo accendino e lo porse prima all'uno e poi all'altro, un gesto che gli dava spesso l'opportunità di studiare i volti di chi gli stava di fronte in un momento in cui questi abbassavano la guardia. Poi, mentre stava per accendere la sua sigaretta, disse con aria indifferente:

«Dopo il modo in cui lei mi aveva trattato durante il processo Middleton, inveendo contro di me, accusandomi di interferire, o come mi pare di ricordare che lei disse, di *cambiare le carte in tavola con le mie teorie metafisiche*, era così vero? Non mi sarei mai aspettato che lei potesse decidere spontaneamente di venire a casa mia.» Gettò fuori una nuvola di fumo e rimise l'accendino nella tasca del panciotto. «Anche se,» aggiunse con uno scintillio negli occhi, «alla fine le mie idee risultarono giuste.»

Il dottor Cheney abbassò lo sguardo e armeggiò con la catena del suo orologio.

«Per quanto mi riguarda,» borbottò, «il caso di cui sta parlando non è mai stato soddisfacentemente chiarito. Comunque,» disse schiarendosi la voce e alzando lo sguardo, «mi auguro che si sia divertito nel farla così lunga. Forse lei esulterà ancora di più ora che si è reso conto che sono stato costretto a ricorrere a lei per un altro caso. Non proprio costretto,» aggiunse frettolosamente, «ma, diciamo, persuaso dal mio giudizio!»

Trescot fece un sorriso umile.

«Naturalmente, naturalmente!», disse. «Non intendevo metterla in imbarazzo! E quale sarebbe il caso in questione? Se posso prestare aiuto in una buona causa, lei sa che sono pronto... sempre pronto!»

Il dottor Cheney si sporse in avanti e si strofinò le mani.

«D'accordo, Trescot. È Mr. Preston che ha un problema. Se lo lasci raccontare da lui stesso.»

Trescot si girò verso Preston con la faccia seria.

«La prego di rilassarsi,» l'esortò. «Mi consideri un amico. Prenda tutto il tempo che vuole e non tralasci di riferirmi nessun particolare considerandolo insignificante.»

Gli occhi miti di Preston si levarono su Trescot e le labbra gli tremarono per un attimo prima di parlare.

«Si tratta di mia moglie,» cominciò. «Helen ed io siamo sposati da dodici anni: non abbiamo figli, ma siamo felici. Dieci giorni fa lei si è ammalata. Aveva perso un ciondolo di granato: era solo un gioiello di poco valore, ma lo prediligeva da sempre. Proprio questo sembra essere stato l'inizio di uno stato di depressione. Mia moglie è sempre stata vivace, e non è mai andata soggetta ad attacchi di malumore. Alle feste era sempre l'anima della compagnia. Ma dopo aver perso la collana è parsa incredibilmente avvilita. Il giorno dopo si rifiutò di alzarsi dal letto. In effetti, da allora non ha mai lasciato il letto.»

Man mano che Mr. Preston procedeva nel racconto, le sue parole si susseguivano sempre più veloci. Ma a un certo punto si fermò per riprendere fiato. Trescot cominciò ad annotare le domande che aveva intenzione di fargli dopo.

«Il dottor Cheney è il nostro medico di famiglia da quando ci siamo sposati,» proseguì Preston. «Ad ogni modo, non abbiamo avuto bisogno di lui molto spesso. Ma quando ho visto che Helen si rifiutava di alzarsi dal letto e diventava sempre più scontrosa, che stava perdendo interesse in qualsiasi cosa, che pronunciava a stento qualche parola, e che inoltre se ne stava spesso con lo sguardo fisso nel vuoto, ovviamente ho deciso di chiamare il dottore. All'inizio lui mi disse di non preoccuparmi, che mia moglie aveva solo i nervi un po' scossi; qualcosa doveva essersi aggiunta a tante altre e aveva intaccato il suo normale equilibrio nervoso. La perdita della collana era stata la scintilla che l'aveva fatta scoppiare. Ma lei continuava a peggiorare. Quando il dottor Cheney si accorse che non stava mangiando mi consigliò di prendere un'infermiera, più per obbligarla a mangiare che per altro.»

Si interruppe per spegnere la sigaretta.

«Fu al terzo giorno della sua malattia,» continuò Preston, «che per la prima volta notai uno strano cambiamento. Molto preoccupato chiamai il dottor Cheney. Lei... lei... lei!»

Biascicò ancora qualcosa, ma non riuscì ad andare oltre.

Il dottor Cheney si schiarì la voce per parlare, ma Trescot alzò una mano per fermarlo.

«Cosa stava per dirmi,» chiese Trescot, «che si stava manifestando qualche evidente mutamento fisico? È così?»

Preston si nascondeva il volto tra le mani.

«Sì, è così,» rispose Cheney con tono piuttosto astioso ed evitando di guardare Trescot negli occhi. «So a cosa sta pensando. In una situazione normale l'avrei trovata una cosa semplicemente ridicola. Ma quando uno si trova davanti a qualcosa in cui non ha mai creduto, è costretto, se vuole essere onesto con se stesso, a consultare qualcuno che ci crede.»

Detto questo si decise a sollevare la sua rosea faccia da bulldog su Trescot per incontrare il suo sguardo.

«Capisce, io non sono convinto di nulla,» concluse Cheney, «ma sono pronto ad ammettere che gradirei conoscere il suo parere.»

«Francamente, Cheney,» disse Trescot, «questo è più di quanto mi aspettassi da lei. Non perdiamo tempo. Portatemi immediatamente da Mrs. Preston. Vado a prendere le mie cose.»

Venti minuti dopo il dottor Cheney e Preston facevano entrare Edmund Trescot nella stanza da letto della casa a due piani dei Preston in una triste strada della periferia.

Mentre passavano, l'infermiera, una solida donna irlandese, guardò Trescot con aria molto professionale, e lui notò che sembrava piuttosto impaurita. Il dottor Cheney le chiese: «C'è stato qualche cambiamento?»

Lei scosse la testa gravemente. «Temo di sì, ma solo in peggio.»

Entrarono nella stanza. Il medico e Preston si fecero da parte per lasciare che Trescot si avvicinasse per primo al letto. L'alto studioso di scienze occulte avanzò dritto, e a passi lenti attraversò la stanza e si chinò a guardare la paziente. Sentì che il cuore gli batteva un po' più in fretta, nonostante la sua notevole esperienza in tale campo. Si scostò nervosamente dalla fronte la folta ciocca di capelli che era ricaduta in avanti.

La prima cosa che notò fu lo strano pallore della donna, il suo colorito grigiastro; poi notò le sue labbra completamente tirate che lasciavano aperta solo una piccolissima fessura attraverso la quale i denti emanavano quasi dei bagliori. A Trescot era stato detto che Mrs. Preston aveva dei bei lineamenti, ma certo il suo naso era troppo piccolo per essere definito bello. Aveva gli occhi socchiusi, ma attraverso la stretta fessura che rimaneva aperta lui si accorse che erano leggermente spostati, come se lo stessero guardando. Le ascoltò il respiro. Era regolare, ma un po' troppo veloce.

All'improvviso Preston si precipitò a fianco di Trescot e con una mano scossa da violenti fremiti afferrò il braccio dello scienziato.

«Mio Dio,» gridò. «Guardi i suoi capelli! Stanno diventando grigi! È...» Si fermò all'improvviso come temendo che lei potesse udirlo. Sopraffatto dall'emozione cadde in ginocchio. «Oh, Helen, che sta succedendo? Perché non parli?»

Trescot si girò verso il dottor Cheney e gli fece cenno di portar via Preston. L'infermiera e il dottore presero il marito per un braccio e lo portarono fuori dalla stanza. Trescot continuò a studiare la donna. Un orecchio faceva capolino tra i capelli. Aveva perso la sua normale rigidezza e pendeva come quello di un animale. Prese nota di altri particolari. Sulla sua pelle non c'erano tracce di pori.

Dopo pochi minuti raggiunse Cheney e Preston al piano inferiore.

«Dobbiamo agire con rapidità,» disse Trescot con tono molto serio. «Devo provvedere a un'enorme quantità di cose in poco tempo per riuscire a salvarla.»

«Cosa ne pensa...», esordì il dottor Cheney. «A questo punto,» lo interruppe Trescot, «lasci che sia io a fare le domande. Prima di tutto, Preston, quale dei suoi vicini conosce meglio?»

«Siamo in ottimi rapporti con i Thortons che abitano dall'altro lato della strada,» rispose lui.

«Bene. Le chiederò di presentarmeli prima della nostra partenza. Ci sono diverse cose che devo chiederle. Per prima cosa, mandi immediatamente via l'infermiera. È inutile dare del cibo a Mrs. Preston. Le posso assicurare che non mangerà nulla. Seconda cosa, anche lei deve andar via. Si sistemerà in una stanza a casa mia, in modo da essere disponibile nel caso avessi bisogno di lei. Vada al lavoro come al solito, ma non si avvicini per nessun motivo a casa sua. Non si curi del fatto che le sembrerà una cosa molto difficile, perché è di vitale importanza. Adesso, mi dica per cortesia qualcosa di sua moglie. I suoi genitori sono ancora vivi? Se sì, dove? E dove l'ha conosciuta?»

«Non so dirle chi erano i suoi genitori,» rispose Preston. «Era un'orfana allevata da parenti di cui lei si è sempre ostinatamente rifiutata di parlare con me.»

«E allora dove L'ha conosciuta?»

Preston arrossì.

«È una cosa di cui non ho mai parlato a nessuno,» disse turbato. «È una

cosa sulla quale lei ed io abbiamo mantenuto il segreto per dodici anni. La verità è che l'ho trovata su un marciapiede. Era appena uscita dalla porta del palcoscenico di un teatrino da quattro soldi. Era sola. Era svenuta ed era caduta sul marciapiede. Nient'altro che una povera ragazza di varietà. C'erano solo poche persone per strada: nessuno nelle immediate vicinanze tranne me. La sollevai, la misi ih un taxi e la accompagnai da un dottore. Non è mai più tornata in teatro. All'inizio tentò di rifiutare il mio aiuto. Mi accorsi che era essenzialmente pulita, buona e bella. Mi innamorai di lei. Da quel momento siamo stati sempre felici.»

«Bene,» disse Trescot e i suoi occhi incontrarono quelli di Preston con sollecita partecipazione. «Adesso cerchi di ricordare,» gli disse, «se portava qualche gioiello quando l'ha trovata dodici anni fa.»

Preston rispose senza alcuna esitazione.

«Sì. Portava il ciondolo di granato di cui le parlavo... quello che ha perso. Per inciso, appena entrò nel taxi, la prima cosa che fece fu quella di portarsi la mano al petto per controllare che il ciondolo fosse ancora lì. Il granato non era di tipo comune. Era giallo ed era incastonato in una semplice montatura d'argento.»

Trescot socchiuse gli occhi.

«Lo portava anche quando dormiva, vero?»

Preston guardò Trescot molto sorpreso e il dottor Cheney si portò la mano al mento e guardò di sottecchi l'alto studioso di cui prima si era fatto beffe.

«Sì,» disse Preston. Helen lo portava *sempre.* Anche se non era in vista, era sotto i vestiti. Spesso la prendevo in giro per questo fatto, la rimproveravo bonariamente, accusandola di averne fatto quasi un feticcio.

«C'è forse qualche altro particolare sul ciondolo che non mi ha ancora detto?», gli chiese Trescot.

«Si riferisce all'incisione sul retro?»

«Sì.»

«So che c'è qualche decorazione, una specie di emblema, ma, francamente, non l'ho mai guardato con particolare attenzione.»

«Molto bene. Ora, lei dice che il granato si è perso. È proprio sicuro che non sia stato rubato?»

«No. Non posso esserne certo,» ammise Preston. «Nel nostro isolato si era tenuta una serata di beneficienza. E fu tornando a casa da quella festa che lei lo ha perso. Denunciammo il fatto alla polizia; ma dal momento che loro non lo trovarono, né nessuno andò lì a riportarlo, arrivammo alla con-

clusione che lei lo avesse perso per strada. Abbiamo frugato in tutti i posti possibili e immaginabili in casa. Lei sa come vanno queste cose. Uno sarà passato e l'avrà preso.»

«Si ricorda di tutti gli uomini che hanno ballato con sua moglie quella sera?»

«Sì, penso di sì.»

«Erano tutti uomini che lei conosceva bene, di cui si poteva fidare?»

«No. C'era uno sconosciuto, ora che mi ci fa pensare. Era un tipo con un'enorme massa di capelli arruffati, ma era vestito molto bene. Sembrava che nessuno lo conoscesse. Credo che Helen mi abbia detto qualcosa sul fatto che fosse molto goffo e impacciato.»

«Non c'è modo di rintracciarlo?»

«Temo di no. Ero vicino a lui quando la segretaria gli chiese chi fosse, ma qualcuno intervenne dicendo che non avevamo bisogno di buttafuori.»

Trescot aggrottò le ciglia.

«È questo il bandolo della matassa,» disse. «Peccato che gli indizi utili si fermino quasi prima di cominciare.»

«Vuol dire,» chiese Preston, «che c'è relazione tra il granato e la malattia di Helen?»

«Senz'ombra di dubbio.»

Il dottor Cheney sporse in fuori il labbro inferiore ma rimase in silenzio.

Trescot mise una mano sulla spalla di Preston.

«È bene che lei lo sappia,» disse. «L'esistenza normale di sua moglie è dipesa per tutto questo tempo dal fatto che indossasse il granato giallo. La sua era qualcosa di più di una semplice ossessione. A lei potrà sembrare sciocco, ma sua moglie sapeva quanto ciò fosse importante. Naturalmente il motivo per cui non le ha confidato il fatto è stato solo perché non si aspettava che lei ci avrebbe creduto.»

Preston presentò Trescot ai suoi amici, i Thorntons. Lo studioso sapeva che Preston era curioso di conoscere il motivo di quella mossa, ma non perse altro tempo in spiegazioni. Preston gli promise che avrebbe mandato via l'infermiera e che entro un'ora si sarebbe trasferito a casa di Trescot. Anche il dottor Cheney si congedò. Aveva dei pazienti da visitare.

Trescot aveva in mente tutta una serie di cose da fare. Dopo aver telefonato a Reddington per far preparare la stanza per Preston, si mise all'opera. La prima cosa che fece fu quella di parlare con i Thorntons. Una parte di ciò che disse loro era falsa, perché era ben consapevole che a volte la sincera esposizione dei fatti era sconsigliabile. Disse di essere un investigato-

re, che Preston aveva dei problemi, e poi fece loro delle domande ben precise. Loro furono ben contenti di collaborare.

Dopodiché, Trescot sembrò sparire dalla circolazione. Il giorno dopo Cheney tentò di rintracciarlo, ma nessuno seppe dirgli dove si trovasse. Infine Cheney ricevette una piccola busta, e dal suo segretario apprese che era stata consegnata a mano da un fattorino. Il biglietto, firmato da Trescot, diceva: VEDIAMOCI STASERA ALLE 8.30 AL 417 DI GREENWOOD PLACE. CHIEDA DI GEORGE GIBBS.

Quando il paffuto dottore dai capelli rossi arrivò al luogo dell'appuntamento, si rese conto che quella era la casa dei Thorntons. Suonò il campanello.

«Vorrei vedere il signor Gibbs,» disse il dottor Cheney alla signora Thorntons. Lei sorrise con aria nervosa, lo indirizzò verso il piano superiore e gli disse di bussare alla prima porta sulla destra.

Con grande sorpresa del dottor Cheney venne ad aprirgli la porta uno sconosciuto con la faccia tonda, i baffi colti, gli occhiali con la montatura di corno, e molto basso di statura.

«Credevo che questa fosse la stanza del signor Gibbs,» borbottò il dottore.

«Io sono il signor Gibbs,» disse l'uomo con un tono di voce molto gutturale. «Entri, dottor Cheney.»

«Oh!», se ne uscì Cheney, sorpreso.

«Forse,» disse Gibbs, «se uso la mia voce vera, mi tolgo questi occhiali, e mi metto dritto, lei mi riconoscerà. Ma non mi prenderò la briga di togliermi anche il trucco e i baffi!»

Per un attimo Cheney si sentì profondamente offeso per essere stato giocato in quel modo, ma poi scoppiò in una risata soffocata.

«Se ha ingannato lei, vuol dire che va bene,» disse Trescot con ironia. «Si accomodi, dottore. Le ho chiesto di venire qui perché lei ha il diritto di sapere ciò che sto facendo. E anche perché mi piacerebbe che lei fosse spettatore di alcune delle cose in cui si rifiuta di credere. E infine, per chiederle se vuole parteciparvi.»

Cheney gli porse un sigaro e tutti e due accesero.

«Come può vedere,» continuò Trescot, «da questa stanza da letto si vede benissimo la casa dei Preston, che si trova proprio dall'altro lato della strada. Mrs. Preston è ancora lì. È sola e lo sarà ancora per alcuni giorni.»

La grossa faccia rosa del dottor Cheney era attenta e molto seria. Trescot aveva fatto una pausa e il dottore colse l'occasione per dire ciò che aveva

in mente:

«Trescot,» disse, «spero che lei si renda conto che non posso dedicarle un periodo di tempo indeterminato. Se dovesse venir fuori che io mi sono rivolto a lei per un consulto, mi ritroverei immediatamente tutti contro. Lei è senza dubbio al corrente del fatto che la maggior parte dei medici la considera un ciarlatano. È stato solo dopo aver visto con i miei occhi le caratteristiche manifestate da Mrs. Preston che ho deciso di rivolgermi a lei.»

«Allora lasci che anch'io sia franco con lei,» disse il finto George Gibbs. «Per almeno quattro giorni non mi aspetto di dover intervenire in alcun modo. Ci vorranno tre giorni prima che la metastasi sia completa. Non nutro assolutamente alcun dubbio sul fatto che Mrs. Preston sia vittima di una forma di licantropia, e nemmeno del tipo più comune. Si tratta della cosiddetta licantropia *Melasite*, che indica come la trasformazione sia permanente, non tenga in alcun conto le fasi lunari, e a volte si protragga per un periodo di tempo molto lungo. Se il ciondolo di granato fosse un'effettiva protezione o rappresentasse una sorta di protezione indotta dall'autosuggestione, del cui potere solo poche persone sono veramente consapevoli, è attualmente un problema di secondaria importanza. Sono convinto che al momento non c'è nulla da fare, tranne lasciare che la malattia, se vogliamo chiamarla così, segua il suo corso. Ad ogni modo, è sempre pericoloso avere a che fare con un licantropo durante il periodo della metastasi.»

«Sta cercando di dire,» si intromise il dottore, «che lei definirebbe la mia paziente un licantropo?»

«Esattamente.»

«Se il mio greco non è diventato troppo cattivo, si tratta di un termine abbastanza spiacevole, oserei dire una *parola tabù*, tra persone intelligenti, intellettuali. In altri termini, *lupo mannaro*!»

«In altri termini *lupo mannaro*! Lei capisce ora perché ero così ansioso di allontanare Preston da sua moglie, e di liberarmi dell'infermiera.»

«Cosa ha intenzione di fare?»

«Semplicemente rimanere qui, per ora, e stare a guardare. Oggi è martedì. Venerdì notte ci sarà la luna piena. Non mi allontanerò dalla casa, Mrs. Thorntons mi porterà da mangiare. La mia auto è parcheggiata sul retro della casa, pronta per essere usata in caso di necessità. Il mio travestimento, ovviamente, è una protezione. I Melasiti hanno un rappresentante in questo quartiere. Questa è una cosa che sapevo già da parecchio tempo. Grazie a fonti sconosciute ho imparato molte cose sui Melasiti, ma ne i-

gnoro ancora molte... sì, direi molte altre.»

Edmund Trescot, alias George Gibbs, che come suo padre prima di lui, era un appassionato studioso di scienze occulte e di tutti gli aspetti dei fenomeni psichici, si aggiustò i finti occhiali con la montatura di corno e si toccò i baffi falsi.

«Che aria ho, dottore? Si addicono al mio volto?»

«Non me ne ero assolutamente accorto!», sbuffò Cheney. «Ma sono curioso di sapere come è riuscito a farsi la faccia tonda e rosa!»

«Solo un po' di trucco e della plastica sotto le guance,» disse Trescot ridendo.

Poi, facendosi di nuovo serio disse: «Sono anche venuto a sapere il nome del rappresentante dei Melasiti in questo quartiere e qualche notizia su di lui. Si chiama Nehemiah Casswood. Ha una faccia larga e ossuta con un naso simile al becco di una civetta, e ha i capelli grigi e ispidi. Questa descrizione corrisponde in parte a quella che Preston ha fatto dello sconosciuto che si trovava alla festa.»

«Ma,» continuò Trescot, «non sono mai riuscito a scoprire dove vive questo Nehemiah Casswood. Così il caso di Trescot mi offre un'occasione che aspettavo da molto tempo. Spero proprio di poter prendere due piccioni con una fava. Salvare Mrs. Preston e individuare Nehemiah Casswood. Scoprire i Melasiti era la massima ambizione di mio padre, un'ambizione che ha trasmesso anche a me. Mi chiedo, dottore, se lei sappia chi sono questi Melasiti. In effetti sono pochi a saperlo, e ancora meno sono consapevoli della potenziale minaccia che essi rappresentano per tutta la società.»

«Ha ragione, Trescot,» ammise Cheney, evidentemente incuriosito. «Non so cosa lei intenda per Melasiti.»

«Non ho tempo per scendere in particolari ora,» disse Trescot mentre si alzava. Poi si avvicinò alla finestra, scostò di pochi centimetri le tende e diede un'occhiata fuori. «Tra l'altro, credo che difficilmente possa aspettarsi che io mi confidi con lei. Le basti sapere questo. La maledizione di Salem dura ancora. I Melasiti sono discendenti di una banda misteriosa che fuggì da Salem nel 1692 all'inizio dei processi contro la stregoneria. Si stabilirono in una remota valle del New England non tanto per proteggere se stessi, quanto per preservare le conoscenze e il potenziale potere che avevano acquisito. Chiamarono il posto che avevano scelto Melas. Nel Regno delle Tenebre, come lei sa, le forme, i riti, i nomi, tutte le cose sono il contrario di quelle del mondo della Luce. Melas è la pronuncia all'inverso

del posto da cui venivano - Salem. Ed è a Melas che loro continuano a sviluppare l'arte della stregoneria, e alcuni aspetti di quest'arte sembrano essere un loro patrimonio esclusivo.

Trescot si mise di fronte al dottore.

«Questa faccenda sarà molto, molto pericolosa, dottor Cheney. Se lei vorrà accompagnarmi venerdì sera, io ne sarò contento. Le cose che *potrebbe* vedere sarebbero molto più convincenti del racconto che potrei fargliene io in seguito. Ma io non sono in grado di assicurarle il successo dell'impresa. Vuole unirsi a me?»

«Certo che voglio!», sbottò il dottore senza alcuna esitazione.

«Allora si trovi qui nella prima serata, diciamo tra le sette e sette e mezzo. Ed ora, se non le dispiace, la saluto. A venerdì.»

Giovedì notte, poco dopo la mezzanotte, Edmund Trescot, ancora travestito da George Gibbs, scivolò fuori dalla casa dei Thorntons e uscì per strada. Le suole delle sue scarpe erano imbottite. La luna, che aveva già oltrepassato lo zenit, era ancora al primo quarto, ma, con il folto fogliame di Greenwood Place, la sua luce raggiungeva il terreno solo in alcuni punti.

Costeggiò il marciapiede fino alla fine dell'isolato e poi attraversò la strada. Fece una sosta per guardarsi intorno. Era ancora accesa qualche luce, ma non c'erano in vista né macchine né passanti. Quindi si mise a camminare senza fretta per tornare indietro dall'altro lato della strada, fino a che non raggiunse la casa dei Preston.

Lì si fermò di nuovo; si guardò intorno. Anche stavolta non si vedeva in giro nessuno. Alberi e arbusti di vario genere lo nascondevano dalle luci della strada. Salì i gradini della veranda con molta cautela, silenziosamente. La casa si trovava completamente avvolta nelle tenebre, tranne un raggio di luna che cadeva sulla facciata all'altezza del secondo piano, e precisamente in corrispondenza della finestra della stanza da letto dove si trovava Mrs. Preston.

Esercitando solo una leggera pressione, Trescot tentò di aprire la porta. Dopo aver constatato con soddisfazione che era chiusa a chiave, prese la chiave che Preston gli aveva dato e la mise nella serratura, girò la maniglia, spinse dolcemente la porta e attese che i suoi occhi si abituassero alla totale oscurità della casa.

Quando individuò la tromba delle scale, ci si diresse e lentamente cominciò a salire. Fu arrestato, proprio prima che arrivasse in cima dal rumore di un respiro pesante. Ora sapeva che Mrs. Preston era ancora viva.

Si mantenne accostato al muro e si avvicinò alla sua porta. Era socchiusa. Guardò dentro. La luce della luna brillava sul suo letto... su di lei! Trescot trattenne il respiro e si tappò la bocca con la mano, nel caso in cui, involontariamente, qualche suono potesse sfuggirgli dalla bocca. Si afferrò allo stipite della porta per non cadere...

Pochi secondi dopo era già tornato nella sua stanza a casa dei Thorntons. Si sedette e cercò di rilassarsi, ma le gambe gli tremavano ancora. La fronte era ancora madida di sudore. Prese un'aspirina e si mise a riflettere. *Con tutta la mia esperienza, ci sono cose che credo non sarò mai in grado di affrontare con calma!*

La sera dopo, il dottor Cheney arrivò puntuale nella stanza di Trescot che indossava ancora il suo travestimento.

«Ho fatto un salto a casa sua oggi pomeriggio e ho visto Preston,» gli annunciò il dottor Cheney. «Gli ho detto di rimanere lì al sicuro e di cercare di mantenere la calma, che per stasera è previsto il momento critico.»

«Sì,» rispose Trescot, «lo so. Mi tengo in contatto con Reddington utilizzando il telefono dei Thorntons.»

«Preston ha molta fiducia in lei, Trescot.»

«Grazie per avermelo detto, ma in verità non è un gran complimento. Non quando si riflette sul fatto che le persone in situazioni del genere darebbero fiducia a chiunque fosse in grado di dar loro qualche speranza. Ora propongo di uscire dalla porta sul retro della casa e di raggiungere la mia macchina.».

Prese un bastone che disse lo aiutava ad avere un'andatura più naturale, spense la luce e fece strada. Il passo carraio era leggermente in discesa. Spinsero la macchina fino a che venne a trovarsi in una zona d'ombra, in modo che non potessero essere visti da nessun punto della casa. Salirono a bordo, e Trescot si mise al volante.

«Da qui,» spiegò, Trescot, «c'è una buona vista e possiamo partire in fretta, ma dobbiamo fare attenzione a parlare sottovoce e a non accendere fiammiferi. I Thorntons sanno che siamo qui. Si stanno tenendo alla larga.»

Durante la prima mezz'ora della loro veglia passarono varie auto in entrambe le direzioni. La luce della luna piena stava già tingendo le cime degli alberi. Una berlina nera, un modello di circa cinque anni prima, stava passando in quel momento. Trescot disse: «Questa è la terza volta che quella macchina passa, e sempre nella stessa direzione. Non sarei per nulla

sorpreso se dentro ci fosse il nostro uomo.» Al buio era impossibile vedere il guidatore.

L'attesa fu lunga e noiosa. Alle undici e mezzo la luna era alta nel cielo e luminosissima. La berlina sospetta era passata parecchie altre volte. L'ultima volta aveva rallentato.

Un rumore di vetri andati in frantumi dall'altro lato della strada diede loro il via che attendevano. La noia era finita. Un gemito lugubre e sacrilego fece tremare l'aria. Tutti e due gli uomini si misero allerta. Dopo qualche minuto videro qualcosa muoversi tra le ombre del prato dei Preston.

«Sembra un cane,» bisbigliò Cheney.

Un animale uscì allo scoperto, con la coda e la testa bassa.

Trescot mormorò: «Sì, sembra un grosso cane poliziotto.»

«Un...!», aveva iniziato Cheney, ma non finì.

L'animale cambiò direzione e strisciò lungo una siepe.

«Ecco che arriva di nuovo quella macchina!», disse Trescot.

La solita berlina questa volta procedeva a bassa velocità. Si accostò al marciapiede vicino alla siepe e si fermò. Udirono lo scatto della portiera che si apriva - poi la portiera che sbatteva violentemente. E la macchina ripartì.

Trescot abbassò il freno a mano e girò la chiavetta dell'accensione. La macchina cominciò a scendere lungo la strada. Ingranò la marcia. Il motore emise un leggero ronzio e lui spinse dolcemente il piede sull'acceleratore.

«Lo seguiremo,» disse, «e, se sarà possibile, eviterò di accendere qualsiasi luce.»

«Fantastico!», biascicò Cheney. Si chinò per nascondere il fiammifero con cui stava accendendosi un sigaro.

Seguire la macchina da una distanza non sospetta fu semplice. Effettuò infatti un percorso lineare verso la periferia della città, e c'era poco traffico. Superato il centro della città la luce della luna inondava tutto il paesaggio, e Trescot si tenne a distanza considerevole.

«A meno che non sospetti di essere seguito, è piuttosto improbabile che si accorga di noi,» disse Trescot. «Ma non voglio correre rischi.»

Il dottor Cheney emise il fumo del sigaro e fece un gesto di approvazione con la testa.

Fu solo dopo una decina di chilometri, quando ormai si erano spinti nel cuore delle colline, che la berlina fece una deviazione. All'inizio pareva che avesse girato per dirigersi proprio nel mezzo di un boschetto ma,

quando raggiunsero il punto, videro che si trattava di un viottolo che serpeggiava tra alberi e cespugli. Riuscirono anche a vedere, chiaramente illuminata dalla luna, la casa a cui il viottolo conduceva a circa cinquecento metri di distanza. Si trovava in una posizione dominante e da lì si godeva una vista su tutta la vallata.

«Quella è la vecchia casa dei Turner,» disse Cheney. «Non sapevo che ci vivesse ancora qualcuno.»

Trescot fermò l'auto.

«Sa qualcosa sulla casa?»

«Sì. George Turner, il nonno, era un mio paziente una quindicina d'anni fa. Quando lui morì, suo figlio tentò per alcuni anni di continuare a fare il signorotto di campagna, poi vendette la tenuta... ma non ho mai saputo a chi. Però, tutte le volte che mi è capitato di passare da queste parti, mi ha sempre dato l'impressione di essere disabitata. Ad ogni modo, non mi pare che sia tenuta molto bene.»

Ben presto videro i fari della macchina spuntare dal bosco e arrampicarsi verso la casa.

«È arrivato il momento di metterci all'opera,» disse Trescot, sollevando il piede dalla frizione e girando le ruote. Gli alberi erano così fitti che la luce della luna riusciva a raggiungere il terreno solo in alcuni punti. Ma soprattutto ora non era assolutamente il caso di accendere i fari, così continuarono a procedere lentamente, utilizzando solo marce basse, per evitare di uscire di strada.

Quando raggiunsero la radura vicino alla casa, si fermarono, girarono l'auto, e scesero. Trescot prese il suo bastone dal sedile posteriore. Ora una luce brillava attraverso le veneziane gialle di una delle stanze al pianterreno. Videro che la macchina che avevano seguito era parcheggiata in un garage che si trovava sul retro della casa.

La casa era dipinta di bianco, in stile coloniale, con dei pilastri quadrati sulla facciata. Le stalle e i capannoni erano ormai quasi completamente in rovina, anche se la casa in sé e per sé aveva un aspetto meno malandato.

Si avvicinarono alla casa da uno dei lati, poi seguirono un vialetto che girava tutt'intorno e arrivava alla facciata. Salirono insieme tutti i giardini della veranda, completamente disadorna all'infuori di qualche sedia. La stanza illuminata era quella dell'angolo destro guardando l'entrata, ma una veneziana gialla proteggeva anche la finestra principale.

Trescot bussò alla porta. Udirono uno strano rumore che proveniva proprio dalla stanza illuminata, seguito dal gemito di una bestia. Poi, come in

risposta, la voce profonda di un uomo. Dopo ci fu un momento di assoluto silenzio. Trescot bussò di nuovo. Riuscirono a sentire che all'interno della casa una porta veniva aperta, e il rumore di passi che si avvicinavano. Trescot poggiò a terra il bastone e assunse una posizione curva.

I passi sembravano esitare. Trescot si girò all'improvviso verso Cheney e bisbigliò. «Prenda.» Gli spinse qualcosa tra le mani. «Penso che sarà meglio che lei si faccia da parte. Si tenga nell'ombra. Non venga finché non sarò io a chiamarla!»

Cheney tastò la piccola pistola che gli era stata consegnata e, obbedientemente, scivolò lungo il muro della veranda e andò a rannicchiarsi sotto una sedia a dondolo con uno schienale molto alto. Il paffuto dottore era un po' impacciato, ma della sua ampollosità non c'era più traccia. Era svelto nell'esecuzione di ciò che gli veniva chiesto di fare, e non faceva domande.

«Non la usi,» aggiunse Trescot, «se non in caso di assoluta necessità.»

Trescot bussò per la terza volta.

La porta si aprì all'improvviso e Trescot si trovò di fronte un uomo alto più o meno quanto lui in condizioni normali. L'ingresso era illuminato poco e male. Trescot riconobbe però i capelli irsuti e il volto ossuto di Nehemiah Casswood.

«Buona sera,» lo salutò Trescot, «mi dispiace disturbarla a un'ora così tarda, ma ho avuto un incidente automobilistico e vorrei chiederle di usare il suo telefono.»

«Questa è la solita vecchia scusa che si trova in tutti i libri!», disse Nehemiah Casswood. «Entri, Mr. Trescot!»

Trescot rimase allibito e mortificato nell'udire il suo nome, ma decise di non abbandonare la sua posizione curva, almeno non ancora.;

«Credo che lei mi abbia confuso con qualcun altro,» disse mentre si accingeva a varcare la soglia della porta. «Il mio nome è George Gibbs.»

Nehemiah Casswood fece un passo indietro e chiuse la porta.

«Non fa alcuna differenza. Si accomodi direttamente nel mio... bene, io lo chiamo il mio soggiorno, anche se dentro non ci sono molti mobili.»

Trescot seguì Casswood nella stanza che avevano visto illuminata attraverso le veneziane gialle. Casswood non aveva esagerato a proposito dei mobili. C'era un tavolo con sopra una fila di bottiglie, delle provette e dei crogioli; e due sedie. Una porta chiusa, sul retro della stanza, portava presumibilmente in un'altra stanza.

I due uomini si squadrarono l'un l'altro più attentamente ora che si trovavano sotto una luce più forte. Casswood disse: «Non perda il suo tempo

a fingere con me, Trescot. Può tranquillamente mettersi dritto e buttare quel bastone. Sapevo che prima o poi si sarebbe fatto vivo. So anche che è stato chiamato per risolvere il caso di Mrs. Preston.» Si avviò verso la porta dalla quale erano appena entrati nella stanza, girò la chiave nella serratura e la tirò via. «In verità,» continuò Nehemiah Casswood, «ero del tutto preparato alla sua visita. Ho pronto un test di efficacia che mi piacerebbe molto provare. Lei sarà un'eccellente... sì, direi così, prima vittima. Sa, si tratterà di una specie di *première.*»

Trescot si sentiva più irritato che spaventato. Lui era convinto che Casswood non sapesse lui chi fosse. Per mantenere nascosta la sua identità si era travestito, sottoponendosi a tanti fastidi ed incontrando non pochi problemi. E invece Casswood era evidentemente un gradino sopra di lui, perché fino a quel momento lui non aveva avuto l'assoluta certezza di chi fosse Casswood.

Il metafisico si mise a studiare l'uomo che gli stava davanti con grande calma. Finalmente si trovava faccia a faccia con Nehemiah Casswood, il più temibile dei nemici; l'unico Melasite che fosse riuscito ad identificare con certezza. L'unica traccia sicura verso quella forza diabolica su cui aveva deciso di concentrare tutta la potenza dello studio e dell'esperienza della sua vita, unita a quella ereditata da suo padre: l'eliminazione dei Melasiti.

Non aveva osato chiamare in causa nessun'altro contro di loro. Doveva lavorare da solo, o al massimo con uno o due complici. Le poche persone che erano a conoscenza dell'esistenza dei Melasiti erano troppo terrorizzate per pensare di lottare al suo fianco. Ma, forse, se fosse riuscito a uscire vivo da quell'esperienza, avrebbe avuto un alleato nel dottor Cheney.

Cheney era un po' goffo, ma intelligente, e il suo bagaglio di conoscenze sulla medicina e sui liquidi usati nell'antica alchimia, sebbene fossero per lui solo un hobby, potevano risultare molto utili.

Nehemiah Casswood, con quella faccia da civetta e i capelli grigi e irsuti, stava ritto di fronte a lui, lo osservava e aspettava che fosse Trescot a parlare per primo. Il suo corpo era esile, slanciato, la testa grande. I suoi occhi erano enormi, le sopracciglia folte, e il piccolo naso a becco lucidissimo. La larghezza tra le ossa delle guance aggiungeva un'aria minacciosa ai suoi lineamenti.

Alla fine, Trescot parlò e, contemporaneamente, si raddrizzò fino a raggiungere la sua vera altezza: era appena uno o due centimetri più alto di Casswood. Continuò ad appoggiarsi al suo bastone.

«Va bene,» dichiarò lo studioso di scienze occulte, «il primo round l'ha vinto lei. Io sono Edmund Trescot. Lei è Nehemiah Casswood il Melasite. Inutile usare mezzi termini. Secondo round: sono venuto qui per due cose: Mrs. Preston e il ciondolo di granato che lei ha rubato.»

«Mrs. Preston?», disse Casswood. «Ah, vuol dire Helen.» Scoppiò a ridere. «Sarò felice di fargliela incontrare. Ma perché non lasciare che sia lei a scegliere se vuol ritornare o no? Per quanto riguarda il ciondolo di granato, non ne so assolutamente nulla.»

«Mrs. Preston è malata,» disse Trescot. «Difficilmente sarà in grado di prendere decisioni.»

«Non è così malata come lei può pensare.»

All'improvviso Trescot perse la calma. Indietreggiò verso il muro e con un tono di voce alto e irato disse:

«Casswood, non ho nessuna intenzione di perdermi in chiacchiere. Il granato! Immediatamente! O la manderò all'altro mondo! Sono pronto e preparato a questo e ad altro!»

Mentre diceva queste parole teneva alta avanti a sé una croce d'argento e fece audacemente un passo avanti, sollevando nello stesso tempo il bastone.

Casswood sussultò e un indicibile stupore gli si dipinse sul volto.

«*Amolgwie! Amolgwie!*» gridò, infilando la mano all'interno del cappotto.

Un gemito, un guaito si udì provenire dalla porta chiusa - e il rumore di zampe artigliate che raspavano.

«Ora, Cheney!», urlò Trescot. «Rompa la finestra! Mi sente, Cheney? Entri! Ma non usi ancora l'arma!»

Trescot continuò ad avvicinarsi a Casswood, tenendo la croce in una mano e sollevando minacciosamente il bastone con l'altra.

«*Amolgwie! See vwan tow-pee-ah-h-h-vee! Amo-o-o-l-gwie!*»

Continuò a gridare Casswood, indietreggiando in preda al panico.

Il vetro andò in frantumi e il tondo e grasso didietro del dottor Cheney si sporse dalla veneziana. Poi ci fu un breve tafferuglio mentre il dottore si girava, e quindi entrò con la testa davanti.

«Punti ai piedi, Cheney,» ordinò Trescot, «ma non spari a meno che non glielo dica io!»

Il gemito, il guaito e il raspare contro l'interno della porta divennero più intensi.

All'improvviso Casswood tirò fuori il braccio che teneva all'interno del

cappotto. Per un attimo qualcosa brillò tra le sue mani. La scagliò sul pavimento. Qualsiasi cosa fosse, si ruppe e ne uscì un lampo rosso e livido. Poi una nebbia leggera cominciò a riempire la stanza. Insieme alla nebbia un odore pungente. Trescot riconobbe immediatamente l'odore. L'aveva già sentito un'altra volta: era un incenso raro, molto intenso, un controincantesimo messo a punto da un vecchio indù alcuni secoli prima del bramanesimo.

La mano di Trescot cominciò a essere scottata dalla croce. Lui tentò disperatamente di tenerla stretta. Barcollò per il dolore. Il bruciore divenne insopportabile e la lasciò cadere.

«Ah-h-h-h!»

Era Nehemiah Casswood che esultava.

«Ora capisci, Trescot, chi possiede le armi più potenti! Ora capisci, forse, che follia sia quella di opporsi ai Melasiti!»

«Devo sparare?», la voce roca di Cheney risuonò impaziente e ansiosa.

«No!», disse Trescot con tono stridulo. «In nome di Dio non spari finché c'è ancora questo fetore nella stanza. Sarebbe la fine di tutti noi!»

«Giusto!», disse Casswood con una risata soffocata. «Vedo che dopo tutto qualcosa sa! È così che si dice? Sapere poco è peggio che non sapere niente?»

Si stava muovendo in direzione della porta dalla quale giungeva il guaito. Stava sbraitando come un maniaco in preda ad una crisi di esaltazione. Poi mise la mano sulla maniglia della porta.

«Così volete vedere Helen, vero signori? La piccola, cara Helen! Va bene, sarete accontentati! Farà la sua entrata trionfale! Sapete come sono le donne! A loro piace, come si può dire, mettersi in ghingheri! Helen cara! Vieni, Helen! Alcuni signori sono venuti a trovarti! Comportati bene, mi raccomando! Soprattutto l'uomo alto è molto ansioso di vederti, così sarà meglio che tu lo saluti per primo! *Per primo*, ho detto!»

Spalancò la porta.

Allora i loro occhi incontrarono quelli di lei - una bestia acquattata - con gli occhi gialli e scintillanti e le zanne bianche ben in mostra. Il suo corpo era scosso da violenti fremiti. Gemeva e guaiva alternativamente.

Trescot udì Cheney biascicare: «Dio buono!», ma Casswood ricominciò...

«Su Helen! Vedi i signori?», delirava il Melasite. «Ormai sono quasi due settimane che Helen non tocca cibo. Comincia ad essere davvero affamata. Ma le ho promesso che presto avrebbe fatto un pasto completo. La sua die-

ta, come sapete, è... bene, lei è molto esigente... solo sangue e carne cruda... preferibilmente carne umana. Io sono il suo maestro, sapete! Io solo! Noi lavoreremo insieme adesso, proprio per i Melasiti! Credo che lei sappia, Trescot, cosa ciò voglia dire! Lasci che i suoi denti le strappino la carne, a piccoli pezzetti, semmai, e anche lei si unirà alla felice moltitudine! Proprio...!»

La bestia balzò in avanti. Casswood, affascinato, si interruppe per guardare la scena. Lei ringhiava e puntava Trescot.

Cheney lanciò un grido.

«Attento, Trescot! Sta per avventarsi su di lei! Trescot! Tre...!»

Il dottore si fermò paralizzato dallo stupore di vedere Trescot che avanzava verso la bestia, alzava spontaneamente la gamba e la metteva proprio davanti alla bocca spalancata della bestia. Ci fu un attimo di panico assoluto. Trescot sollevò il bastone e prese a vibrare colpi nel fianco della bestia, premendo contemporaneamente il pollice sul pomello del bastone.

La creatura emise un ululato soprannaturale, oscillò, mollò la presa sulla gamba di Trescot e si accasciò al suo fianco.

Nehemiah Casswood che era rimasto fermo li vicino pieno di compiaciuta soddisfazione, all'improvviso si rese conto di quanto era accaduto. Ma, prima che avesse il tempo di muoversi, Trescot gli fu addosso. Di nuovo sollevò il bastone. Conficcò con tutta la forza che aveva la punta nello stomaco di Casswood e continuò a premere il pomello del bastone.

Casswood cadde pesantemente al suolo.

«Dobbiamo fare in fretta ora!», urlò Trescot. «Bisogna portare la bestia in macchina. Sarà inoffensiva per almeno cinque ore!»

Non fu facile far passare quella creatura, in tutto e per tutto simile a un lupo, dalla finestra, e poi caricarla in macchina; ma ci seguirono con sorprendente rapidità. La sistemarono sul sedile posteriore e si misero in moto diretti in città, questa volta con i fari ben accesi.

«Reddington,» disse Trescot, «tiene pronta una stanza speciale per lei. Sarà al sicuro lì, sia per quanto riguarda lei che gli altri. Ma noi dobbiamo precipitarci di nuovo da Casswood. Devo trovare in fretta un altro posto dove relegarlo. Deve essere separato da tutti i suoi oggetti personali e deve rimanere completamente isolato prima di tornare in vita. E, cosa più importante di tutte, dobbiamo trovare il granato!»

Tre quarti d'ora più tardi, quasi alle tre del mattino, la bestia giaceva accasciata su un giaciglio in una stanza priva di finestre, del tutto simile a

una cella, a casa di Trescot. La porta era munita di uno spioncino di osservazione e di una serratura come quelle usate nelle prigioni.

Trescot e Cheney si trovavano al piano di sotto e Reddington stava servendo loro il caffè.

«Penso che avremo bisogno di qualche sostanza stimolante, considerato ciò che ancora ci attende,» disse Trescot.

Il dottor Cheney aveva un'aria pensierosa.

«Mi pare di aver capito,» disse, «che il suo bastone era fornito di aghi imbevuti di narcotico, ma che mi dice della ferita che la bestia le ha procurato alla gamba. Certamente...»

«Oh, sono contento che lei abbia accennato a questo fatto,» disse Trescot, alzandosi all'improvviso. «Ora che ne parla, devo ammettere che la gamba mi fa un po' male.» Si sollevò il pantalone fino all'altezza del ginocchio.

Il dottor Cheney, che stava per mandar giù un sorso di caffè, rimase a guardare con aria stupefatta. Aveva visto le fasce di metallo che ricoprivano tutte e due le gambe.

«Ho delle protezioni simili anche sulle braccia,» disse Trescot. «Una al di sopra del gomito, una sotto.» Si mise la mano sulla gamba. «Ma guardi come i suoi denti hanno ammaccato questa! Ecco perché mi fa male! Credo che ora posso toglierla. Come seconda cosa, credo anche di potermi liberare di questa parrucca, dei baffi e della plastica sotto le guance. Tra l'altro tutto questo affannarsi non è stato altro che un'inutile perdita di tempo!»

Ben presto erano di ritorno da Nehemiah Casswood. La luce nella stanza d'angolo, come era prevedibile, era ancora accesa. Entrarono dalla finestra rotta perché, quando erano usciti, non avevano perso tempo a frugare nelle tasche di Casswood per trovare le chiavi. Trescot fu il primo a passare dalla finestra.

«Stia attento ai cocci di vetro,» avvertì.

Ma aveva fatto appena in tempo ad entrare che lanciò un grido d'allarme.

«Che c'è?», chiese Cheney.

«Se n'è andato!»

Cheney passò il più in fretta possibile.

«Fuggito!», tornò a dire Trescot. «Eppure... eppure qui ci sono i suoi vestiti!»

Tutti gli indumenti che Casswood indossava, comprese le scarpe e i calzini, erano sparpagliati per la stanza.

«A quanto pare,» disse Trescot con molta lentezza, «l'effetto del narcotico su Casswood è durato meno del normale. Ma credo di cominciare a capire!»

«Cosa?», chiese Cheney con impazienza.

«Solo un minuto.»

Trescot stava esaminando gli abiti.

«Sì. Questi indumenti sono stati tolti con la violenza. Sembra che siano stati strappati di dosso e poi presi a calci.» Alzò lo sguardo. «Stia a guardia della finestra, Cheney. Se vede qualcosa, spari immediatamente.» Gli balenò in mente il pensiero di essersi tolto troppo in fretta le protezioni alle gambe e alle braccia. Distese un fazzoletto sul pavimento. A mano a mano che toglieva ciò che si trovava nelle tasche degli abiti di Casswood, lo metteva nel fazzoletto. «Molti di questi oggetti risulteranno preziosi nel mio studio,» disse. «E questa cosa qui in particolare,» aggiunse con tono carezzevole, «risulterà preziosissima per Mr. e Mrs. Preston!»

Con grande cura fece cadere proprio al centro del fazzoletto un piccolo ciondolo con un granato giallo. Poi legò insieme i quattro lembi del fazzoletto: dentro c'era tutto ciò che aveva trovato, tranne la chiave della porta.

«Così, quando usciremo da qui per l'ultima volta, potremo farlo dalla parte giusta,» disse mettendo la chiave nella serratura.

«Continuo a non capire cosa ne è stato di Casswood,» disse Cheney, continuando a guardare nervosamente fuori dalla finestra.

«Bene,» disse Trescot. «Mr. Casswood è scappato dalla finestra, così come abbiamo fatto noi la prima volta. Ma si è tagliato il piede con questo pezzetto di vetro che sporge qui. Venga, useremo la mia pila. Forse troveremo delle tracce di impronte insanguinate sulla veranda.»

Uscirono fuori e lui accese la sua pila, dirigendo il fascio di luce sul pavimento della veranda.

«Ecco: lì! Capisce cosa voglio dire?»

Cheney restò a bocca aperta. Ma non disse nulla. Era evidente. C'erano delle impronte, semplici impronte insanguinate - impronte simili a quelle che avrebbe potuto lasciare un grosso cane - o persino un lupo, se in giro ci fossero stati animali del genere!»

«Sarebbe inutile tentare di seguirlo,» disse Trescot. «Probabilmente ormai se l'è svignata nel folto del bosco. Sarà meglio avvertire la polizia che abbiamo visto un cane rabbioso da queste parti!»

Alcuni giorni dopo, Trescot e Cheney sedevano nel soggiorno del primo

dei due. Di fronte a loro, distesa su una sedia a sdraio, riposava un'attraente giovane donna dal colorito un po' pallido, di circa trent'anni. Indossava una vestaglia azzurra e una camicia da notte della stessa tinta. L'unica cosa che stonava con i suoi lineamenti erano i capelli, prematuramente grigi. Un granato giallo, sospeso a una bella catenina d'argento, le pendeva sul petto.

Edmund Trescot sedeva con le braccia incrociate sul petto, la testa piegata in avanti, e una ciocca di capelli che quasi gli sfiorava il sopracciglio. I tre stavano discutendo con calma, ma molto seriamente.

«Si sente pronta ora a vedere suo marito?», chiese Trescot.

Helen Preston chiuse per un attimo gli occhi.

«Per quanto desideri moltissimo vederlo,» rispose lei, «non posso fare a meno di sentirmi nervosa al pensiero del nostro incontro.»

«Glielo ripeto,» disse Trescot, «sia il dottor Cheney che io le promettiamo di non tradire la sua fiducia. Siamo perfettamente consapevoli del fatto che la sua futura felicità si basa proprio su questo. Ma, per la causa a cui mi sono dedicato, e che l'ha salvata dall'orrore che solo lei può comprendere fino in fondo, la devo pregare di raccontarci la sua storia.»

Con un movimento che indicava tutta la sua tensione, Helen Preston si sporse in avanti e cominciò a parlare con grande sincerità.

«La gratitudine che provo per entrambi non si può esprimere a parole. Vi dirò tutto ciò che posso, ma non sarà tutto quello che volete sapere.

«Sono nata in una cittadina del Vermont. Con l'aiuto di una carta geografica posso mostrarvi più o meno dove si trova. Ho vissuto lì con mia madre e mio padre fino all'età di dodici anni. Poi due cose terribili accaddero nel giro di un anno. Per prima cosa mio padre morì. Di cosa non so dire.

«Poco tempo dopo io fui rapita. Conservo un vago ricordo di uomini e donne dall'aspetto bizzarro, tutti intorno a me in una baracca piccola e sudicia, intenti a svolgere strani rituali. Dopodiché caddi in un lungo sonno animato da sogni bizzarri... molto simili a quelli che mi hanno di nuovo tormentato recentemente.

«Quando finalmente mi risvegliai, mi trovavo tra le braccia di un vecchio. Era molto simile a tutti gli altri strani individui, ma mi parlò con molta dolcezza. Non ho mai dimenticato le sue parole. Disse così: *"Bambina mia, i Melasiti ti hanno accolto nella loro tribù, ma io ti salverò. Tuo padre mi salvò la vita. Anche lui è morto ora. L'unico modo in cui posso ripagarlo è salvare te."*

«Poi mi porse il ciondolo che da allora ho sempre conservato.

"Metti questo bambina mia. Ricordati di ciò che ti sto dicendo. Portalo sempre perché, nel momento in cui tu dovessi toglierlo, un destino terribile si abbatterà su di te. Vai a casa ora. Ti indicherò la strada. E ricorda: se solo una volta dimentichi di portare questo piccolo dono, l'incantesimo dei Melasiti, al quale sei stata iniziata, ti reclamerà."

«Quando tornai a casa, mia madre era ammalata e i vicini spadroneggiavano in casa mia. In seguito venni a sapere che, prima di morire, era impazzita. Fui allevata da uno zio e una zia crudeli, e a diciannove anni scappai di casa. Girai da un posto all'altro alla ricerca di un lavoro. Fu solo come ultima risorsa che entrai in una compagnia di spogliarelliste.

«Non era una vita a cui potevo adattarmi. Dopo solo pochi giorni ero già esaurita, avevo i nervi a pezzi. Svenni sul marciapiede. Un uomo gentile mi trovò lì per terra e si prese cura di me. Era bello e buono, com'è ancora adesso. Non riuscivo a credere alle sue parole, quando mi disse che mi amava, e io non avevo dubbi sul fatto di amarlo.

«Da allora mi sono attaccata a lui con tutte le mie forze. Ma non mai ho avuto il coraggio di raccontargli la verità sul mio passato. Non avrebbe mai creduto alla mia storia. Non avrebbe mai creduto qual'era il valore del granato. Né io mi sentivo di condannarlo. Quando il granato sparì, io fui presa dal panico e credo, come voi avete potuto vedere, di averne avuto tutte le ragioni. In un modo o nell'altro Nehemiah Casswood era venuto a sapere di me. Era determinato a ricondurmi tra i fedeli dei Melasiti. Io non so veramente cosa o chi siano i Melasiti. Tutto ciò che so è che per me rappresentano la più orribile delle cose.»

Edmund Trescot si prese la testa tra le mani.

«Purtroppo,» mormorò, «Nehemiah Casswood è ancora in circolazione. Ma in nome di tutto ciò che è santo, io lo scoverò... e farò piazza pulita di tutta la sua lurida setta!»

Il dottor Cheney balzò in piedi. La sua faccia da cane bulldog aveva un'espressione raggiante. Stese la sua mano e la porse a Trescot.

«Ed io sarò al suo fianco, Trescot, al suo fianco fino alla fine!»

Poi, con aria imbarazzata, quasi fanciullesca, tirò fuori dalla tasca la pistola e la diede a Trescot.

«Solo, accidenti, spero la prossima volta di avere l'opportunità di usare una di queste. Non ho mai premuto un grilletto in vita mia!»

Trescot la prese e scoppiò a ridere.

In quel momento entrò Reddington.

«Mr. Preston,» disse il domestico, «è ansioso di sapere quando potrà ve-

dere sua moglie.»

«Lo faccia entrare subito,» rispose Trescot. «Su, Cheney. Andiamo in giardino a fumare una sigaretta!»

(*Shadow of Melas*)

H.P. Lovecraft
RICORDI

È una dimora a forma di boschetto circolare
Accanto a una collina,
Dove i rami raccontano
Strane leggende sul male;
Sopra boschi così antichi
Che odorano di morte,
Strisciano rampicanti, verdi e gelidi,
Che si nutrono di strano cibo;
E nessun uomo conosce i succhi che assorbono
dalle profondità delle radici umide e limacciose.

Nei giardini crescono
Fiori alti e belli,
Ogni pallido bocciolo emana
La sua essenza nell'aria;
Ma il sole del meriggio
Con i rossi raggi obliqui
Rende l'apparizione sfumata e lontana
Allo sguardo del curioso,
E sopra la dolce fragranza dei fiori
si alzano gli odori di innumerevoli giorni.

Le file delle graminacee ondeggiano
Sulle aiuole e sui prati
Serbando oscure memorie
Di cose passate;
Le pietre dei viali
Sono incrostate e bagnate,
Ed uno strano spettro si avvicina furtivo
Dopo che il rosso sole è tramontato.

E l'anima di colui che guarda trabocca
di immagini indistinte che sarebbe contento di dimenticare.

Era il caldo giugno
Io fui testimone di quella scena
Quando i raggi dorati del mezzogiorno
Colpivano luminosi la vegetazione.
Ma io tremavo di freddo,
E debolmente cercavo a tentoni la luce,
Quando si spiegò un'immagine:
E la mia vista resa fiacca dall'età,
Vide il tempo in cui ero stato lì
Grazie alla luce di un lampo che come una folgore illumina la notte!

(*Memories*)

Austin Hall
AZEV AVEC

Eravamo in tre: Robinson, Hendricks e io. Robinson aveva un curriculum vitae quanto mai vario: aveva fatto il soldato, il poliziotto, l'avvocato e parecchie altre professioni che non menzionava mai, ma che affioravano continuamente nella sua conversazione.

Avevo l'impressione che fosse stato anche marinaio e che avesse percorso tutti i sette mari. Sembrava non esservi paese che non avesse visitato; nessun popolo o razza di cui non conoscesse le caratteristiche, né alcuna istituzione della cui storia ed evoluzione non avesse una conoscenza approfondita.

Invero, la storia era la materia in cui si rivelava più ferrato. La capacità del suo intelletto pareva abbracciare ogni cosa. Dai Caldei in poi, tutto era per lui un libro aperto. Sembrava sapere di Nabucodonosor più di quanto sapeva di me.

Tutti i personaggi della storia erano per lui come uomini vivi: parlava della loro grandezza e delle loro debolezze, del loro modo di fare e del loro aspetto, con vivacità e precisione, come se fossero seduti accanto a lui per essere ritratti. Poi, senza accorgersene, scivolava in un farfuglio confuso che non capivo, passando dal caldeo al sanscrito e non so quali altre lingue arcaiche.

Quindi riprendeva a raccontare aneddoti e parlava di un incidente in cui Cesare, Pompeo e un altro personaggio di cui non sapevo niente, erano i protagonisti. Di questi aneddoti ne conosceva a milioni, sembrava che non vi fossero limiti alla provvista con cui mi intratteneva di giorno in giorno; né ricordo che mi raccontasse mai lo stesso due volte.

Uomini grandi e piccoli, re e popoli, egli sembrava averli tutti sulla punta delle dita. A volte mi stupivo che non si dedicasse alla storiografia, lui che sapeva più di tutti gli storici messi insieme. Una volta glielo chiesi e lui si strinse nelle spalle.

«Non ho tempo,» disse, ridendo. «Sono un pelandrone. E poi so troppe cose. Se dovessi dire tutta la verità sarei considerato un bugiardo.»

L'altro, Hendricks, era un amico di Robinson, un avvocato che era venuto in montagna per ristabilirsi. Lui e Robinson avevano appena superato una prova terribile che li aveva esauriti e mentalmente e fisicamente.

Non possedeva la stessa prodigiosa memoria dell'amico, né la stessa facilità d'espressione, tuttavia pareva avere una buon conoscenza di diritto e un'ottima istruzione. Come me, egli trascorreva la maggior parte del tempo ad andare a zonzo e ad ascoltare l'inesauribile eloquenza di Robinson.

Quanto a me, mantenevo un atteggiamento passivo.

Era nostra abitudine uscire nella veranda la sera a discutere di libri, avvolti nell'aroma di un buon sigaro.

Quel giorno avevo letto un romanzo del genere a sensazione di argomento puramente immaginario, in cui i protagonisti venivano tolti dalla loro condizione ordinaria e trapiantati nel regno dell'irreale e dell'orrido.

Ero convinto che tutte le opere di autentico valore letterario dovessero contenere, come aspetto fondamentale, gli elementi della vita reale e che nelle loro varie forme dovessero attenersi alla realtà quale essa è, evitando di varcare i confini delle regioni dell'impossibile. Consideravo quel libro quasi inutile e lo criticai con severità come una cosa assurda e ridicola.

Era una bella sera rischiarata dalla luna, e per un poco, dopo che ebbi concluso la mia tirata, rimanemmo in silenzio a guardare le ombre fra le colline. Di solito Robinson parlava molto, ma quella sera era stranamente quieto. Parve non badare quasi affatto al mio discorso: sedeva in silenzio rigirandosi il sigaro fra le dita, mordicchiandone le estremità, masticando e fumando, sognando, e apparentemente con la mente lontana; poi quando la luna, passando dietro una nuvola, cessò il suo flusso di luce morbida, si rivolse all'amico.

«Hendricks, quanto tempo è che sono sfuggito a quella belva?»

«Dal tre gennaio 1915, e oggi è il tre maggio,» rispose Hendricks. «Esattamente quattro mesi. Perché?»

«Oh, niente d'importante. Il nostro amico qui è uno scettico, crede soltanto alla realtà tangibile; è come il resto dell'umanità, ma penso che possiamo curarlo. Propongo di raccontargli la nostra esperienza e spiegargli come un uomo sia riuscito a vivere diecimila anni sempre giovane e vigoroso, come mai sono stato divorato vivo e come va che sono ancora in vita e in grado di raccontare l'avventura.»

«Raccontagliela, se vuoi,» rispose Hendricks. «Io sono pronto a confermare quello che dirai, purché ti attenga alla verità.»

Robinson spostò la sua sedia più vicino alla mia e si sedette in modo da consentirmi di vedere perfettamente tutta la sua persona.

«Vede qualche segno su di me?» cominciò. «Impronte di denti o cose simili? No? Tuttavia, mi crederebbe se le dicessi che sono stato mangiato vivo? E non solo, ma digerito e utilizzato.»

«No davvero,» risposi.

«È naturale,» osservò lui, «e in effetti non posso biasimarla. Un tempo, e non molti anni fa del resto, avrei risposto la stessa cosa. Nondimeno, quello che sto per dirle è vangelo, come le confermerà il mio amico Hendricks.»

E senza preamboli, Robinson s'immerse nel seguente racconto.

I

Circa sei anni fa, dopo aver trascorso un certo tempo nelle isole, tornai a San Francisco disoccupato e praticamente al verde. Oltre alla valigia e agli abiti che indossavo, non possedevo più di quaranta dollari.

Un giorno, dopo che avevo percorso a piedi buona parte della città, scalato grattacieli e invaso aziende d'ogni genere nella mia incessante ricerca di un impiego, m'imbattei in una folla che si dirigeva verso Montgomery, e come una scheggia sulle onde mi lasciai trasportare dalla corrente.

Ai due lati della strada su cui camminavo si ergevano grandi edifici sulle cui finestre alte e fitte erano dipinte o appese le insegne e le targhe di società commerciali, compagnie di assicurazioni, avvocati e medici. Fra tante, la targa di un avvocato attrasse la mia attenzione, e la sua inserzione in lettere dorate ebbe su di me un effetto strano e consolante. Lessi:

W.E. HENDRICKS

Avvocato

Prima di andare nelle isole conoscevo un certo W.E. Hendricks: eravamo stati compagni di scuola e compagni di stanza durante gli anni di università e ora ricordai, con un lampo di speranza, che era sempre stato suo desiderio esercitare la professione di avvocato in qualche stato dell'Ovest, preferibilmente in California.

Un momento dopo ero nell'anticamera dello studio legale, tutto tremante di emozione per la voce che veniva dalla stanza attigua. Era proprio Hendricks, Bill Hendricks, il solo uomo che, date le circostanze in cui mi trovavo, avrei scelto di incontrare.

Naturalmente trasportai la mia roba nell'alloggio di Hendricks dove, costretto dalla povertà, vissi della sua generosità intanto che cercavo lavoro.

Una mattina, circa un mese più tardi, entrai nello studio e come al solito trovai Hendricks immerso negli intrighi della sua professione.

Sopra e intorno alla sua scrivania erano sparsi i suoi immancabili libri di diritto, pratiche legali, documenti, scartoffie, un giornale della sera e, ben in vista da un lato, la prima edizione del mattino del *San Francisco Mercury* che, senza alzare lo sguardo, egli mi passò perché la leggessi.

«Troverai,» mi disse, «un annuncio nella colonna delle offerte di lavoro che potrebbe in qualche modo interessarti.»

L'annuncio era marcato con la matita blu e non ebbi difficoltà a trovarlo. Si cercava un compagno, e devo dire che, nel suo genere, era l'annuncio più singolare che mi fosse mai capitato di leggere. Era concepito più o meno così:

Cercasi - Un compagno per signore anziano; l'aspirante deve avere circa ventisei anni, deve misurare esattamente un metro e settantotto di statura e pesare tra gli ottantuno e gli ottantatré chilogrammi. Deve possedere una modesta conoscenza di giurisprudenza ed essere un buon conversatore: inoltre deve essere in grado di dimostrare che gode ottima salute. Le domande di aspiranti che presentino sintomi di qualche malattia o infermità non verranno prese in considerazione. Chiunque sia in possesso dei requisiti sopra specificati potrà ottenere un immediato e lucrativo impiego presentandosi a...

Seguiva l'indirizzo di un certo dottor Runson, che abitava in Rubic Avenue.

Strano a dirsi, sebbene le caratteristiche richieste fossero così singolari e varie, e per quanto fosse quasi impossibile che un uomo le possedesse tut-

te, io rispondevo alla perfezione al tipo descritto.

Fu quasi come se avessi ricevuto un invito personale a presentarmi per una missione. Misuravo esattamente un metro e settantotto e pesavo, avevo controllato il peso giusto il giorno avanti, ottantadue chili, ero a metà fra i due limiti di peso specificati nell'inserzione. Inoltre, possedevo un'istruzione universitaria ed ero abbastanza preparato in materia di legge. Se avevo qualche disturbo o imperfezione, non me n'ero ancora accorto. Per di più, ero un discreto conversatore; perlomeno, ero considerato tale dai miei amici.

Quel posto sembrava fatto per me e decisi di recarmi subito all'indirizzo indicato.

II

Un'ora dopo giunsi in Rubic Avenue, dove scoprii che il luogo dell'appuntamento era una vecchia, comoda villetta a due piani, con ampie verande.

In risposta alla mia bussata una donnetta di una cinquantina di primavere, o meglio di inverni, per l'espressione afflitta e tormentata del suo viso, e per il grigio dei suoi capelli che mi fece pensare a quella stagione più che a qualsiasi altra, comparve sulla porta.

Era linda e curata, e a quanto pareva mi aspettava, poiché aprì la porta e con una voce quasi materna che notai subito, mi invitò a entrare; poi, senza aggiungere parola, premette un bottone sulla parete e si ritirò, lasciandomi solo nell'ingresso ad aspettare.

«È lei, signor Robinson? Venga pure su, da questa parte, per favore.» Naturalmente non m'aspettavo d'incontrare un estraneo e fui non poco sorpreso di sentirmi chiamare per nome da di sopra.

«Sì, sono io,» risposi. E ricordai di essermi chiesto chi potesse essere e come facesse a sapere il mio nome.

«Sono lieto di vederla, signor Robinson,» mi salutò, venendomi incontro sul pianerottolo. «Davvero molto lieto. La stavo aspettando. S'accomodi.»

Aprì la porta e mi fece entrare in uno studio, o meglio un salotto, o meglio ancora, una combinazione di studio e salotto.

«Si sieda e veniamo al punto,» disse.

Un perfetto sconosciuto; ero sicuro di non averlo mai visto prima. Era un uomo della mia corporatura, ma sulla sessantina e coi capelli grigi; mi somigliava moltissimo anche di faccia, e avrebbe potuto essere il mio fra-

tello gemello se non fosse stato per i trenta e più anni di differenza di età. Aveva le mani candide, sottili e agili come quelle di un prestigiatore; era ben rasato, vestito di nero, elegante, e aveva tutta l'aria di essere un gentiluomo.

Tutto questo lo colsi al primo sguardo, come se l'avessi fotografato. Niente che si potesse dire fuori del comune, nulla di straordinario, salvo la somiglianza con me, che del resto avrei avuto buoni motivi di aspettarmi.

Poi i nostri occhi s'incontrarono.

Qualcuno ha detto che gli occhi sono le finestre dell'anima. Questi erano cancelli. L'idea dell'uomo comune svanì ed ebbi la sensazione di vedere qualcosa di eccezionale, di magnifico. Ridurrò la descrizione all'impressione di quel momento... gli occhi di una moltitudine.

Non si poteva guardare nei suoi occhi senza provare la sensazione, inconscia, ma costante, di guardare negli occhi non di un uomo, ma di un migliaio di uomini. Comunque, non era una sensazione sgradevole... ma piuttosto di forza, di potenza... l'impressione di una volontà indomabile che il mondo intero non sarebbe stato capace di pagare. Tuttavia erano occhi belli, pieni di una gentilezza e di una giovialità che affascinavano.

«Dunque, signor Robinson,» cominciò, quando ci fummo seduti, «procediamo. Io parlerò per primo. Ciò che le dirò la sorprenderà, ma non si meravigli, dato che io sono, lo ammetto, una persona straordinaria. Nondimeno, lei mi troverà abbastanza comune per alcuni mesi.

«Dunque, ieri ho pensato di fare un'inserzione per cercare un compagno, e nell'esaminare i diversi candidati ho scoperto che lei era il più adatto. Sapevo di poterla raggiungere facilmente per mezzo dei giornali, di qui l'annuncio. Lei si chiama John Robinson; ha ventisei anni, è alto un metro e settantotto e ieri pesava ottantadue chili. Ha una discreta conoscenza di legge e un'eccellente istruzione; è un uomo volitivo, un buon conversatore e gode ottima salute; ha viaggiato ed è appena ritornato dalle isole; ha pochissimo denaro, è quasi al verde, anzi, e ha bisogno di lavorare. Non è vero tutto questo?»

«Verissimo, dottore,» risposi. «Non immaginavo che lei mi conoscesse, o forse... Hendricks?»

«No,» m'interruppe. «Né l'una né l'altra cosa. Fino a ieri non sapevo neppure della sua esistenza. Né sapevo che Hendricks fosse al mondo. Le dirò di più, tanto per divertirla; quando si è vestito stamattina le mancava un calzino, e non l'ha trovato che dopo averlo cercato per buoni dieci minuti.»

Risi, perché era la verità, sebbene non riuscissi a spiegarmi come facesse a sapere di quel banale incidente.

«Devo ammettere che lei mi sbalordisce; a meno che non sia un secondo Sherlock Holmes e un maestro nell'arte della deduzione.»

Il dottore alzò le mani in un gesto quasi implorante.

«No, la prego,» disse. «No, per favore. Non quello. È troppo volgare, troppo comune. Ho letto le avventure di Sherlock Holmes e ammiro Doyle, ma io sono, spero di essere, molto di più. Ho dei poteri, signor Robinson, lo confesso, ma non sono un investigatore. E non ricorro mai alla deduzione. È una cosa che lascio ai mortali.»

Mentre parlava si drizzò e prese un atteggiamento altero e staccato.

«Ottima carne quella, signore. Ottima carne!» Mi venne vicino e con mia grande sorpresa cominciò a darmi energici pizzicotti a un braccio. Non so perché, ma mi ritrassi come avrebbe potuto fare una ragazzetta e mi arrabbiai non poco.

«Lo è,» risposi arrossendo. «Forse è meglio che me ne vada.»

«Oh, no! Signor Robinson, per carità. Non se la prenda, la prego. Non volevo farle male, mi chiedevo solo come fosse un corpo giovane. Lei è così robusto e vigoroso che la invidio. Ma non volevo farle male, mi creda, signore. L'assicuro che non intendevo farle male.»

Accettai le sue scuse e tornai a sedermi.

«E a proposito di questo impiego?» domandai piuttosto sconcertato. «Lei sa che quello è il motivo della mia visita.»

«Ma certo!» disse il dottore. «Certo. Bene, vediamo, che ne pensa di venti dollari la settimana più vitto e alloggio?»

«Mi sembra un salario accettabile,» risposi, «tuttavia, molto dipende da come dovrò guadagnarmelo.»

Il vecchio mi guardò con occhi scintillanti e sorrise divertito.

«Se lo guadagnerà, signore, senza far niente. Assolutamente niente.»

«Piuttosto facile,» osservai. «Ma è impossibile che non abbia qualcosa da farmi fare. Anche dormire è lavoro se si è pagati per questo, e bisogna dormire che piaccia o no.»

«Certo! Certo! Bene, correggeremo. Dovrà lavorare e il suo lavoro consisterà nel giocare a carte, leggere e conversare. Vede, sono solo; sto invecchiando. Ho bisogno di un compagno e intendo averlo. Sono ricco e me lo posso permettere. È un semplice capriccio, signore, un semplice capriccio.»

Prese da sopra il tavolo una gomma per cancellare e cominciò a lanciar-

sela da una mano all'altra.

Tutto considerato mi sembrava una sistemazione conveniente. Il dottore era un tipo fuori del comune, nessun dubbio in proposito, e la sua personalità mi attraeva. Prevedevo che in sua compagnia mi sarei divertito. Mi allettava la prospettiva di osservarlo, studiarlo, magari correndo qualche rischio. Era un uomo dotato di poteri particolari, forse sconosciuti, o forse così occulti da resistere alla mia indagine; ma questo era un motivo di attrazione più che un ostacolo. Ero pronto ad accettare il posto.

Così ci mettemmo d'accordo alla svelta e acconsentii senz'altro a rimanere.

III

Il mio impiego si rivelò eccellente. Non avevo praticamente nulla da fare, salvo ascoltare l'anziano signore, un compito che trovai non solo interessante, ma piacevole. La mattina, di solito fra le sette e le otto, si faceva colazione, dopo di che si leggevano i giornali e si discuteva sulle notizie del giorno. Verso le dieci si usciva per una breve passeggiata fino a mezzogiorno, ora di pranzo.

Da quell'ora fino alle tre ero libero, perché il dottore si ritirava solo nel suo laboratorio, o studio privato, dove a nessuno era permesso entrare, e dove non mi invitò mai a seguirlo. Questo fatto mi parve facilmente comprensibile: secondo il mio modo di vedere, chiunque avesse scelto di dedicare la propria vita allo studio della medicina, della farmacologia e della chimica, aveva tutto il diritto di essere strano e di avere abitudini singolari, così non cercai mai di sapere di più.

Verso le tre il dottore ricompariva, stanco e nervoso, e pronto per una partita a carte. Sempre a quest'ora del giorno io notavo nei suoi occhi un'espressione bramosa, famelica, ma la consideravo come l'effetto dello sforzo intellettuale sostenuto nella ricerca di qualche risultato scientifico che magari non aveva ottenuto, e non la mettevo affatto in relazione con la mia persona. Dalle tre fino a sera era tutti i giorni la stessa cosa: carte, conversazione e lettura. Una specie di ricreazione, non le pare?

Così passavano i giorni, uguali, uno dopo l'altro. Ogni settimana ricevevo il mio assegno e ogni settimana i miei risparmi aumentavano.

Un giorno, durante una passeggiata, incontrammo Hendricks. Naturalmente dovetti fare le presentazioni. Il dottore parve lieto di conoscere Hendricks, e lui di conoscere il dottore.

Notai che, quando si strinsero la mano, si guardarono diritto negli occhi e risero: sembrava che leggessero l'uno nel pensiero dell'altro e che ne provassero molto piacere.

Prima che ci separassimo, Hendricks mi prese per un braccio.

«Rob,» disse, «puoi venire in studio? Devo vederti.»

«Certo,» risposi. «Questo pomeriggio, se ti va bene. Di che si tratta, Hen?»

Il dottore si era staccato da noi per guardare una vetrina, ma proprio in quell'attimo si girò, e ancora una volta lui e Hendricks si guardarono diritto negli occhi e ancora una volta risero.

«Bene!» disse brusco Hendricks. «Ecco il mio tram. Devo andare. Molto lieto della conoscenza, dottore. A presto, Rob.»

E un momento dopo, dalla piattaforma del tram, con le mani intorno alla bocca a mo' di megafono, gridò nella mia direzione: «Importante!»

Rimanemmo un poco sul marciapiede a osservare il tram che si allontanava sobbalzando, finché la nebbia che infittiva ci separò, e rimanemmo soli, avvolti nella coltre opaca, cupi e silenziosi.

In un certo senso mi sentivo come il tempo, freddo, triste e monotono; la mia vita era senza sole.

«Quell'uomo,» disse il dottore dopo un poco, «è pericoloso.»

«Che uomo?» chiesi, voltandomi di scatto.

«Diamine, quello che abbiamo lasciato or ora, naturalmente. Hendricks, s'intende. Di chi altri potrei parlare?»

«Senta, dottore, lei sarà un uomo colto e tutto quanto, e saprà un mucchio di cose sconosciute a noi poveri mortali; ma questo non le serve a niente quando si tratta di giudicare le persone. Conosco Hendricks praticamente da sempre e posso dire di conoscerlo bene quanto me stesso. È onesto, leale e coraggioso ed è il migliore amico che un uomo possa desiderare. Non voglio sentire una parola contro di lui!»

Il mio compagno mi rivolse un sorriso bonario. «Per chi lavora, signor Robinson?»

«Per lei.»

«Di chi è il denaro che riceve?»

«Suo.»

«Bene, allora io voglio che lei non abbia niente a che fare con Hendricks. È troppo perspicace, troppo pericoloso. Voglio che lo lasci perdere.»

Stavo per rispondergli per le rime, ma in quell'istante i nostri occhi s'in-

contrarono, e mi calmai.

Non saprei spiegare come e perché, ma dentro di me avvenne un profondo cambiamento. L'istinto parve avvertirmi che il dottore aveva ragione e che io avevo torto.

Quando arrivammo a casa il pranzo era pronto. Dopo mangiato il dottore si ritirò come al solito nel suo laboratorio. Lasciato solo cominciai rapidamente a ritornare in me.

«Bah!» esclamai come liberato da un peso. «Voglio andare da Hendricks!»

Nell'ingresso trovai la governante che stava spolverando. Avevo appena posato la mano sul pomo della porta quando lei mi toccò delicatamente una spalla.

«Signor Robinson.»

Nel tono sommesso e prudente della sua voce avvertii una sorta di preghiera.

«Beh, che c'è?»

La donna avvicinò al mio il suo volto gentile, gli occhi supplichevoli e pieni di tenerezza.

«Non crede che farebbe meglio ad andarsene e a non tornare mai più? Si sta avvicinando quel periodo dell'anno. Lei non sa quello che fa e a che cosa va incontro. Io ho sorvegliato il dottore. Sono sicura che il momento non è lontano. Lei è giovane; è bello, forte, e pieno di vita. Oh, non è un vantaggio essere così. Dica che se ne andrà!»

Mi afferrò per i risvolti della giacca e mi guardò in faccia.

«Lo dica!» ripeté: «Mi ucciderebbe se sapesse che l'ho avvisata.»

Proprio allora una porta cigolò, o una finestra venne chiusa. Non so esattamente che cosa. La donna si staccò da me, il corpo irrigidito dalla paura. Tutti e due stemmo in ascolto. Per un momento restammo immobili e silenziosi come due statue, vigili, ma non udimmo più nulla.

«Bah,» dissi alla fine. «Non è niente. Dunque, mamma, cosa c'è che non va?»

Il suono della mia voce parve rinfrancarla e il suo viso riprese un po' di colore.

«Vada,» disse. «E cerchi di ricordare quello che le ho detto!»

Poi una porta si aprì e lei scomparve. Quanto a me, presi il cappello e uscii diretto in città. Mezz'ora dopo ero nello studio di Hendricks.

«Bene, Rob,» mi salutò, accendendosi un sigaro, «ce l'hai fatta. Lo sai che avrei scommesso un bel biglietto da cinque dollari contro un centesi-

mo che non saresti mai riuscito a venire? E sono felicissimo di constatare che sei più forte di quanto pensassi. Immagino che tu sappia con che cosa sei alle prese!»

Questo era un discorso al quale non ero preparato, specie da parte di Hendricks. Ero piuttosto agitato, s'intende, dopo l'avvertimento della governante; ma non m'aspettavo di trovare il mio amico dello stesso umore.

«Ehi, dico,» l'interruppi, «siete per caso in combutta tu e la vecchia? Volete farmi perdere il posto? Che succede?»

Hendricks rifletté per un poco, si avvicinò alla finestra e guardò il traffico giù nella strada; poi si voltò e nel suo modo serio e pacato cominciò a parlare.

«Ascolta, Rob. Il signore al quale mi hai presentato stamattina mi ha interessato più di tutte le persone che ho avuto occasione di conoscere. È un personaggio sul quale ho fantasticato parecchio. Mi sono immaginato spesso di incontrare un individuo di questa specie. Devo dire che sono contento di averlo conosciuto, quantunque mi dispiaccia di vederti in sua compagnia. Come amico ho il dovere di metterti sull'avviso. Io ti dirò che cos'è, e tu potrai comportarti in conseguenza; ma prima voglio che tu mi dica tutto quello che sai di lui e ciò che è accaduto da quando hai preso servizio. Di' pure.»

Una domanda piuttosto imbarazzante, non le pare?

Ma avevo fiducia in Hendricks. Di tutte le persone che conoscevo, era l'ultima capace di assumere pose drammatiche. Lo conoscevo per un uomo riflessivo e di poche parole; ma quando le parole gli uscivano di bocca erano come punte d'acciaio, parole chiare, ponderate e intelligenti. Quindi parlai senza riserve. Gli riferii tutto quello che sapevo, compreso il discorso che mi aveva fatto la governante nell'ingresso.

Quand'ebbi finito, il mio amico sorrise e prese a tamburellare con le dita sulla scrivania.

«E che cosa ne hai concluso?» chiese.

Alzai le mani. «Non so che dire, Hendricks. Sento che c'è un topo nascosto in un buco da qualche parte, ma non ho il fiuto del gatto per scovarlo.»

«Bene,» rispose lui, «ce l'ho io. Quell'uomo è un mostro. Hai mai sentito parlare di vampiri?»

«A teatro.»

«Sì, e anche fuori. Non il tipo di vampiro affascinante che t'incanta con una scena d'amore e delicatamente ti beve il sangue mentre sei al settimo cielo, ma quello crudele della realtà. Il tipo che misura e pesa ogni movi-

mento della sua vittima, che sorveglia con gli occhi avidi del gatto ogni fremito dei muscoli, ogni lampo emotivo finché, sicuro che la preda non gli può sfuggire e sicuro dei propri mezzi, la divora.»

«Una bella prospettiva davvero,» commentai.

«Desideri ancora conservare il tuo impiego?»

«Accidenti, vecchio mio! Se quel rammollito facesse solo l'atto di aggredirmi lo strangolerei con due dita!»

«Non faresti un bel niente. Quel vecchio ha cervello. I tuoi muscoli e la tua giovinezza non servono contro di lui. Quando arriverà il momento,» fece schioccare le dita, «non ci sarà più nessun John Robinson.»

«Devo credere che farà di me una specie di insalata... o che mi servirà come minestra,» osservai.

«Non proprio. Dimmi, Rob, hai mai sentito parlare di Allen Doreen?»

«L'uomo che entrò in un cottage di Londra e scomparve dalla faccia della terra sebbene la casa fosse sorvegliata? Certo che ne ho sentito parlare. E considero la faccenda un vera idiozia.»

«Beh, io no,» ribatté Hendricks. «L'uomo incaricato del servizio di vigilanza era mio padre. Era il migliore amico di Allen Doreen. Inoltre, quando Doreen entrò in quella casa, dentro c'era un uomo seduto sotto lo sguardo dei sorveglianti; e quell'uomo era la copia esatta del tuo amico dottore. Nel giro di mezz'ora erano spariti tutti e due.»

«Quando mio padre e i suoi uomini fecero irruzione nella casa, la perquisirono dalla cantina al solaio e dal solaio alla cantina, ma non trovarono traccia di nessuno dei due. Il luogo era tutto circondato e nessuno era stato visto uscire. Era come se si fossero volatilizzati. Quella fu l'ultima volta che videro Allen Doreen. Mio padre lavorò al caso per molti anni. La polizia londinese non ha mai abbandonato del tutto le indagini, eppure, ancora oggi è un mistero... nessuna prova, non un indizio, non un segno.»

«Forse,» dissi, «un passaggio segreto.»

«La casa fu demolita tre settimane dopo,» replicò Hendricks. «Furono scavate le fondamenta per una costruzione più grande. Se ci fosse stato un passaggio segreto si sarebbe trovato. Non c'era niente.»

«Mah, non so che dire. Comunque, io conserverò il mio posto. È il modo più eccitante di non far niente che abbia trovato finora. E poi, ormai ho cominciato il romanzo a puntate, e voglio vedere anche il prossimo capitolo.»

Hendricks prese un altro sigaro con molta calma.

«Se questa è la tua decisione, Rob, l'argomento è chiuso. Sei sempre lo

stesso scavezzacollo. Niente ti spaventa, neppure un vero, autentico orco. E ne sono contento. Così potremo seguire la vicenda fino in fondo. Detto fra noi, credo che riusciremo a prendere la volpe e a scoprire il suo gioco. Al tempo stesso troveremo la soluzione al mistero di Allen Doreen.

«Fin qui i vostri casi sono paralleli: un dottore amabile, intelligente, ricco, che non fa niente; l'inserzione sul giornale, la statura, il peso, tutto concorda. La sola cosa che dobbiamo fare è modificare i risultati. Questo dipende da noi. Ora voglio mostrarti qualcosa.»

Da un cassetto della scrivania tolse una scatola di foggia antica che aprì e mi passò. Conteneva una fotografia.

«Forse,» disse, «conosci qualcuno che somiglia a quest'uomo.»

Tirai fuori la foto e la esposi alla luce per vederla. Era il dottore.

«Sembra lui, che ne dici?» chiese il mio amico. «E forse è proprio lui. Quello è l'uomo che fece fuori Allen Doreen. Io sono l'esatta immagine di mio padre. Il dottore mi ha riconosciuto subito. Adesso capisci perché ci ridevamo in faccia. Era una sfida. La mia era una risata di trionfo; la sua di disprezzo. Vedremo chi è la volpe. E adesso, per parlare di cose serie, che cosa intendi fare?»

«Beh, mi pare che non ci sia altro da fare che tornare al mio lavoro; e se succede qualcosa di sospetto, se mi sento minacciato... accidenti, io sono il diavoletto che sa trovare il rimedio adatto al male.»

«Mi fa piacere che tu sia tanto sicuro di te. Comunque, ho deciso di prendere alcune precauzioni... o meglio, le ho già prese. La tua casa è fin da ora sotto sorveglianza: ho assunto tre investigatori col compito di vigilare e ne ho messo uno in ciascuna delle due case contigue e uno nella casa dirimpetto dall'altra parte della strada. Sono perfettamente consapevoli dell'importanza del caso e sanno che se riusciranno a risolverlo diventeranno celebri.

«Sono i poliziotti più scaltri, coraggiosi e capaci e sanno benissimo con che volpone hanno a che fare.

«Dunque, se dovesse accadere qualcosa di strano, e tu volessi informare i miei uomini, non devi far altro che mettere un pezzo di carta in una finestra dove può essere visto, e se hai bisogno di aiuto, due... uno da ogni lato della finestra. Io me ne starò nascosto. Il vecchio mi teme, perciò mi terrò al largo fino a quando non sarà necessario il mio intervento: allora ci sarò.»

«D'accordo, Hendricks,» dissi, «farò come hai detto. Però, in fondo, non sono convinto che il dottore sia quell'uomo malvagio che tu credi. Dev'es-

serci qualche errore. Ho l'impressione che tutta la faccenda finirà in niente... col solo risultato di farci sentire un po' ridicoli.»

Ci fu un breve silenzio imbarazzato.

«Come vuoi, Rob,» concluse Hendricks. «È solo che non voglio correre rischi. Del resto, hai pieno diritto alle tue opinioni.»

IV

«È ritornato?»

Era il dottore. Mi venne incontro sulla porta col viso sorridente e le mani protese: era di umore eccellente.

«Sì,» dissi io, togliendomi il cappello, «avevo un affaruccio da sistemare e ho pensato che era meglio non lasciar passare troppo tempo.»

«Ottimo sistema!» osservò il dottore, gli occhi scintillanti. «Tenga sempre in ordine i suoi affari. Tutti dovrebbero fare così. Non trascurare niente. Questo è sempre stato il mio motto. Sappiamo così poco di quello che può accadere.»

In quel momento non so cosa avrei dato per avere un'idea di quello che la sorte mi riservava per i prossimi giorni.

Se ero inquieto, credo che riuscissi a nasconderlo abbastanza bene e che il dottore non sospettasse di nulla. Pochi minuti dopo ero di nuovo io e distribuivo le carte con l'agilità e la disinvoltura di sempre.

«Bella partita,» disse il dottore, che stava vincendo.

«Splendida,» ammisi, dato che ero pagato per perdere. «Splendida!»

Sss, sss, sss; le carte scivolarono sul tavolo... quelle del dottore. Ne presi tre per me. Sss, sss, sss, per il dottore; tac, tac, tac. Fatte le carte. La prima presa fu del dottore, e il suo sorriso si fece più luminoso. La seconda fu la mia, poi la terza e tutte le successive sino alla fine della mano. Col mutare della fortuna il suo buonumore svanì.

«Una mano balorda,» mormorò. «Mi dia qualcosa di buono.»

Comunque, toccava a lui dare le carte e naturalmente si trattò bene. Ebbe tutte le carte migliori, così prese ogni cosa. Questo gli fece ritrovare il buonumore.

«Lo sa, amico mio, che mi piace sempre vincere in questa serata? Oggi, sa, è il venti settembre, e questa è la notte delle notti. Ritorna ogni vent'anni.»

Osservava le carte che gli scivolavano davanti, le raccoglieva una per una con le lunghe dita affusolate e parlava con lentezza, apparentemente

più a se stesso che non a me.

«Ogni vent'anni! Ne ho fatto una scienza, una formula. Vent'anni, due minuti, cinquantotto secondi!» Estrasse l'orologio dal taschino. «Quindici minuti alle otto. Più di due ore ancora. Due ore e più.»

Riprese a giocare in silenzio, sulle labbra un sorriso pieno di aspettazione. Era un sorriso quasi sensuale e notai che nei suoi occhi c'era la strana espressione di chi pregusta una gioia. Le prese furono tutte sue e raccolse le carte contento e soddisfatto.

«Di che si tratta, dottore? Perché ogni vent'anni? Perché deve vincere questa sera? Esperimenti o dati di fatto?»

«Dati di fatto,» rispose il dottore. «Devo vincere perché porta fortuna: la fortuna è sempre dalla parte del vincitore. A lei la mano.»

Ci rimettemmo a giocare, ma negli intervalli tra una mano e l'altra cominciai, distrattamente, come per passatempo, a piegare un giornale ch'era sul tavolo. Lei penserò che fossi turbato, ma non lo ero affatto; facevo soltanto quello che mi aveva consigliato il mio amico: cercavo di non arrischiare.

Se volevo vivere l'avventura sino alla fine, un piccolo aiuto nel punto culminante avrebbe potuto tornare molto comodo. Stavo all'erta e il mio cervello lavorava senza posa. Io non avevo mai visto un vampiro, ma la mia fantasia aveva creato un'immagine di questo essere alquanto diversa.

Durante i momenti di silenzio lo osservavo... calmo, mite, gli occhi limpidi e sereni; ogni suo movimento un gesto elegante, il suo contegno l'incarnazione del fascino. Quando sorrideva l'atmosfera pareva animarsi, i suoi occhi luminosi danzavano di gioia e io provavo una sorta di intima letizia per il semplice privilegio di partecipare a quella contentezza.

Conoscevo quest'uomo già da parecchi giorni, e in tutto quel periodo non avevo trovato in lui che gentilezza e rispetto: un vero compagno, sempre piacevole e interessante.

Che idea assurda e ridicola classificare quest'uomo in una specie animale o umana di cui l'umanità aveva rifiutato la classificazione! Mi può biasimare perché posai di nuovo il giornale sul tavolo? Lo avevo soltanto piegato.

Seguitammo a giocare e il dottore continuò a vincere regolarmente, traendo da questo immenso piacere. E io, con tutto quello che avevo per la mente, lo osservavo attento, per scorgere anche un minimo segno che potesse significare o provare che era qualcosa di diverso da ciò che sembrava.

Il pendolo batté le nove. Il suono forte e grave giunse del tutto inaspettato come spesso accade nelle ore silenziose, una specie di rimbombo che pare provenire dal muro, che ti afferra alla gola e ti scuote fino al midollo.

Tutti e due trasalimmo, ma il dottore, ne fui certo, si prese un terribile spavento.

Si alzò a metà dalla sedia, tirò fuori l'orologio da tasca con la mano sinistra e stette immobile, come paralizzato, a guardare ora il pendolo ora l'orologio. Poi nei suoi occhi balenò un'espressione che non avevo mai vista in una persona, uno sguardo che danzava e scintillava e mentre mi fissava sbalordito avrei giurato che quegli occhi si erano scomposti, moltiplicati, e che io non vedevo gli occhi di uno, ma di cento uomini.

Il dottore chiuse l'orologio.

«Perbacco!» sospirò. «Come mi ero spaventato! Credevo che fossero le dieci, e allora sarei stato già in ritardo. Beviamo un po' di vino.»

Allungò una mano verso il campanello e lo premette con forza, quasi con rabbia.

«Lo sa, signor Robinson,» domandò mentre aspettavamo, «lo sa che cosa significa per me?»

«No, naturalmente,» risposi. «Dal momento che non me l'ha mai detto.»

«Bene, ora glielo spiego...» appoggiò il dorso alla spalliera della sedia, «significa questo: tra un'ora io sarò o vivo o morto. Se il mio esperimento riesce, lei assisterà a un miracolo, mi vedrà vivo, giovane, forte e bello, un essere che suscita meraviglia e ammirazione. Se dovesse fallire, lei sarà testimone della morte più miserabile e orrenda che mai si sia vista o mai si vedrà su questa terra.

«Qualche momento dopo comincerò a rimpicciolire, a dimenarmi, a dibattermi, a gridare; le mie invocazioni le risuoneranno negli orecchi per molti anni futuri. La mia immagine paurosa le apparirà in sogno e quando è desto. Nello spazio di pochi minuti non sarò più grande di questo calamaio, e continuerò a rimpicciolire sinché alla fine sparirò... un granello di nulla per l'eternità.

«Ma lei, che sta qui... lei avrà visto un esercito, una strana schiera di fantasmi che si agitano e dicono parole incomprensibili, un miscuglio di sacro e di profano, una babele di lingue, una lotta di nazionalità antitetiche, un turbine di odio, e io al centro, oltraggiato, detestato, disprezzato, esecrato. Le loro ingiurie le risuoneranno nella mente per tutta la vita.

«Io resterò qui solo; i fantasmi svaniranno; uno per uno entreranno in un sepolcro di ombre e spariranno, e lei sarà lasciato solo senza null'altro che

un problema la cui soluzione confonderà non lei solo, ma anche i suoi amici, per sempre.»

Era calmissimo adesso e io capii che era perfettamente sano di mente, sebbene la mia fiducia nella sua umanità... nella buona vecchia razza del gentiluomo... cominciasse a vacillare.

«Ed è stato per questo,» chiesi, «che mi ha assunto?»

«Precisamente.»

«Desiderava servirsi di me?»

«Naturalmente. Per quale ragione si assume un uomo se non per i suoi servizi? Lei mi aiuterà in questa crisi. Sarà un trionfo, straordinario, per l'uno o l'altro di noi. In ogni caso lei avrà assistito a un fenomeno che molte persone sarebbero disposte a pagare un occhio della testa per conoscere.»

La porta si aprì e la governante portò il vino e i bicchieri. Io m'inchinai alla donna e colsi l'occasione per avvicinarmi alla finestra con la massima indifferenza e mettere il rotolo di carta davanti al vetro; la tenda era sollevata ed ero quasi certo che lo si poteva vedere dall'altra parte della strada. La mia manovra non poteva essere stata notata, poiché il dottore era occupato a versare il vino e la donna stava in piedi accanto al tavolo e lo sorvegliava.

Doveva essere molto turbata, perché notai che le tremavano le mani e che aveva il viso, di solito calmo e colorito, di un pallore terreo, al quale le labbra tese con gli angoli piegati in giù come per il peso dell'angoscia, davano l'espressione sgomenta di chi si trova nell'imminenza di un grave pericolo.

«Signora Green,» fu il dottore che parlò, «sa quanti ne abbiamo oggi?» Lo chiese in tono calmo e fermo, ma con una punta d'ironia.

La donna trasalì e strinse i pugni, come colta da un accesso di collera. Se il dottore avesse avuto l'intenzione di farla ammattire, vi era riuscito benissimo e soltanto con una frase. Comunque, la cosa parve fargli piacere, perché sorrise soddisfatto mentre la donna si scagliava contro di lui.

«Lei!» urlò, alzando un dito tremante in un gesto accusatorio. «Lei! Assassino! Lei sa che lo so! E osa domandarmelo! Che giorno è oggi! Quanti ne abbiamo! Sì, lo chiede a me come se non lo sapesse! È il venti settembre, ecco che giorno è! L'anniversario del crimine... la celebrazione dell'assassinio!

«Dov'è Allen Doreen? La sua animaccia nera, coperta di delitti pregusta la gioia di uccidere di nuovo questa sera! Dov'è Allen Doreen? Non ero

con lei vent'anni fa quando uccise quel povero ragazzo innocente? E lei pensa che solo perché non fui presente al fatto io abbia qualche dubbio sulla sua colpevolezza?

«Sono la sua governante oggi e lo ero allora, anche se lei non lo immaginava quando mi assunse sei mesi fa! Perché prese alle sue dipendenze Allen Doreen? Perché gli pagava somme favolose per non fare assolutamente niente? Cosa ne fu di lui? Cosa ne fece? Mi risponda! Perché tiene quest'uomo? Signore,» continuò, rivolta a me, «se non se ne va subito da questa casa, lei non vedrà mai più la luce del giorno.»

«Signora Green! Basta così! Basta!»

E prima che io potessi intervenire egli la prese per le braccia e la buttò fuori della stanza, chiudendo la porta a chiave.

V

Era un uomo pronto e risoluto e tutto avvenne in un batter d'occhio, quasi prima che avessi il tempo di pensare.

Ma la scena mi aveva determinato ad agire.

Il quadro della vecchia in piedi sotto la luce della lampada, col viso pallidissimo, gli. occhi lampeggianti e un dito puntato contro il dottore, che grida accuse con quanto fiato ha in gola, non si cancellerà mai più dalla mia mente.

E rivedo il dottore seduto al suo posto, davanti ai bicchieri pieni di vino, altero e sprezzante, che la provoca e la schernisce col suo riso beffardo.

Avrei arrotolato un altro pezzo di carta per chiedere a Hendricks e ai suoi uomini di precipitarsi in mio aiuto se non mi avesse trattenuto un pensiero. Ero teoricamente certo che quest'uomo era un assassino e altrettanto certo che stava meditando un altro delitto di cui io ero la vittima designata.

Ma che prove avevo?

Nessuna; niente altro che la parola di una vecchia, e tutto questo era già stato discusso in sede giudiziaria. Non era ancora tempo di chiamare Hendricks. Se avevo paura potevo scappare. Il dottore non me lo poteva impedire. Ma non avevo paura. No, non c'era che una cosa da fare... aspettare.

Quando fosse venuto il momento l'avrei strozzato con due dita, tanto per far vedere a Hendricks che sapevo cavarmela da me, poi avrei chiamato i miei amici.

Il dottore era di umore caritatevole e incline al perdono, tuttavia notai

che prese la chiave della porta e se la mise in tasca. Non che me ne importasse, poiché mi consideravo abbastanza padrone della situazione da potergliela portar via se e quando mi occorreva; lo notai semplicemente.

«Non le deve badare,» disse. «La signora Green è una povera creatura, buona, ma un po' sconclusionata, tutto qua.» Si toccò la fronte con un dito. «Ha questi accessi di follia di tanto in tanto. Perdette un caro amico una volta; ma la povera vecchietta è ossessionata dall'idea, di cui non riesco a liberarla, che io sia stato la causa della sua scomparsa. È la mia governante da anni, ed è un'ottima governante. Riprendiamo la nostra partita.»

Tornammo a sederci e ricominciammo a giocare a carte, sorseggiando il vino. Il pendolo sottolineava col suo ticchettio lento lo scorrere del tempo verso le fatali dieci, e il dottore aveva una fortuna sfacciata. Io ero molto curioso e impaziente, ma avevo la mente chiara e sorvegliavo ogni movimento del mio compagno. Quali erano i suoi piani? Che preparativi aveva fatto? Non vedevo niente tranne che continuava a giocare tranquillo.

Sembrava più che mai sicuro di sé: canticchiava a bocca chiusa un vecchio motivo e sorrideva allegro come un ragazzino spensierato. C'era qualcosa nell'aria, si sentiva, ma per quanto mi sforzassi di capire che cosa, non vi riuscii. Attesi.

Erano le nove e mezzo... venti minuti all'ora; nella stanza faceva caldo, l'aria era pesante e opprimente e cominciai a innervosirmi. A un tratto avvertii un groppo alla gola che pareva soffocarmi e il cuore cominciò a martellarmi in petto, a pulsare con tale violenza che fui quasi stupito che il dottore non se ne accorgesse.

Un quarto alle dieci! Scrutavo il mio compagno per scoprirne le intenzioni.

Alla prima mossa, vecchio, ti strangolo, dissi tra me.

Ma il dottore non si mosse. Al contrario, continuò a giocare, calmo e sereno, e di umore eccellente. La sua tranquillità mi irritava. Perché questo indugio interminabile e queste carte del diavolo?

Stavo tagliando il mazzo quando percepii il primo segno che non dimenticherò mai.

Fu una sensazione, un'impressione che non desidero provare mai più. Per la prima volta mi resi conto di avere a che fare con una forza misteriosa che sfuggiva alla comprensione umana; di aver di fronte una potenza ignota da cui non potevo difendermi. Fu come se mi travolgesse; il mio coraggio e la mia sicurezza svanirono. Quando sollevai lo sguardo il dottore mi stava osservando.

Signore, che occhi! Profondi come caverne, accesi di luce infernale! Con un grido di orrore lasciai cadere le carte.

Il dottore non disse una parola; tutto il suo corpo parve aggrinzirsi, accartocciarsi, diventare solo testa; e questa a sua volta parve disintegrarsi e poi, lentamente, rigenerarsi e prendere la forma di occhi, enormi e terribili, due grandi occhi verdi, sinistri, divoranti, irreali.

Cos'è stato! Cos'è stato! Un urlo!

Gli occhi sparirono; il dottore era seduto al suo posto. Sì, era stato un grido di donna. Che suono confortante! Una porta sbatté dall'altra parte della strada; seguì un rumore di passi frettolosi. Io ero di nuovo io. Afferrai il secondo rotolo di carta e mossi rapido verso la finestra.

«Posi quel pezzo di carta!»

Fu il dottore che parlò. L'orologio a muro segnava due minuti alle dieci.

«Posi quel pezzo di carta!»

Io risi. «Nemmeno per sogno! Mi fermi, se può!»

In un baleno mi fu accanto. Qui sapevo di essere più forte di lui. Con le braccia protese fece per prendermi e io non potei trattenermi dal ridere della sua goffaggine. Calcolai con esattezza il tempo e la distanza e poi gli sferrai un gancio di sinistro. Un colpo ben diretto e violento col quale ero sicuro di metterlo "knock out". Stava proprio di fronte a me con la faccia scoperta quando il pugno raggiunse il bersaglio.

Raggiunse! Diciamo, piuttosto, entrò nel bersaglio, perché il pugno penetrò nella mascella come fosse fatta di nebbia, trapassò la testa e uscì dall'altra parte.

Mi rifiutai di credere ai miei occhi e gli sferrai un colpo di destro al corpo. Il pugno lo attraversò e sbucò dalla schiena.

Con un grido di terrore mi allontanai da lui. Sentii delle voci: qualcuno tentava di forzare la porta d'ingresso.

«Hendricks! Hendricks!» gridai.

Il vecchio m'inseguiva come un demonio.

«Già, Hendricks!» mi canzonò. «Hendricks! Ho giocato il padre e ora giocherò il figlio! Ogni vent'anni mangio un uomo e sono pronto a mangiare lei come gli altri! Mi dia immediatamente quel pezzo di carta!»

Fece un rapido movimento in avanti e prima che potessi scansarlo mi aveva preso. Lottai, mi divincolai, ma fu tutto inutile. Era come lottare col fumo. Capii di essere perduto; non potevo far niente. Il mio amico era fuori.

Ma ormai era troppo tardi.

A questo punto, Robinson si accese un sigaro.

«Beh,» chiesi, «che successe?»

Tirò qualche boccata di fumo prima di rispondere.

«Hendricks dovrà raccontarle il resto; la mia parte termina qui. Continua tu, Hen, e digli l'altra parte.»

Hendricks proseguì il racconto come segue.

VI

Quando Robinson uscì dal mio ufficio ero molto perplesso.

Sapevo che il mio amico era un ragazzo in gamba e che avrebbe fatto del suo meglio, e se il vecchio riusciva a coglierlo alla sprovvista, beh, allora era più infido e pericoloso di quanto pensassi.

Dell'uomo, della sua identità, ero virtualmente certo. Tornai alla mia scrivania e osservai a lungo la fotografia. Era lo stesso uomo, eccettuata la foggia degli abiti che, del resto, non contava niente.

C'era una cosa, una sola, che non riuscivo a spiegarmi. I due uomini avevano la stessa età; e tuttavia questa foto era stata presa più di vent'anni prima, Di conseguenza il ritratto vivente, cioè l'uomo, avrebbe dovuto essere più vecchio.

Squillò il telefono.

«Pronto! Pronto! Chi parla?»

«È il signor Hendricks?»

«Sì. Chi parla?»

«Sono Brooks, da Rubic Avenue. Abbiamo tenuto la casa sotto sorveglianza da quando lei ci ha dato l'incarico. Il signor Robinson è appena tornato. La vecchietta... la governante di cui ci ha parlato, era qui un momento fa. Ha ragione, avvocato, perfettamente ragione. La donna è a diretta conoscenza della scomparsa di Allen Doreen e credo che sarà il nostro principale testimone. Vorrei che venisse qui per poter parlare direttamente con lei.

«E, a proposito, la vecchietta dice che oggi è proprio il giorno e noi non vogliamo correre rischi.

«È rientrata in casa or ora; ha una paura matta del dottore; dice che se scoprisse che è uscita la ucciderebbe. Quando può venire?»

«Subito. Sarò lì in un attimo.»

Pochi minuti dopo ero in un'auto diretto a Rubic Avenue.

Trovai i miei uomini nella casa dirimpetto dove avevano stabilito una

specie di quartier generale. Erano le cinque e mezzo.

«Beh,» dissi, «che notizie?»

«Niente d'importante,» rispose Smythe. «Ma stiamo aspettando la governante; ha promesso che sarebbe tornata appena fosse arrivato lei... per poter decidere insieme il nostro piano d'azione. Dice che non c'è nessun pericolo fino a dopo le nove, assolutamente nessuno, perché il dottore, come lei lo chiama, non esercita mai la sua professione, o comunque voglia definirla, durante il giorno.

«Brooks, che è di guardia ora, riferisce che Robinson e il dottore sono appena entrati in una delle stanze di facciata del piano di sopra e che, a quanto pare, stanno giocando a carte.»

«Molto probabile,» risposi. «Robinson, che è stato da me poco fa, mi ha detto che è il loro passatempo abituale il pomeriggio.»

Poi li informai del mio colloquio con Robinson e del piano che avevamo concertato.

«Perciò, la tattica migliore è vigilare e attendere.»

Così, signore, aspettammo.

Verso le sei tornò la vecchietta. Era molto agitata e preoccupatissima; ma oltre a una relazione sulla sua precedente esperienza e al fatto che aveva udito il dottore mormorare «Il venti, il venti», parecchie volte negli ultimi giorni, non posso dire che avesse molte informazioni da darci. Sul fatto della data però non aveva dubbi, e per questo appunto era tanto inquieta.

«Oh, come sono contenta che siate qui per aiutare il signor Robinson!» disse. «Ma io ho paura lo stesso, una gran paura. Forse non siete abbastanza furbi. Oh, è scaltro lui; è capace di fare il suo lavoro sotto i vostri occhi senza che voi possiate alzare un dito per fermarlo.»

«Dovrebbe essere il diavolo per fare questo,» osservò Smythe. «Immagino che lei sappia che la casa è circondata e che nessuno può uscire o entrare senza che almeno dieci occhi lo vedano.»

«Lo so, lo so,» confermò la governante. «Ma una cosa che è già accaduta può accadere di nuovo. No, per me non ho paura, non mi farà del male; è per questo giovanotto che sono in ansia. Non mi vuole ascoltare. Dice che non ha paura, che è tranquillo e via discorrendo. Ma io vi assicuro che il dottore non è un essere umano. No, signori, è qualcosa di diverso; quando uno fa quello che fa lui, è qualche cosa, ma non vuol dire che sia un uomo.» E con questo ci lasciò.

C'era molto di vero in ciò che aveva detto e non lo nascosi ai miei uomini; ma Smythe scosse il capo.

«Conosco il caso Doreen, signor Hendricks, ne ho letto i rapporti e ho sempre detto che mi sarebbe piaciuto essere stato presente. Questa è la nostra occasione. Là c'è Robinson, un ragazzo grande e grosso, atletico, né stupido né vile, e qui abbiamo un gruppo di uomini tutti in gamba, svegli e ben addestrati; abbiamo la signora Green in casa con loro e infine un codice di segnalazione. È tutto in nostro favore. Son sicuro che riusciremo a prendere la vecchia volpe con le mani nel sacco, a salvare Robinson e a svelare il mistero di Doreen; e tutto in una sola volta.»

Ognuno riprese il proprio posto di sorveglianza. Dal nostro punto di osservazione in una stanza del piano superiore si vedeva dentro la stanza dove sedevano Robinson e il dottore, apparentemente impegnati in una amichevole partita a carte.

La casa non era troppo vicina, ma neppure tanto lontana che non si potesse distinguere le persone; le tendine erano rialzate e si vedeva chiaramente una buona parte della stanza.

Bene, non successe nulla. I minuti diventarono ore e scemato l'eccitamento iniziale il tempo pareva scorrere sempre più lento. Cominciavo ad avere sonno.

Dovevano essere da poco passate le nove quando Brooks mi diede un colpetto per richiamare la mia attenzione.

«Guardi! Guardi! Che sta facendo Robinson?»

Vidi Rob seduto al tavolo che piegava un pezzo di carta.

«Uno o due?»

Mi alzai, ma mi parve che si mettesse a ridere e che lo posasse di nuovo sul tavolo per riprendere a giocare. Non accadde altro per circa un quarto d'ora; poi all'improvviso il vecchio si levò in piedi, si premette una mano sulla fronte e con aria allarmata prese a parlare col suo compagno. Qualche minuto più tardi, dopo che s'era rimesso a sedere, la porta si aprì e vedemmo il vecchio e la governante agitare i pugni con rabbia... perlomeno li agitava la governante. Fu allora che Rob mise il pezzo di carta alla finestra.

«Ah!» esclamò Brooks. «Allora c'è qualcosa di nuovo là dentro. Che si fa?»

«Comincia a diventare interessante,» risposi, alzandomi. «Lei rimanga qui, Brooks, intanto che io vado a radunare gli uomini. Faccia buona guardia. Se Rob dà un'altro segnale o se lei nota qualcosa di sospetto ci avverta subito, in modo che possiamo accorrere là immediatamente.»

Di sotto riunii gli uomini: ne collocai due dietro la casa, due ai lati e due altri h tenni con me. Bisognava sorvegliare ogni centimetro dell'abitazione

del dottore. La finestra era illuminata e la casa era silenziosa. Aspettammo per un poco senza sentire altro che il battito forte del nostro cuore e il fremere incessante della notte cittadina. Poi una finestra venne aperta e udii la voce di Brooks.

«Hendricks,» disse tranquillo, «è arrivato il suo momento. Entri senza far rumore e salga di sopra. Non le sarà difficile catturare il suo uomo.»

Avevo appena raggiunto la gradinata esterna quando una donna cacciò uno strillo; fu un urlo spaventato e impressionante, a dir il vero. E poi sentii qualcuno venir giù per le scale a precipizio.

Con un grido ci lanciammo verso la porta; ma nello stesso istante la governante l'aprì facendola sbattere e s'arrestò in piedi davanti a noi. Era pallida e tremava tutta. «Oh,» gridò, «per amor del cielo, fate presto! Fate presto! È il diavolo! È proprio il diavolo!»

«Dannazione,» urlai, «guardi cos'ha fatto! Siamo chiusi fuori!»

«Bisogna sfondarla! Sfondiamola!» ordinò una voce da dietro.

Era Brooks.

«Hendricks! Si faccia in là! Si faccia in là!»

Con la forza dei suoi novanta chili si scagliò contro la porta e un attimo dopo rotolammo dentro, uomini, porta e tutto in un mucchio sul pavimento. La donna strillò di nuovo, ma sopra ogni altro suono udii chiara e distinta una voce familiare. Era Rob.

Mi drizzai in piedi con un balzo e scattai su per la scala. Una striscia di luce filtrava da sotto la porta e dall'interno della stanza veniva uno strano rumore, una specie di riso soffocato. Brooks mi raggiunse e arrivammo insieme alla porta. Era chiusa a chiave; lo sapevamo; così l'abbattemmo con uno spintone.

La stanza era vuota.

VII

Eravamo stati battuti, beffati! Il vecchio me l'aveva fatta sotto il naso! Il mio migliore amico era scomparso.

Piombai in uno stato di confusione mentale e non ricordo quasi nulla di ciò che avvenne nei minuti che seguirono. Poi notai la luce, le carte sparse sul tavolo, le bottiglie e i bicchieri vuoti e il morbido tappeto verde, e vidi Brooks camminare avanti e indietro per la stanza come un forsennato, battendo i piedi per terra, picchiando sulle pareti e lanciando imprecazioni, una lunga sfilza di orribili bestemmie.

«Voi, là sotto!» gridò. «Siete ancora qui? Bene, non mollate! Rovistate dappertutto, ogni angolo della casa! Ho intenzione di perquisirla centimetro per centimetro! E se non lo troviamo, allora saprò che è il diavolo!»

«È proprio quello che penso che sia,» dissi io. «Avrei giurato di averlo sentito quando mi sono avvicinato alla porta!»

«Anch'io,» fece Brooks. «Eppure, eccoci qui, e di lui nemmeno l'ombra!»

Ma quantunque il mio amico investigatore fosse d'accordo con me, non voleva, com'egli disse, arrendersi alla superstizione e alla paura mistica; e giacché la partita era cominciata e il gioco lo entusiasmava, era deciso a frugare la casa da cima a fondo, dal solaio alla cantina, per diritto e per traverso.

Furiosi per esserci lasciati sfuggire la preda, ci mettemmo all'opera con accanimento, e credo che mai una casa sia stata rovistata minutamente come questa. Con l'aiuto di altri poliziotti l'attaccammo da tutti i lati e con tutti i mezzi.

Buttammo all'aria ogni cosa, spalancammo porte e sportelli, esplorammo ogni angolo; percuotemmo le pareti, battemmo i pavimenti, saggiammo i soffitti, strappammo tappeti e tappezzerie. Ma tutto finì come avevo previsto.

L'alba grigia trovò la villetta del dottore nelle condizioni di una casa devastata dall'uragano, ma non rivelò un indizio sulla via da seguire.

Ero desolato per la perdita di Rob e promisi solennemente a me stesso, chiamando a testimone tutto ciò che conoscevo, che non avrei mai abbandonato le ricerche finché non l'avessi trovato o vendicato. Né ero solo.

Brooks, nonostante la sua grande sicurezza e la sua ammirevole disinvoltura di poche ore prima, era all'estremo delle sue risorse. A vederlo faceva pensare a un cane che si rincorre la coda. Con tutta la sua abilità e la sua tecnica, non era approdato a niente. Quando fu giorno chiaro levò in alto le mani, esausto.

«Senta, Hendricks, qui non si tratta di cercare un uomo, ma di studiare un fatto straordinario e ho bisogno di tempo per pensare. Inoltre,» ricordandosi di sé, «ho bisogno di mangiare. Ma le dico una cosa: non abbandonerò il caso finché non avrò preso il dottore, o lui non avrà preso me.»

Comunque andammo a mangiare; e dopo ritornammo a casa del dottore e ricominciammo a rovistare daccapo. Proseguimmo le nostre ricerche a giorni alterni e per essere doppiamente sicuri prendemmo in affitto la villetta e andammo ad abitarvi. La nostra vigile attesa si protrasse senza risul-

tati per giorni, mesi, anni, finché mi ritrovai di cinque anni più vecchio, con una più vasta esperienza professionale e un mistero ancora più fitto da risolvere.

Avevo acquistato, sgobbando e sudando, credo, un'ottima reputazione nel campo dell'avvocatura. Non ero sposato e abitavo con Brooks nella Casa del Mistero, come lui l'aveva denominata.

Tenevamo una governante... non altri che la vecchia signora Green, che aveva occupato lo stesso posto col nostro fantomatico amico, il noto dottor Runson, che la polizia di ogni città del mondo stava inutilmente cercando.

La casa sembrava permeata di un'unica, grande idea: trovare il dottore, vendicare Robinson e chiarire il mistero di Doreen.

Brooks attendeva alle indagini come uno che si applicasse a un gioco di pazienza. Era sempre al lavoro e si occupava di mantenere la macchina della polizia ben lubrificata e pronta a intervenire in qualsiasi momento per catturare la sua vittima.

Poi, una notte ricevemmo un segno.

All'epoca in cui ci eravamo trasferiti nella villetta mi ero scelto una comoda stanzetta sul dietro e ne avrei fatto la mia camera da letto se non fosse stato per Brooks che protestò nel modo più energico.

«Non c'è che una stanza in tutta la casa, Hendricks, dove si possa dormire,» disse, «ed è quella di facciata dove avvenne il fatto; e là ci sistemeremo.»

Me ne ricordo benissimo. Era settembre. Avevo trascorso la serata a una riunione di società e non rientrai fin verso le undici. Quando accesi la luce Brooks russava forte, la testa rovesciata indietro e la bocca spalancata, come se ci provasse gusto. M'infilai nel letto con lui senza disturbarlo.

Quanto dormissi non lo so; ma quando mi svegliai di soprassalto trovai Brooks, o almeno credetti che fosse lui, seduto sui miei piedi. Come qualunque persona insonnolita, mi arrabbiai.

«Ehi, Brooks! Porca miseria! Si tolga da sopra i miei piedi!»

Qualcuno al mio fianco si rigirò e mi accorsi che era Brooks. «Che le prende?» disse. «Non sono sopra i suoi piedi. Ha avuto un incubo?»

Ma io non dormivo e lo sapevo. Ero sicuro di avere qualcosa sui piedi, così mi tirai su a metà e guardai. Infatti, seduta in fondo al letto nel chiarore della luna, c'era la sagoma di un uomo.

Era Robinson!

Per un momento rimasi stordito, il cuore che mi balzava in petto e la gola chiusa da un nodo.

«Non mi conosci, vecchio mio?» disse.

Non potevo credere ai miei occhi, né alle mie orecchie, così mi lasciai cadere sul guanciale e me ne stetti immobile a pensare. Alla fine allungai una mano e diedi un pizzicotto a Brooks, che era quasi sveglio.

«Che succede?»

«Vede niente?»

«Dove?»

«Ai piedi del letto. Sopra i miei piedi.»

«Puah!»

Con aria disgustata e diffidente il mio compagno di letto si sollevò per guardare e immediatamente ricadde sul guanciale.

«Chi... chi è?» chiese in un sussurro.

Il tono della sua voce e il fatto che anche lui, come me, vedesse qualcuno, mi rassicurò. Che Brooks avesse visto e riconosciuto, era una prova di cui avevo bisogno perché devo dire che sudavo freddo per la paura di essere uscito di senno. Mi sollevai di nuovo e mi sedetti.

«Beh?»

Fu Rob che parlò, e riconobbi la sua voce familiare.

«Sei proprio tu, Rob?» chiesi, dubbioso, «o sei qualcos'altro?»

Egli rise. «Mi credi uno spettro, vero, Hen? Beh, a dirti la verità, lo sono quasi, almeno, quanto un uomo può avvicinarsi a uno spettro.»

«Allora... allora non sei morto, Rob?»

«No,» rispose, «non sono morto, ma neanche vivo, però.»

Si alzò e prese a camminare per la stanza, e notai che si muoveva proprio come uno spettro, leggero e senza fare il minimo rumore, e sì che era alto quasi un metro e ottanta e pesava più di ottanta chili.

«Senti, Hendricks.» Si fermò per guardare l'orologio. «Non mi restano che pochi attimi. Ho sostenuto una lotta sovrumana per venire qui; solo una tremenda lotta della volontà mi ha permesso di venire da te; e può darsi che debba lasciarti da un momento all'altro. Sono venuto per aiutarti, per incoraggiarti. Continua le tue ricerche e un giorno sarai compensato.

«Ti aiuterò. Non sono morto. Tutt'al contrario: potrei vivere in eterno. Tieni gli occhi bene aperti e osserva attentamente le persone fuori del comune. Io farò in modo di metterle sulla tua strada. Ma tu cerca di essere preparato quando verrà il momento. Avevi ragione a proposito del dottore. Era un vampiro. L'ho scoperto quand'era troppo tardi. Se stai all'erta e ti dai da fare, può darsi che abbia ancora una probabilità di vincere la mia battaglia.»

Si arrestò accanto al letto e mi guardò con vivo desiderio: i suoi occhi esprimevano uno struggimento che impietosiva. Ero tutto in subbuglio e sentivo il cuore battere come un maglio, ma nonostante la mia agitazione ebbi la presenza di spirito di guardare la faccia di Rob e di esaminare i lineamenti. Gli occhi erano gli stessi; i capelli, la mascella, il modo particolare di atteggiare le labbra, erano tutti suoi; non v'era dubbio che fosse Robinson.

Ricordo la gioia che mi pervase a questa constatazione. Alzai una mano per toccarlo, ma lui si tirò indietro.

«No, Hen! No! Non ora!»

Indietreggiò ancora, perché, a dispetto del suo ammonimento, ero balzato dal letto e lo inseguivo con le mani protese.

«Fermati!»

Ma invece di fermarmi continuai a seguirlo, deciso a raggiungerlo e a toccarlo.

«Bene, se proprio lo vuoi, addio!»

C'era dell'insolenza in quelle parole, ma anche una sconfinata tristezza. E con questo scomparve, svanì attraverso il muro come fosse aria.

VIII

Ci vestimmo e cominciammo a ispezionare la casa con la massima scrupolosità. Porte e finestre erano chiuse dall'interno e ogni cosa era al suo solito posto. La nostra ricerca fu del tutto infruttuosa; non v'era che una spiegazione, ma siccome non credevo agli spiriti mi rifiutavo di accettarla.

Tuttavia, quale altra spiegazione si poteva dare del fatto? O era quello che sembrava, o tutti e due eravamo rimasti vittime di una grossa allucinazione; ma eravamo troppo desti e, in complesso, avevamo troppo orgoglio e troppa fiducia nella nostra intelligenza per ammettere di poter cadere in uno stato così prossimo al limite della follia. In che modo, dunque, si doveva spiegare l'accaduto? Confesso che rinunciai a trovare una soluzione a questo problema. Era troppo complicato per me.

Se Rob non era morto, ed egli aveva detto di non esserlo, come aveva fatto ad entrare nella nostra camera? E soltanto un fantasma avrebbe potuto sparire in quel modo prodigioso. Inoltre, se era vivo, che motivo aveva di nascondersi, specie al suo migliore amico, io, del quale aveva bisogno e al quale aveva appena chiesto aiuto?

Non ne trovai nessuno. Ma una cosa feci: imprecai contro l'impazienza e

l'irrazionalità con cui avevo agito. Non fosse stato per la mia sconsideratezza e mancanza di tatto, avremmo potuto ottenere qualche indicazione utile per il proseguimento delle nostre ricerche. Rob doveva avere qualcosa da dirci, altrimenti non sarebbe venuto a trovarci, ne ero sicuro, ed esposi a Brooks la mia argomentazione.

«Macché!» replicò il mio compagno. «Robinson è stato assassinato. È chiaro come la luce del sole. Chi l'ha ucciso è il punto. Il caso è appena cominciato, ma io lo risolverò, creda a me. Per intanto me ne torno a letto.»

Mettersi a letto e dormire sono due cose del tutto diverse: così passammo il resto della nottata a discutere e a consumare un gran numero di sigari. E quando la luce grigia del mattino filtrò attraverso le imposte trovò due uomini con due opposte opinioni: io sostenevo che Rob era vivo, lui che era morto.

Chi di noi aveva ragione lo capirà da sé.

In quel periodo ero impegnato nel caso Huxley, del quale lei e chiunque legga i giornali dev'essere a conoscenza. Come ho detto, ero diventato un noto avvocato; avevo acquistato una larga esperienza e godevo di una solida reputazione e, più ancora, avevo fama di riuscire quasi sempre a ottenere ciò che volevo.

Nondimeno, io non avevo più molta fiducia in me stesso, conoscevo i miei limiti, anche se non lo confessavo a nessuno.

La causa Huxley, lo ricorderà, era una specie di paradiso per avvocati, un mare di garbugli legali dove i giuristi potevano nuotare a loro piacere, respirare leggi, nutrirsi di codice e riposare dolcemente nel grembo del diritto.

Lavoravo giorno e notte. Era la causa più impegnativa della mia carriera. Se vincevo, potevo dirmi un professionista arrivato. E volevo vincere.

Un giorno, nel corso di quella causa, mi trovavo al ristorante e mentre aspettavo che mi servissero il pranzo sfogliavo un giornale locale; non c'era gran che d'interessante e così davo un'occhiata alla pagina del mercato finanziario. Non so come spiegarlo, ma ho sempre pensato che i fatti più importanti della vita in genere si verificano all'improvviso e nel modo più inaspettato.

E sebbene mi sia sempre imposto di stare all'erta per scorgere ogni possibile indizio di ciò che accadrà, per così dire, gli avvenimenti più rilevanti mi hanno sempre colto alla sprovvista, come una sentinella appisolata nel posto di guardia. In quel momento ero lontanissimo dal sospettare o pre-

sentire qualcosa. Tutto procedeva secondo la routine; il mondo era tranquillo, a tal punto che per soddisfare la mia sete di emozioni mi ero messo a scorrere i listini delle borse.

Forse fu la stampa, forse fu la stanchezza. Non so esattamente che cosa. Comunque, quando arrivai a metà pagina mi si annebbiò la vista e tutto si oscurò.

«Un fatto nervoso,» dirà lei. Forse. È quello che pensai anch'io. Chiusi gli occhi e premetti le dita sulle palpebre. Quella pressione mi diede un po' di sollievo; li stropicciai, poi li riaprii e presi un bicchier d'acqua. Avevo ancora in mano il giornale, ma era tutto nero e in mezzo alla pagina spiccava in grandi lettere bianche il nome:

ROBINSON

«Un segno premonitore,» dirà lei. Forse lo fu. Nondimeno mi allarmò. Appena quelle lettere si furono impresse nella mia mente, la sala si rischiarò e la vista tornò normale. Mi guardai intorno un po' spaurito. Tutto era come prima; se era accaduto qualcosa nessuno se n'era accorto. Era la stessa prosaica visione di gente affamata e si sentiva lo stesso, consueto rumore dei ristoranti fatto di tintinnio di piatti, bicchieri e posate sullo sfondo dei passi rapidi e leggeri dei camerieri.

Tuttavia ero in grande agitazione; mi tremarono le mani e il cuore pareva mi si gonfiasse dentro fino a chiudermi la gola e a soffocarmi per la trepidazione che provavo.

Di sicuro stava per succedere qualcosa. Osservai attentamente tutte le persone presenti; poi mi voltai e guardai la porta. Eccolo là.

Era Rob!

Stava in piedi presso la porta, il cappello floscio calato sugli occhi e la pipa vuota in mano. Notai che la cassiera gli parlò, ma lui scosse la testa. Evidentemente cercava qualcuno. Mi ero alzato a metà dalla sedia quando i nostri occhi s'incontrarono. Egli sorrise e si incamminò rapido nella mia direzione. Come lo osservavo!

«Rob, Rob, Rob,» dicevo tra me, in cadenza col suo passo. Poi l'incertezza. La somiglianza si faceva più vaga a mano a mano che procedeva. Poteva davvero essere lui? Come crollò la mia speranza! Quando mi fu davanti mi resi conto d'essermi sbagliato: non conoscevo affatto quell'uomo.

«Mi scusi,» disse, «ma lei mi aspettava? Se non le dispiace mi siedo al

suo tavolo. M'era sembrato che lei mi conoscesse.»

Conoscerlo! Da vicino la sua faccia mi parve stranamente familiare, somigliava molto a un'altra; c'era una differenza e una somiglianza che, messe insieme, formavano un vero rompicapo.

«La sua fisionomia!», dissi, «mi ricorda una persona che conosco. L'ho scambiata per un altro... un caro vecchio amico. Pure, non poteva essere. Infatti mi accorgo di essermi sbagliato.»

«Perché?»

Sollevò lo sguardo e mi rivolse uno strano sorriso dolente.

«Perché non poteva essere? Chi è questa persona?»

Mi si affacciò un pensiero.

«Lei non si chiama mica Robinson?»

A quella domanda si smontò e prese a disporre le posate ai lati del piatto.

«No,» rispose, fissando il piatto, «mi chiamo Jones. Ebenezer Jones. Bel nome! Ma supponiamo che mi chiamassi Robinson, che cosa significherebbe?»

«Che cosa significherebbe?» ripetei. «Semplicemente questo. Se lei si chiamasse Robinson, e fosse quella persona, alla quale somiglia moltissimo, un mistero sarebbe risolto.»

«Ah!»

Il mio compagno di tavola lasciò cadere la forchetta e mi fissò.

«Di che si tratta?» chiese. «Un mistero... un vero, autentico mistero? Lei ha un mistero da risolvere? Sentiamo. I misteri sono la mia passione; il mio pane quotidiano.»

Attese; e prima che me ne rendessi conto gli stavo raccontando quello che lei già sa. Non saprei spiegare perché lo mettessi al corrente della faccenda lì, al ristorante, ma fin dall'inizio quell'uomo parve esercitare su di me una specie di ascendente, e quella sensazione continuò per tutta la durata del racconto, mentre il cuore, a ogni palpito, mi ripeteva, «qualcosa succederà, qualcosa succederà.»

«Magnifico!» esclamò quand'ebbi finito. «E oltre a questa fotografia del dottore ne ha una di Robinson?»

«Nel mio studio. Sì.»

«Posso vederle?»

«Ma certo.»

«Bene, gliene sarei grato. La cosa mi interessa moltissimo. Dopo mangiato andremo nel suo studio.»

Mezz'ora più tardi stavamo esaminando le fotografie.

«Dunque, questo è Robinson e questo è il dottor Runson. Eh? Se non fosse per la grande differenza di età avrebbero potuto essere gemelli. Bene, signor Hendricks, le assicuro che non è il caso che si preoccupi. In meno di sei mesi il suo mistero sarà chiarito. No? Non ci crede? Bene, bene; aspetti e vedrà. Ho uno strano potere io, e in genere quello che dico si avvera. Anche se io mi chiamo semplicemente Ebenezer Jones. Ora, signor Hendricks, ho una proposta da farle. Mi accetterebbe nel suo studio come socio?»

La domanda mi sbalordì.

«Beh, come assistente, se preferisce. Mi chiami come vuole. Io fisserò le condizioni. Stipendio, niente, e quanto lavoro riuscirà a farmi fare.»

Fui colto di sorpresa.

«Ha qualche nozione di giurisprudenza?»

Si mise a ridere e i suoi occhi parvero saltellare per lo spasso. Il presidente della corte non avrebbe potuto divertirsi di più se gli avessero posto quella domanda.

«Le chiedo soltanto di mettermi alla prova. Voglio rimanere in questo studio finché il mistero non sarà risolto. E intanto che sono qui desidero fare qualche cosa. Lo troverà conveniente. Ho un'infarinatura di legge. Anche se mi chiamo semplicemente Ebenezer Jones.»

Bene, per farla breve, lo accettai.

Fu una decisione piuttosto affrettata e irriflessiva, dopo una così breve conoscenza. Sul momento mi stupii del mio modo di agire, ma mi accorsi ben presto di non aver commesso un errore. Poco tempo dopo mi congratulavo con me stesso.

Ebenezer si stabilì nel mio studio con una disinvoltura e una sicurezza che potevano venirgli soltanto dalla consapevolezza della propria abilità. Si tuffava nelle cause con una competenza e una destrezza addirittura strabilianti. E io che gli avevo chiesto se sapeva qualcosa di legge! Quando ci ripensavo ridevo di me.

Non c'era nulla in materia di diritto che non sapesse! Quell'uomo era un'autentica enciclopedia. Sembrava avere tutto stampato nella testa. In poco tempo diventò il cervello dello studio. Avrei anche potuto bruciare i miei testi di consultazione. Se avevo un quesito, un dubbio da chiarire, una questione da risolvere, mi rivolgevo direttamente a lui; i libri non mi fornivano che una verifica delle sue affermazioni.

Gli affari prosperavano e tutto andava a gonfie vele. Vincemmo la causa

Huxley senza difficoltà e a me toccò l'onore della vittoria; ma io sapevo che il merito era stato tutto di Ebenezer, così non ne provai molta soddisfazione. Ci furono affidate altre cause. Le vincemmo tutte. Era talmente facile che sembrava un giuoco meraviglioso. Mi rallegrai con me stesso e con lui.

«Sciocchezze,» disse. «Cose da nulla. Non c'è niente di trascendente nella scienza del diritto, basta conoscerla bene.»

E credo che avesse ragione. Comunque, la mia reputazione si faceva sempre più salda e il successo mi esaltava. Ero tornato ad essere come un ragazzo. Sognavo a occhi aperti, immaginavo un brillante avvenire; pensavo che se potevo assicurarmi la collaborazione di questo genio sarei diventato presidente della corte!

Il mistero?

Era un affare così vecchio e lontano ormai che cominciavo a disperare di risolverlo. Avevo, è vero, un presentimento, un'intima fiducia che un giorno si sarebbe chiarito; ma avevo imparato così bene ad aspettare che era diventata una specie di abitudine. Non potevo far niente e non mi restava che sperare. Di una cosa ero certo... Robinson si sarebbe fatto vivo prima o poi, in qualche modo. Una sorta di ragione inconscia sembrava dirmelo.

Era il mistero che tratteneva Ebenezer nel mio studio? Doveva essere così, per quanto che cosa contasse di ottenere stando lì seduto a lavorare per me, o in che modo pensasse di risolverlo non occupandosene, non riuscivo a capirlo. Non v'era che un indizio, ed era la sua somiglianza con Robinson. Quando lo interrogavo a questo proposito rideva sempre.

«Se fossi Rob, credo che l'avrebbe già scoperto, Hendricks. No, no, ragazzo mio, è sulla pista sbagliata.» Poi, dopo alcuni minuti di silenzio e di riflessione: «Dovrà attendere, amico mio. Le dico soltanto che è probabile che accada qualcosa, e quando accadrà dia prova di prontezza di spirito.»

Ma a dispetto delle sue parole non accadde nulla.

Passavano i giorni, le settimane, i mesi, e noi c'immergevamo sempre più nel lavoro. Ebenezer non si occupava d'altro e io facevo del mio meglio per stare al passo con lui. Gli feci la proposta di diventare mio socio, ma la rifiutò. Quando gli offrii una cointeressenza mi rise in faccia.

«Ne ho tanto di denaro che mi dà la nausea. Preferisco lavorare per niente e vedere cosa succede.»

Non aveva cattive abitudini che io potessi notare, e sì che lo osservavo attentamente. Ogni mattina si portava in studio una bottiglia di Porto e lo beveva tutto durante la giornata; vale a dire, meno quello che bevevo io.

Fumava di rado e solo la pipa: una pipaccia vecchia e mezzo carbonizzata quale si può immaginare che fumasse uno che si chiamava Ebenezer Jones.

C'era soltanto una cosa nelle sue abitudini, o nei suoi effetti personali, che suscitava la mia curiosità, ed era una scatoletta che portava sempre con sé. Non misurava più di otto centimetri per otto e stava comodamente nella tasca della giacca. La prima cosa che faceva quando arrivava in studio la mattina, era togliere la scatoletta dalla tasca e chiuderla a chiave nel cassetto della scrivania. E quando usciva la sera non mancava mai di riprenderla. Una volta l'aprì involontariamente, e con mia sorpresa notai che conteneva due boccette, tutt'e due piene di un liquido dello stesso colore del Porto.

Dicono che fu Pandora che scoperchiò il vaso. Di sicuro quella mitica fanciulla fu una mia antenata. Qualcosa mi diceva che dovevo aprire la scatola. Naturalmente mi ribellavo a quell'acuto desiderio; cercavo di reprimerlo con tutte le mie forze; i miei principi morali mi ammonivano a non farlo e mi esortavano a resistere alla tentazione.

Era inutile. Quel desiderio non mi dava pace. Morivo dalla voglia di aprire quella scatoletta.

Perché volessi a tutti i costi scoprire il contenuto di quella scatola non saprei dirlo: era un capriccio della mia natura, o forse la mano del Fato. La parte inferiore di me sembrava destinata a trionfare sui valori morali, sebbene la mia integrità continuasse a dirmi: *No, no; non devi.*

«In fin dei conti che cos'è mai?» mi ripetevo. «Una semplice scatola con due boccette. Le guardi, poi le rimetti al loro posto. Non farai male a nessuno e tu sarai soddisfatto.»

Bene, andò avanti così per parecchi giorni e la mia coscienza diventava sempre più debole. Era una cosa banale di per se stessa, ma la lotta che io sostenevo contro la mia feroce curiosità ne aveva fatto una questione di grande importanza.

Alla fine presi una decisione. Risolsi di aprire la scatola e di esaminarne il contenuto, e liberarmi così di quel tormento incessante. Una cosa semplicissima; e se non fosse stato per le sue strane conseguenze me ne sarei presto dimenticato.

IX

Ebenezer era uscito dallo studio per qualche minuto, lasciando aperto il cassetto della scrivania. Fu presto fatto. Mi avvicinai allo scrittoio, aprii il cassetto e ne tolsi la scatola del pensiero.

Con una leggera pressione il coperchio si aprì, rivelando le due boccette che già sapevo di trovare. Ricordo che mi domandai perché vi fossero due boccette anziché una, dato che sembravano contenere lo stesso liquido. Ma era proprio così?

Forse erano uguali solo in apparenza. Per soddisfare il mio desiderio di sapere, ne presi una, l'aprii e l'annusai.

Non aveva nessun odore, e naturalmente non osai assaggiare il contenuto. Era piena fino all'orlo e siccome mi tremavano un poco le mani, se ne versò una goccia nel bicchiere del vino che stava sulla scrivania. La rinchiusi e mi disponevo ad aprire l'altra quando sentii dei passi nell'anticamera... i passi di Ebenezer che mi fecero interrompere in gran fretta la mia indagine.

In un attimo riposi la scatola nel cassetto e tornai al mio posto.

«Salve,» disse Ebenezer.

Posò il cappello sulla scrivania e si versò una generosa dose di porto. Inorridito mi ricordai della goccia caduta nel bicchiere.

«Mammamia! Cos'è...»

Inutile dire altro. Ormai era troppo tardi.

Dapprima s'irrigidì, poi, adagio, si portò una mano alla fronte, perplesso. Dopo un poco cominciò a tremare e a cambiare colore, diventando prima giallo, poi verde cupo. Era la cosa più incredibile e irreale che avessi mai vista, un essere disceso da un altro pianeta.

«Misericordia!» esclamai. «È fatta!»

Con un movimento impetuoso, Ebenezer aprì il cassetto della scrivania, afferrò la scatola e si precipitò nello spogliatoio. Sentii la serratura scattare quando girò la chiave. Subito dopo cadde, ma dovette rialzarsi quasi immediatamente, perché sentii qualcuno camminare. Poi udii una voce... no, un urlo, e come risuonò!

«In nome del cielo. Hendricks, apri la porta! Sono io... Rob. Presto, prima che sia troppo tardi! Fai presto, fai presto, buttala giù.»

Come una furia mi lanciai contro la porta. Resistette.

«Presto, presto!» fu l'appello disperato di Rob. Poi intervenne un'altra voce: «Stai zitto e vieni qui; sono ancora io il padrone.»

Qualcosa cadde, poi vi fu uno scalpiccio di molti piedi. Ebbi l'impressione che ci fosse una zuffa, e sopra ogni altro rumore si sentivano delle voci di uomini... non due o tre, ma una moltitudine. Voci concitate, disperate, terribili, grida incoerenti e minacciose in diverse lingue, tedesco, greco, francese e italiano. E sopra tutte la voce di un capo, di un padrone. «Da

questa parte; di qua! Ecco; ecco così va bene!»

Frenetico per l'ansia e la fretta, afferrai un arnese che trovai sotto mano, abbattei la porta e balzai nella stanza.

Era vuota.

No, non proprio.

Ebenezer Jones era in piedi davanti alla finestra e guardava di sotto.

«Perbacco,» disse sorridendo, «doveva avere molta fretta, signor Hendricks. Lei apre sempre le porte in questo modo?»

Vergognoso e confuso rimasi li senza dir parola, come un demente sorpreso al culmine della sua follia. Avevo sperato di diventare un eroe; mi ero precipitato dentro come una furia, pronto ad affrontare una turba di uomini, e invece venivo deriso e schernito. Avvilito, tirai fuori dalla tasca il fazzoletto e mi asciugai la faccia.

«Mi scusi, signor Jones,» azzardai, «ma io... io son sicuro di aver sentito degli strani rumori in questa stanza.»

«Strani che cosa?»

«Rumori.»

«Suvvia, Hendricks.» Mi si avvicinò e mi posò la grossa mano scura su una spalla. «Che rumori ha sentito?»

«Accipicchia,» dissi, «ho sentito, o creduto di sentire, la voce del mio caro amico Robinson. Mi chiamava da questa stanza, chiedendomi di aprire la porta. E c'erano anche altri uomini... molti altri. Lei aveva chiuso la porta a chiave, così ho dovuto abbatterla.»

«Ho visto, infatti,» commentò, sollevandola da terra e appoggiandola alla parete. «Però non ha trovato Rob; né gli altri. Soltanto il vecchio Ebenezer Jones,» disse, ridendo, e mi diede una pacca sulla schiena. «Solo il vecchio Ebenezer Jones. Che ne dice? Non è terribile?» E scoppiò in una fragorosa risata. «Hendricks,» disse, «avrebbe dovuto vedersi quando è entrato qui come un bolide. Oh, che scena spassosa. Avrebbe dovuto scegliere la carriera militare; oggi sarebbe generale!»

E così finì. Umiliato, vergognoso e deriso, ritornai al mio lavoro. Eppure sentivo di non essermi sbagliato, di non essere quell'imbecille che Ebenezer Jones voleva farmi credere. E quella sensazione aumentò gradatamente fino a diventare convinzione, e la convinzione mi spinse ad agire.

Cominciai a vedere la luce.

Ebenezer si rimise al lavoro come se non fosse accaduto niente. Altrettanto feci io. Ma ora, dopo quella singolare esperienza, cominciai a osservare il mio compagno con rinnovato interesse; a scrutarlo per ore e ore

nell'intento di scoprire la sua vera natura.

Dapprincipio lo avevo considerato un tipo stravagante, uno di quei personaggi bizzarri così numerosi fra noi, che per il puro piacere dell'avventura si adattano a qualsiasi situazione, luogo o persona per poter seguire il corso degli avvenimenti e osservarne gli effetti. Che oltre alla viva curiosità che aveva dimostrata per la misteriosa scomparsa di Rob egli avesse qualcosa a che vedere col fatto, fino a quel momento non me l'ero neppure sognato.

Una volta cambiato l'angolo visuale, non perdetti tempo. Perché la somiglianza con Rob? Da dove gli veniva questa conoscenza quasi preternaturale della scienza del diritto, questa mente di giurista quasi sovrumana? Perché mai tanta avversione per il denaro, per la società, per gli onori? Perché, inoltre... e questo pensiero mi aveva assillato molte, molte volte... le due boccette?

E perché... già... quella boccetta... quell'unica goccia, l'effettivo improvviso, i rumori, la moltitudine di uomini, e Rob?

Non era un pensiero piacevole, a dire il vero; nondimeno, lungi dal vergognarmi per quello che avevo fatto, ero risoluto a ripetere l'esperimento alla prima occasione.

Da quel momento non feci altro che vigilare e aspettare con ansia d'impadronirmi della scatola del mistero. Una volta la tolse dalla tasca e stava per posarla sulla scrivania quando qualcosa gli fece cambiare idea; la fissò a lungo, attentamente, quasi con stupore, poi con uno strano movimento improvviso se la ficcò di nuovo in tasca.

Quindi girò lo sguardo verso di me; uno sguardo enigmatico che non capii: c'era nei suoi occhi un'espressione di potenza e insieme di estrema debolezza.

Per tutto quel giorno e nei giorni che seguirono vivemmo in un clima psicologico affatto nuovo. A volte sentivo il suo sguardo su di me, ed era una sensazione quanto mai sgradevole. Avevo l'impressione di essere sorvegliato e temuto da una potenza superiore; credo che non vi sia niente di più innaturale. Di fronte a un individuo con una personalità più debole, se non altro sai con certezza di essere il più forte e quindi il padrone; ma quando è il più forte che comincia a temere, la paura che questo fatto suscita è così deprimente e ossessiva che diviene insopportabile.

Non che lui non fosse lo stesso Ebenezer Jones; lo era e non lo era. L'aspetto e gli atti erano gli stessi: ma il suo stato psichico non era quello di prima. C'era in lui un che di ambiguo e di sfuggente; gli occhi non espri-

mevano i suoi pensieri e la personalità sembrava fluttuante incerta e instabile. Non so immaginare che cosa avrebbe potuto commuovermi di più e impegnarmi a riflettere più seriamente. C'era un senso di sconfinata paura in quegli occhi, e un'invocazione di aiuto. Sentivo che quell'invocazione era rivolta a me e che occorreva fare qualcosa.

«Allucinazione,» dice lei.

Così parve anche a me. Ma era così vera e ardente, e io ne ero così sicuro, che niente avrebbe potuto distogliermi dalla mia idea. Che cosa avrei fatto e come? Questo chiedevano quegli occhi; e dicevano che io potevo fare qualcosa. Ero convinto che la scena dello spogliatoio fosse un fatto realmente avvenuto.

C'erano, dovevano esserci state, parecchie persone in quella stanza. Era il segreto di Ebenezer e doveva essere mio. Fai vedere a un uomo una cosa che non può avere e lui farà di tutto per averla. Non conoscevo che un mezzo... le boccette. Dovevo ritentare.

Come ho detto, Ebenezer era lo stesso uomo: le capacità, la giovialità, il comportamento, erano come prima. Era soltanto nell'espressione degli occhi, con la loro paura e la loro preghiera, e i risultanti effetti, che era diverso dal primo Ebenezer che avevo accolto nel mio studio.

I suoi modi, la sua assiduità al lavoro, la sua conversazione, non erano mutati; beveva ancora la sua giornaliera bottiglia di Porto e come prima usciva regolarmente per andare a passeggio.

Ogni mattina depositava la scatola con le boccette nel cassetto della scrivania, e ogni volta che usciva la portava con sé.

Come sorvegliavo quella scatola! Quanto desideravo metter le mani sulle boccette! Ma non sapevo come; non potevo portargliele via; dovevo lavorare in segreto.

Una mattina, importante e decisiva per me. Ebenezer arrivò in ritardo. Ne aveva il diritto, naturalmente; chiunque lavori per niente ha diritto di arrivare in ritardo. Comunque, era stato sempre così puntuale fino allora, che mi sorpresi un poco di quest'unico sgarro; e mi sorpresi ancora di più, anzi, mi spaventai quasi, quando spalancò la porta dello studio.

Aveva l'aspetto di un uomo che fosse stato in giro tutta la notte: gli occhi iniettati di sangue, il viso teso e i capelli irti, rigidi e con un che di ribelle, sebbene fossero stati accuratamente spazzolati. Teneva in una mano l'immancabile bottiglia di Porto e nell'altra la famosa scatoletta, il che mi stupì alquanto.

Non fece caso a me... ci salutavamo sempre con molta cordialità... andò

diritto alla sua scrivania a passo marziale e posò la bottiglia e la scatola.

«Ecco qua,» disse, e senza aggiungere parola girò sui tacchi e uscì marciando come un soldato.

Poco dopo lo vidi entrare in un edificio dall'altra parte della strada. C'era una risolutezza, una volitività in tutto questo che mi fece paura; una sorta di provocazione che mi scoraggiò.

Era una sfida? Comunque, ora avevo la scatola.

Con un'agitazione ch'era un misto di paura, d'impazienza e di speranza, premetti il coperchio della scatola e l'aprii. Eccole lì, tutt'e due. Piccole, minuscole dispense di poteri segreti. Chissà cosa contenevano?

Mi tremavano le mani e avevo la mente un po' annebbiata. Ecco uno dei misteri del mondo; il segreto di molte cose.

E io... io dovevo dire, dovevo sentire, dovevo sapere. Le sollevai e le guardai a lungo.

«Ah,» mormorai, come per un'ispirazione, «il veleno e l'antidoto. Ebenezer, questa è la tua Waterloo. Guarda.» Mi venne quasi da ridere per la contentezza. «Una goccia ha provocato un ciclone. Due gocce scateneranno un cataclisma.»

Ne versai due gocce nel suo bicchiere. «Ecco fatto. E adesso, amico mio, posso dire scaccomatto.»

Presi l'altra boccetta e me la misi in tasca, poi riposi la prima boccetta nella scatola, la richiusi e la posai dove l'avevo trovata. Quando tutto fu pronto tornai a sedermi alla mia scrivania e ripresi a lavorare.

Che differenza! L'altra volta ero spaventato di ciò che avevo fatto: mi sentivo colpevole come se avessi commesso un delitto e mi vergognavo di me. Mi sembrava di aver perduto il senso dell'onore e il rispetto di me stesso. E ora, sebbene fossi emozionato, esultavo per la gioia, avevo la certezza morale di agire bene. Ero sicuro, sicurissimo di essere la mano della Provvidenza. E allora ricordai le parole di Ebenezer.

«È probabile che accada qualcosa, e quando accadrà dia prova di prontezza di spirito.»

Bene, adesso ero all'erta, pronto a qualsiasi evenienza; e avevo anche un martello per abbattere la porta, se fosse stato necessario.

Dopo ciò che mi parve un'eternità, Ebenezer rientrò. «Beh,» disse, «come va?»

«Benissimo,» risposi.

«Ottimo. Anch'io. Sono stato fuori ieri sera; la prima volta dopo parecchio tempo.»

«Teatro?» chiesi.

«Oh, no. Ho passeggiato per la città. Però mi sono stancato e stamane ho dormito fino a tardi. In effetti, quando mi sono svegliato ho avuto l'impressione che avrei potuto continuare a dormire per cent'anni. Ne vuole?» Prese in mano la bottiglia e si versò da bere.

«Non stamattina.»

Speravo che non insistesse.

«Beh, alla salute.»

Alzò il bicchiere, lo osservò per un attimo e poi lo vuotò d'un fiato.

«Ecco,» dissi io, e mi levai in piedi. «Ci siamo!»

Accadde quello che m'aspettavo. Impallidì e vacillò. Le due gocce avevano fatto l'effetto voluto. I suoi occhi erano... cielo, che occhi! La cosa più spaventosa che mai mi fosse capitato di vedere... cavernosi, accesi d'ira... sprezzanti; gli occhi di un'anima perduta al giudizio universale. Si portò le mani ai lati del capo.

«Alla fine!» disse. «Alla fine!»

E, oh, il senso di ineluttabilità di quelle parole; la disperazione!

In fretta e furia aprì la scatola e vi frugò dentro con dita nervose e tremanti. Non c'era!

«Santo cielo!» mormorò, indietreggiando. «Questo è un omicidio.»

E in un batter d'occhio si ritirò nello spogliatoio.

X

«Hendricks!»

Sentii gridare. La voce di Rob. Qualcosa cadde.

Dalla stanza venivano i rumori di una violenta colluttazione; sembrava che si fossero scatenate tutte le furie dell'inferno. Mi lanciai verso la porta alla velocità di un razzo. Mi parve che passasse un secolo. Dall'interno giunse la vecchia voce, la voce del padrone che diceva: «Ti uccido!»

E che lotta! Colpi e grida di odio, e sopra ogni altro rumore, l'accento ritmico di molte lingue. Rancore, disperazione, vendetta.

Bang!

Diedi una martellata alla porta proprio nel centro. Con una specie di brivido si squarciò. *Bang!* Questa volta colpii i cardini. La porta cadde a terra e superandola con un balzo irruppi nella stanza.

Finché vivrò non vedrò mai più una cosa simile. La stanza era piena di esseri umani. Nudi, avvinghiati gli uni agli altri, si dibattevano in una mas-

sa inestricabile, emettendo sibili e digrignando i denti. E in mezzo a questa massa c'era una creatura orribile che lottava contro quella turba nuda. Si sollevava, allontanava gli aggressori e menava colpi da ogni parte, e tuttavia quelli l'assalivano di nuovo. Se non era proprio padrone della situazione, certo riusciva a tener testa ai suoi avversari.

D'improvviso, con uno sforzo sovrumano, si levò al di sopra degli assalitori, li respinse come fossero mosche e venne diritto verso di me. Due occhi... una cosa mostruosa. «Tu!» sibilò.

Con un grido di orrore mi addossai alla parete. La sua mano mi toccò e io mi sentii agghiacciare.

«Non ancora!»

Una forma umana si gettò fra noi due e afferrò l'altro alla gola. Era Robinson.

«Indietro, Hen! Indietro! Se ci tieni a vivere stai indietro!»

Si lanciò sull'altro. Le loro forme parvero fondersi e insieme si sollevarono in aria. Come nebbia passarono l'una dentro l'altra, uscendo dalla parte opposta. Gli altri si fecero sotto per dare una mano a Rob, ma i loro movimenti erano lenti e stanchi, da uomini vecchi.

Mi rivedo ancora accovacciato vicino al muro a guardare quella lotta di fantasmi. Ero troppo confuso per aver paura, troppo sconvolto per riflettere. Come in sogno, osservavo passivamente, incapace perfino di pensare.

Tutt'a un tratto cominciò una serie di lanci e balzi e la forma di Rob volteggiò in aria. Mi accorsi che i due erano avvinghiati, e quando ricaddero Rob era sopra. La battaglia era finita. L'altro giaceva a terra, immobile, e Rob si tirò indietro.

«Osserva la fine di Azev Avec.»

La forma che sembrava inanimata rabbrividì, si rivoltò e sollevò la testa. Aveva l'aspetto di uomo, ma era nero e vecchissimo. Parve accartocciarsi, e dalla sua bocca spaventosa uscì un suono: «Hendricks.»

Rob gli si avvicinò e si piegò sulle ginocchia. «Che c'è, Azev?» La sua faccia prese un'espressione gentile e caritatevole. Si capiva che anche se lo aveva in odio, ora quel sentimento era superato dalla pietà per ciò che occorreva fare.

«Addio, Robinson. Hai vinto. Eri troppo forte. Adesso è tutto tuo. Avrei dovuto scegliere un uomo con una volontà più debole. Ci siamo battuti con coraggio. Non ho risentimento per te, non te ne voglio. Vivi diecimila anni! Sei quasi immortale!»

Il suo corpo continuò a raggrinzirsi, a rimpicciolire e la sua voce divenne

sempre più debole, finché non si udì più.

«Ecco fatto,» disse Rob, rialzandosi. «Vieni fuori, Doreen.»

Una forma emerse dalla massa.

«Su, Hen, apri la porta e andiamo nello studio. Su, via.»

Ci ritirammo nello studio. Noi tre soli.

«Ora prendi l'altra boccetta e versa due gocce in un bicchiere di Porto. Bene. Dammelo.»

Gli avvicinai il bicchiere alle labbra e Rob bevve tutto d'un fiato.

L'effetto fu immediato. La sua figura perdette l'inconsistenza del fantasma e si materializzò, diventando un uomo in carne e ossa.

Per poco non mi misi a saltare per la gioia. Lo presi per mano e piansi dalla contentezza.

«E adesso dammi la boccetta.»

Gliela porsi e Rob, con mano ferma, preparò la pozione per il suo amico.

«Guardaci bene,» disse Rob, in piedi accanto a Doreen. «I due misteri. Le due soluzioni. E ora andiamo a dare un'occhiata agli altri.»

Avanzò verso lo spogliatoio e mi fece cenno di seguirlo. La stanza era vuota.

«Dove sono!» chiesi.

«Erano morti da molto tempo,» rispose Rob. «Ma il loro spirito e il loro cervello vivevano ancora. Erano imprigionati e si nutrivano del corpo di Doreen e del mio. Vieni nello studio che ti spiego ogni cosa.»

«Dunque,» disse quando si fu seduto, «cercherò di essere il più breve possibile, perché Doreen e io vogliamo vestirci e uscire a godere la libertà della strada. Ricordi quel che mi dicesti del dottore? Avevi ragione. Era un vampiro. Per diecimila anni si era alimentato di carne umana. Il suo vero nome era Azev Avec. Runson era un nome fittizio e così pure Ebenezer Jones.

«Circa diecimila anni fa, in una regione a sud dell'Himalaia, nacque Azev Avec, figlio di un gran sacerdote e di una principessa indiana. Suo padre era uno studioso di scienze occulte e acquisì una conoscenza quasi sovrumana delle leggi della natura. Tra le altre cose indagò intorno alla struttura della materia e scoprì quello che oggi tutti sappiamo, vale a dire che nessun solido è ciò che il nome sembra indicare, bensì un'agglomerazione di particelle infinitesimali tenute insieme in una massa compatta da due forze naturali: adesione e coesione.

«Una tale conoscenza per un uomo della sua natura fu solo un incitamento a proseguire i suoi studi. Per il resto della sua vita il suo unico o-

biettivo fu di ottenere il controllo delle particelle che formano i solidi, o per essere più precisi, di trovare un mezzo col quale l'uomo potesse dominare le forze di coesione e di adesione.

«Egli non vi riuscì, ma alla sua morte trasmise al figlio Azev le sue conoscenze e il frutto delle sue ricerche.

«Ora Azev aggiunse all'eredità paterna una sorta di preveggenza poetica. Egli comprese che sarebbe stato sufficiente dilatare lo spazio fra le particelle per modificare la consistenza della materia, per trasformare un corpo dallo stato solido a quello gassoso, cosicché un uomo avrebbe potuto, senza pericolo, passare attraverso il fuoco, la pietra o l'acqua con la stessa facilità con cui uno sciame d'api passa attraverso un altro.

«Lavorò con accanimento a queste ricerche e riuscì nel suo intento; ma quando ottenne il risultato sperato si accorse ch'era diventato vecchio e che la vita era passata senza che ne avesse goduto i piaceri. Questo pensiero lo atterrì. Non voleva morire senza aver mai conosciuto le gioie del mondo. Ma per godersi la vita doveva essere giovane, e la giovinezza era passata da un pezzo. Allora fu il diavolo che parlò:

«"Se non hai più la giovinezza, puoi ottenerla. Rubarla. A che servirà tanta scienza e conoscenza se morirai?"

«L'idea lo attrasse e Azev si guardò intorno. Si scelse un giovane di una ventina d'anni, bello, sano e forte e lo invitò a cena. Al momento opportuno gli somministrò la pozione e mentre il suo corpo era allo stato gassoso vi entrò e ne prese possesso. Poi ingerì l'antidoto e i loro corpi si fusero diventando uno solo.

«C'erano due individualità: ma quella di Azev era tanto più forte che l'altra divenne presto un'entità trascurabile, una larva di personalità che si manifestava solo occasionalmente. Azev si trovò di nuovo giovane, un uomo sui trent'anni, forte e pieno di vita.

«Seguì un periodo edonistico; ma in pochi anni il suo corpo ritornò fiacco e vizzo, così rubò un altro giovane, poi un altro e via di seguito. Quando si trovava in pericolo di morte non faceva che assimilare una nuova vita. Il prodigio si ripeteva puntualmente. A volte si dedicava tutto ai piaceri, altre volte allo studio, altre ancora a far quattrini. Divenne forse l'uomo più ricco della terra.

«Fece amicizia con re e imperatori. Alessandro Magno lo mandò a chiamare quand'era sul letto di morte e se Azev fosse arrivato in tempo il grande macedone non sarebbe morto a trentatré anni. Cesare fu suo intimo amico; Virgilio suo confidente. Fu testimone dell'avvento del cristianesi-

mo. Diventò amico di Nerone e alla luce sinistra dei roghi dei cristiani vide affermarsi e diffondersi la religione d'Europa.

«Visse attraverso i secoli sempre nel corpo di qualcun altro. Fu il mago Merlino di re Artù; fu la guardia del corpo di Barbarossa e lui solo al mondo sapeva dove riposano le spoglie mortali dell'imperatore di Germania.

«Aveva buone probabilità di vivere in eterno. V'erano due sole eventualità contro le quali il suo potere era inefficace: un incidente fatale o l'assimilazione di una personalità più forte della sua. Finché era il più forte, era lui che dominava il corpo. Allen Doreen era quasi pari a lui; io ero leggermente superiore. Mi ci sono voluti cinque anni di lotta accanita per acquistare un minimo di vantaggio. Poi ti ho avvertito.

«Un'altra lotta furiosa e mi sono alleato con te, ho creato delle occasioni favorevoli, ho richiamato la tua attenzione sulle boccette e tu hai capito.

«Ed eccomi qui. Sono di nuovo Robinson; ma sono molto di più.

«Tutte le ricchezze di Azev Avec sono mie; così pure la sua intelligenza e la sua cultura.

«Adesso procuraci il necessario per vestirci.»

(*People of the Comet*)

FINE